



Il nome Gas-o-line è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gaslined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"  
**Gregory CORSO**, "How Poetry Comes to Me".

"(La POesia) viene, vi dico, immense a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"  
**Gregory CORSO**, "Come mi viene la poesia".

## L'EDITORIALE

### Il Giallo

di ANTONIO SPADARO

L'altro giorno parlavo con un'amica. Indossava un maglione rosso e una sciarpetta gialla. Stava benissimo. Tra l'altro è bionda e la sua carnagione chiara. Dopo qualche minuto però c'era qualcosa che non andava, ma non capivo bene che cosa. Non riuscivo a guardarla bene in viso. Poi le ho detto: per piacere, puoi toglierti la sciarpetta? Appena tolta, il suo sguardo riappariva nella sua accessibilità umana. La "colpa" era del giallo. Il giallo le donava, la rendeva migliore, ma anche più distante, meno visibile, sebbene più brillante. L'occhio, alla fine, si affaticava. Il rosso, tra l'altro, esaltava il giallo dandogli una connotazione calda. Però il giallo accendeva il rosso. Era troppo per una conversazione rilassata. Era come se avessi bisogno di un po' di marrone, ma non riuscivo a trovarlo.

Il giallo dunque riscalda ed esalta, ma anche rende distante, accecante. Le icone orientali con il loro fondo oro spesso rendono eterno un mistero storico. Prendono una scena del Vangelo o una rappresentazione sacra e la proiettano in una dimensione al di fuori dello spazio e del tempo. Così molti mosaici di stile bizantino. Il giallo riflette la luce e così gli oggetti perdono la loro pesantezza e dunque anche la loro realtà concreta. E la realtà meno è pesante meno è sostenibile. Il giallo alleggerisce e sottrae profondità. E in questo senso dunque è superficiale, fa rimbalzare lo sguardo e lo proietta in una dimensione che, se non fosse quella eterna, sarebbe quella dell'irrealtà, del luccichio. Il giallo impone ai colori a cui è accostato una scelta: o l'eternità o l'irrealtà.

Ma il giallo è anche una forma coagulata di luce: essa può illuminare ma anche abbagliare. Trabocca, è incontenibile, tende a invadere il campo, a irraggiarsi, tende ad eternizzare, specialmnete se è giallo-oro. L'aureola posta dietro un volto umano lo proietta nella santità; la qualifica di "gold" data a una carta di credito la rende d'élite, superiore; e così via. Ma proprio perchè tende all'eterno, tende anche a rendere concreto l'assoluto, a renderlo pur sempre visibile in colore. In questo senso, dunque, il giallo sembra costituire un passaggio necessario perchè l'assoluto diventi concreto e viceversa.

O può essere un richiamo ad altro, l'invito a un salto, come nei limoni di Montale:

## IN QUESTO NUMERO...

L'editoriale.....	p. 1
Divagazioni sul Giallo.....	p. 2
Vita di BombaCarta.....	p. 6
Narrativa del mese di Gennaio.....	p. 8
Poesia del mese di Gennaio.....	p. 10
Questioni letterarie.....	p. 12
Recensioni.....	p. 23
Diario vietnamita.....	p. 24

*Quando un giorno da un malchiuso portone  
tra gli alberi di una corte  
ci si mostrano i gialli dei limoni;  
e il gelo dei cuore si sfa,  
e in petto ci scrosciano  
le loro canzoni  
le trombe d'oro della solarità.*

Ma esiste anche il giallo-verde. E già a pensarlo ecco apparire le connotazioni più "malate" e sulfuree del giallo. Se Cristo è oro, Lucifero è zolfo: entrambi gialli. Invidia, bile, astio, asprezza, acidità: tutto ciò può essere giallo. D'altra parte il giallo-rosso, cioè l'arancio è, al contrario, il colore di un'estatica gioia di vivere, di un dinamismo caldo e di una energia gioiosa.

Ecco che si comprende come il giallo sia una tavolozza in se stesso. Prende senso dagli accostamenti, ma ancor più dalle commistioni fino a cambiare del tutto di significato: dall'eternità (oro) all'asprezza astiosa (verde), alla gioiosa accoglienza (rosso). Ci richiama dunque all'importanza del contesto, a non essere mai troppo sicuri di se stessi intesi come entità autonoma. Come i personaggi di un romanzo, che senza relazioni e sfondi restano muti. Come ciascuno di noi, del resto..



### Luteum

di ANTONIO SPADARO

Traduzione in Latino di ROSA ELISA GIANGOIA

Aliquot diebus ante cum amica mea loquebar. Tunica lanae reticulata rubra cum parva fascia lutea induta erat. Omnia ei aequa erant. Praesertim quod ei crines flavi et coloris candor sunt. Post aliquot temporis puncta non omnia optima esse, etiam si mihi quid discreparet clarum non esset intellexi. Non poteram oculos meos in frontem suam defigere. Postea ei dixi: - A te quae ut parvam fasciam tollas.- Sublata parva fascia, oculi mei suam faciem et speciem humanam reciperunt. Luteum in culpa erat. Luteum eam decebat, meliorem, sed etiam remotiorem, minus manifestam, quamvis fulgentiorem, faciebat. Oculis assidue intuendo defaticabatur. Color rubeus

praeterea luteum calida nota addita excitabat. Contra luteum rubeum colorem inflammabat. Facile non erat tranquille et placide inter nos colloqui. Mihi videbatur opus esse coloris fuscus parvo, sed id invenire mihi difficillimum erat.

Luteum igitur calefacit et incendit, sed etiam disiungit et obstruit. Sanctae orientalis ecclesiae imagines quibus aureum fundum est vitae hominum arcanum aeternum saepe faciunt. Aliquem Evangelii locum vel aliquam historiae sacrae fabulam sumunt quae extra spatium et tempus transferunt. Ita nonnulla opera musiva Byzantio genere facta. Luteum lucem repercutit et res igitur gravitatem et etiam veram naturam amittunt. Praeterea si verum minus ponderosum est minus stat. Luteum onus sed etiam altitudinem detrahit. Quo iudicio igitur levius est, repercutit oculos quos in loca quae si aeterna non essent, commenticia et solum specie micantia convertit. Luteum coloribus ad quos admovetur inter aeterna et commenticia delectum facere iubet. Sed luteum etiam lucis coagulatum est, quod illustrare sed etiam oculos praestringere potest. Exundat, coerceri non potest, in agrum invadere, se diffundere, immortalitatem parere vult, praesertim si luteum-aureum est. Nimbus hominum vultus in sanctorum numerum refert; nomen aureum tesseram qua pro pecunia utimur longe supremam facit, et ita semper est. Sed quod luteum-aureum ad aeternitatem tendit, ad solidum et certum infinitum summum facere, ad eum colore manifestum reddere nititur. Quo modo igitur luteum iter necessarium ad infinitum summum solidum et certum facere et rursus esse videtur.

Contra illecebra ad alia esse potest, ad saltum invitamentum, ut in carmine ab illo poeta italico Eugenio Montale qui Citra inscribitur scriptum est:

*Cum olim e male causa ianua  
inter arcae arbores  
nobis citrorum lutea apparent;  
et cordum gelu dissolvitur  
et in animam nostram obstrepunt  
suos cantus  
solaris splendoris aureae tubae.*

Sed etiam luteum-viride est. Ad solum cogitandum repente lutei signa aegrotiora et sulphurea apparent. Si Christus aureum, Lucifer sulphur est: uterque gilvus. Invidia, ira, odium, asperitas, malevolentia: quae omnia gilva esse possunt. Contra flavus, vel potius fulvus vivendi color maximum gaudium et vivam alacritatem et laetum vigorem significat.

Sic luteum sua ipsa tabella pictoria esse intelligitur. Ex appropinquationibus, sed etiam magis ex mixturis significat usque ad nova significando: ex aeternitate (sic color aureus) ad asperitatem (sic viridis color) usque ad omnia benigne accipienda (sic rubeus color). Nos ad contextus vim, ad parvi momenti nos ipsos singulos putandos revocat. Ut fabulae personae, quae sine societatibus et humanis rebus obmutescunt. Ut ceterum unusquisque nostrum.

---

## DIVAGAZIONI SUL GIALLO

### Novecento Giallo

Sarà l'età, saranno le affollate solitudini di questi mesi, ma il giallo mi ispira. In fondo tutta la mia vita, sono nato nel 1950, attraversa pari pari metà del Novecento e questa metà è profondamente attraversata dal giallo.

Colore anticristiano, o acristiano forse meglio.

Da piccolo il giallo non c'è. Quasi.

C'è solo in Salgari, la bandiera gialla del colera, della maledi-

zione dell'isolamento. Nessun altro giallo attraversa la mia infanzia, se non le varie sfumature del giallo, ma mai quello caldo e brillante, quello acrilico, industriale e innaturale che oggi s'usa nell'abbigliamento. Sono i gialli delle foglie, dell'erba che si secca, del cielo che sfuma. Gialli che non si notano, che si ricordano, che restano isolati nella sfera del tempo, che allora non notai. Perché erano tutti sfumature del rosso.

Nessun giallo in parrocchia nelle ritualità che accompagnano i riti di Santa Madre Chiesa, Romana in quel tempo e molto più che apostolica e cattolica. O cristiana.

L'oro dei paramenti è oro e non è giallo. Per me la differenza rimane. Il colore dell'oro non è un giallo, è un colore unico, al tempo stesso satanico e divino, un colore solo, che costringe alla scelta. Non è il giallo.

Il primo giallo vero della mia vita arriva con un personaggio che, prima della mia conversione, avrei definito infame. Oggi non giudico più e ritiro l'insulto e me ne scuso con lui e con tutti dopo averlo scritto. Resta una persona che mi lascia distante e lontano, che sento nemica e la colpa è mia, di sicuro. Gianni Boncompagni e la sua Bandiera Gialla sono il primo vero giallo della mia vita.

Un giallo non metaforico ma reale. Il giallo della ostilità. La prima ostilità vera di cui presi coscienza: quella tra me ed i miei genitori. Il giallo di una musica che ascoltavo quando capitava, ma non praticavo, e non ne facevo una religione. Una musica che suonava attorno a me, come un canto lontano di corpi, come un'invidia di sesso, una superbia non nata, per me, di seduzioni e di pratiche sessuali lontane. La bandiera gialla di un colera che, epidemicamente, si diffondeva inarrestabile e di cui avrei voluto ammalarmi e non ci riuscivo.

Il secondo giallo della mia vita viene subito dopo e quasi di conseguenza. Ha il nome di Raymond Chandler e dei suoi romanzi dove io, eroe solitario e irraggiungibile e sempre sconfitto, ma vincitore, seguivo percorsi di giustizia che nessuno comprendeva ed amavo donne che non mi amavano. O forse sì, ma lo scoprivo sempre dopo, sempre quando era tardi.

Gli altri gialli non contano. Se non, ma dopo molto, quelli di Dashiell Hammet. Una conquista culturale e non la scoperta di un colore.

Poi c'è un terzo giallo, quasi subito, ed anche questo ha un nome. Quello di Ivan della Mea. Chi non lo conosce ha perduto e perde qualcosa.

Canta e scrive quello che canta. Allora, almeno, faceva così. Oggi non so.

Una sua canzone di allora diceva: "Il rosso è diventato giallo". La Cina di Mao e della rivoluzione culturale era, davvero, molto vicina ed io non c'ero. Ancora una volta e per davvero tutto quel muoversi e quel fare mi erano lontani ed il colore non mi piaceva, pure se non sapevo perché.

Dopo sono arrivati i grigi. Mascherati da colori tutta luce di fotoni costruiti ad arte, per ingannare l'occhio ed il cuore. Grigi.

Solo al tramonto del secolo, forse per la mia preferenza dei tramonti, è arrivato il rosa ed il rosso e il verde ed il bianco.

Sebastiana mi ha portato tutta la tavolozza dei colori belli, ed il giallo è diventato un colore che aiuta. Il colore dei campi di grano di Van Gogh, uno dei colori del dolore mischiato alla gioia.

Non più un'isola lontana, che non c'è, che è sola, che è malata. Mai più. Ora il giallo è il colore della vita come prudenza di felicità, della vita che deve essere bevuta con prudenza - a piccoli sorsi interrotti - da noi, cardiopatici dell'anima.

Perché, per tutto il resto, il novecento è il secolo giallo. Il secolo del colera. La modernità.

ciao

**raffaele ibba**



**Giallo**

Non mi piace il giallo. È un colore che non indosserei mai. È un colore che aggredisce, sfacciato e prepotente. Ci portiamo addosso una sua idea di luce solo perché da bambini ci piaceva disegnare lune stelle e soli calcando strati e strati di pastelli gialli sopra il foglio, ma se dovessimo ritrovarli adesso di quelle luci astrali rimarrebbero solo grandi vuoti lasciati dall'innocenza dell'infanzia.

Se vado a ripescare nei miei ricordi c'è un solo vestito a righe gialle e blu. Avevo più o meno undici anni e il vestito mi era stato comprato in occasione della prima comunione di mia cugina. Di quell'abito ciò che mi rimane è il giallo che spegneva il blu, la sua invadente presenza sulla calma timida e discreta del blu. Il blu ero io, il giallo una forza oscura che voleva strapparmi agli angolini delle mille contraddittorietà dei miei tenebrosi undici anni.

Non ricordo di aver indossato molte volte quel vestito, ma negli anni che seguirono il mio "periodo blu" si affermò con decisione. Il total blu fu la mia divisa per anni: jeans, pullover e giaccone marinaro in inverno, questi ultimi sostituiti da una maglietta blu in estate. Naturalmente anche nel maglione e nella giacca il mio corpo, in fase di mutamento adolescenziale, era completamente mimetizzato dal taglio sempre un po' troppo abbondante e prettamente maschile di quei capi d'abbigliamento.

Il giallo in quegli anni di solitaria introspezione rifece una breve apparizione attraverso le sembianze di mia cugina, adolescente inglese, le sue minigonne e lo psichedelico "Yellow submarine" dei Beatles e, fugacemente nel giallo mesto del "vov", liquore a base di uova, marsala e alcol che mia nonna preparava in casa e dal quale noi ragazzi di nascosto traemmo i primi piaceri alcolici.

L'anelito della rivoluzione attraversò la mia vita come una folata annusata di riflesso nella ribellione di mia cugina che, costretta da mio nonno a comprare qualcosa che almeno le arrivasse al ginocchio, allestiva per protesta piccoli riti, processioni con tanto di candele ardenti e immaginette dei Fab Four nei corridoi dell'albergo del nonno. Il tutto era accompagnato dalle note di "Srgt Pepper" e la marchetta, stupida se vogliamo, di Yellow Submarine. Inutile dire che io, più piccola di qualche anno, la seguivo affascinata e diffidente in egual misura.

Presto la magia della Costiera s'insinuò nelle sue vene, il giallo sbiadi tra le lune rosse, le rotonde sul mare e qualche amore italiano, le gonne furono sostituite da pratici pantaloni e dalle gonnellone stile Positano, le note pacifiste e tutti i sogni di quella gioventù tanto romantica quanto ingenua si spensero nelle mille altre guerre che seguirono e il giallo che sventolava come una bandiera di protesta dentro i cuori svelò il suo bluff e il suo deludente vero colore.

Il giallo è un colore parassita. Cerca forza rubandola all'equilibrio degli altri colori. Prendete una margherita. Cosa sarebbe quel suo buffo e goffo bottone giallo senza la leggerezza e la perfezione di quei petali bianchi?

Giallo è effimero come un campo di grano che ondeggia giusto il tempo di pavoneggiarsi al soffio del vento per poi lasciare il suo posto all'aridità delle stoppie.

Sì, il giallo non mi piace. Ha dentro di sé qualcosa di minaccioso, di malvagio. Lo penso ogni volta che mi capita di guardare l'immagine de "I girasoli" di Van Gogh che nella pienezza delle loro sfumature e nella danza delle loro forme concretizzano, materializzandolo nel disegno, l'astrattismo di uno sguardo. Quelle corolle sembrano spingerci in modo inquietante oltre quella loro bellezza prepotente fino a giungere al male celato dietro essa. Un po' come leggersi dentro.

Sembrerà strana questa mia idiosincrasia per questo colore, simbolo della mia terra. Ma per me il giallo dei limoni non è un colore. È un profumo, è l'asprezza di un sapore che si unisce all'odore dolce del mare. Il giallo non è che un timido riflesso, l'abbaglio di una luce nascosta, l'inganno di una tenerezza che si scorge appena in mezzo a tutto il resto.

con affetto  
**lisa**



Giallo canarino sono le pareti della mia casa. Giallo-arancio sono le sedie della cucina. Giallo ocra i riquadri della vecchia graniglia sul pavimento. Giallo rovere il parquet del lungo corridoio. Ho fatto entrare il sole in casa mia e mi tiene caldo tutto il tempo.  
ciao

**Giovanna Calvo**



Letto l'editoriale sul colore giallo ho pensato ai "gialli" che amo e sono uscite queste righe.

Se si potesse descrivere una persona con un colore, quello più indicato per Gea sarebbe il giallo acceso e fluorescente.

Gea è gioia di vivere pura, netta, senza aloni e ombre. Semplicemente splende e abbaglia la vista; non quella dei miei occhi che si beavano posandosi sul grande mazzo - (venticinque? trentuno? trentacinque? Di sicuro in numero dispari trattandosi di fiori) - di rose gialle sul tavolino grigio della stanza di ostetricia in cui partorii per la seconda volta.

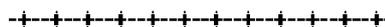
Arrivarono in braccio a un commesso da parte di Cecilia, un'amica di allora che amava il giallo e desiderava un figlio. Ecco Cecilia, invece, è quel tipo di giallo con cui s'avvolgevano e s'avvolgono i neonati. Morbido, tenero.

Se ne vedevano molti in giro di corredini giallini; tanti, troppi, anni fa, quando non era possibile conoscere il sesso del nascituro finché non nasceva e mollava il suo primo strillo per aprirsi al respiro. Coprifasce, copertine, scarpine di lana o cotone secondo la stagione erano di una tinta tenue come lei Cecilia adulta e, ora, madre che ha perso gli eccessi tipici dei giovani come Gea.

In Cecilia gli angoli si sono smussati e il colore si è attenuato, quasi a non volersi far notare più del necessario; si è reso simile a quello della matita con cui le suore facevano, in quaresima, dipingere i pulcini di cartone per poi bucarne il contorno con un ago e farli uscire dalla carta, a Pasqua.

Il giallo in quaresima nei lavori dei bimbi e nel mese di marzo. Ovunque, in campagna, nelle periferie delle città, nei paesi è un fiore di mimose che sono lumi accesi per ricordare al mondo quanto le donne hanno fatto e faranno per l'umanità. Questi sono i gialli che amo, oltre ai libri di Agata Christie nelle edizioni Giallo Mondadori e a un genere di giallo in via di estinzione, (leggi Simenon) dove le indagini alternavano l'azione alla riflessione, in una luce nebbiosa che teneva in sospenso il lettore, senza spaventarlo a morte per la morte che oggi è presentata vestita di un nero privo di sfumature che terrorizza e teorizza una società inumana.

**Sandra Palombo**



Lisa, dovremmo inventarti se non ci fossi.

Mi hai scatenato una montagna di pensieri, così come Giovanna. Perché non potete saperlo, ma il giallo nella mia famiglia è un colore spartiacque. O meglio, "spartisorelle". Io metterei il rosso ovunque, come un ossesso: casa mia è interamente bianca e rosso scuro. Bianche le pareti e le librerie, rossi gli accessori (rigorosamente monocolori, perché non amo le fantasie): tende, cuscini, copriletto, lenzuola, asciugamani, strofinacci, presine, tovaglie, lampade, vasi, cornici.

Ma c'è un'oasi di giallo: la stanza di mia sorella, che vive con me. E che ha sviluppato un controsistema di colore: sia nell'abbigliamento (io sempre in nero, grigio o marrone, rigorosamente senza fiori, righe o altri disegni; lei sempre gialla, turchese o rosa) sia nella sua camera. E anche oltre: non è raro che dissemini qua e là suoi segni: girasoli veri e finti, soprattutto.

Non ho mai riflettuto troppo a lungo sul "suo" giallo. E questo non è il luogo ideale per farlo ad alta voce. Però, anche leggendo i vostri contributi, mi è venuto in mente che io associo il giallo all'eccentricità, intendendo l'eccentricità nel suo significato matematico: che non ha lo stesso centro, che è fuori dal mio senso, che mi dice qualcosa che non so.

Il giallo mi piace, ma non lo capisco. Mi riscalda, ma non posso abusarne perché la luce e il sole eccessivi scatenano la mia terribile aura emicranica. Dal giallo mi devo proteggere, ma come ci si deve proteggere da un amore esagerato, che carica di responsabilità.

Il giallo è però prima di tutto, nella mia mente, lo spazio ritagliato da mia sorella per difendersi dalla mia tendenza a invadere tutti i campi, a dominare, a dire sempre l'ultima parola. E' la sua luce ostinata, folle, silenziosa - e per nulla parassita - contro l'oppressione del mio rosso.

D'altronde lei, come mio padre, sin da bambina è un'amante dei libri gialli. Di Gialli Mondadori è piena la casa dei nostri genitori. Io li snobbavo, e li snobbo tuttora. Ma resta il fatto che la Mondadori abbia scelto il giallo per quei libri, e abbia di fatto inventato un genere. Fateci caso: un genere senza ambiguità. Buoni e cattivi, omicidio e punizione. Senza le ombre e i misteri di un Edgar Allan Poe. Senza la complessità spaventosa e confondente della profondità.

Non c'è nessun colore, come il giallo, che serva a distinguere. A mettere in chiaro, come la pipì dei cani per delimitare il territorio. O a segnalare, come i fari e gli abbaglianti. O ancora a evidenziare un'eccentricità, una differenza, come quella - enorme, folle, ossessiva - di Van Gogh.

Il giallo mi ricorda l'Altro. Ma un Altro amico, fraterno, cui devo lasciare aria. Il giallo mi ricorda il valore delle differenze da tollerare, anche quando mi fanno paura.

Un abbraccio,

**Manuela Perrone**



sei gialla.. dice mia madre quando non sto bene  
mi dicesse sei bianca sarebbe un'altra cosa  
io quasi quasi mi metto a lacrimare perché di giallo si muore

il giallo consuma fa finta di essere bello di essere caldo  
ma poi inganna e tortura, sfalda tutto come buccia  
che macera nell'acqua

le domeniche sono gialle e non le ho mai amate

ma è la parola che non va bene è proprio il fonema 'giallo'  
che è vischioso come olio ed inacidisce

non voglio fiocchi gialli né ginestre

**margherita**



vorrei chiedere, anche per voi le parole hanno un colore?  
i nomi delle persone, i giorni della settimana, i mesi..?

il lunedì è arancione  
il martedì grigio

il mercoledì color paglia  
il giovedì quasi blu  
il venerdì verde  
il sabato azzurro  
la domenica gialla



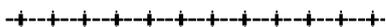
Il giallo mi sta bene, dicono. Ho una maglietta senza maniche gialla, che uso per giocare a basket, quando capita. Prima più spesso, ora meno. Prima giocavamo tutto l'inverno, il sabato, alle due e mezzo, fino a quando c'era luce, al campino dietro la chiesa. Eravamo in tanti. Ora meno. Ma a volte siamo ancora abbastanza. Un pezzo che non ci torno. Gialla è pure la divisa della squadra di calcio di qui. Almeno lo era. Gialla e blu. I piccoli che giocavano (e pure io per un anno) erano detti "canarini". Ora non so. Avevo anche una canarina, gialla, e un canarino, arancio. Lei fece le uova. Ad un certo punto c'erano vari canarini in quella gabbia, ma chi sa perché qualcuno moriva. Noi quando tornavamo dal mare gli portavamo sempre gli ossi di seppia. Bianchi. Sulla spiaggia dopo le mareggiate. Di luglio. Agosto è giallo, ma luglio no. Luglio non è giallo, anche se i campi di girasole lo sono. Lo sono stati anche la scorsa estate. Buona estate. Brutta estate. Triste estate. Un'estate un po' gialla, ma di quel giallo che non è bene vedere sul volto di una persona cui vuoi bene. Poi, vallo a chiamare giallo, quello. Ma è così. Giallone è pure il catarro, quando si sputa e si fuma. Poi diventa più scuro. Quando smetti per un po' sputi nero. Te lo ritrovi in bocca, così. Quando il tuo giallo va sull'asfalto, perché tu non sei molto educato, ti fa un po' schifo a vederlo. Ti sembra quasi di sentirne la consistenza.

Pensare che scrivo queste cose in un'attesa. Pensare che ho scritto tanto ieri e oggi, ma copiato. Giallo. A volte te lo senti venir su, il giallo. Mi ricordo avevo 18 anni e c'era questa ragazza, c'è spesso una ragazza, ed era straniera e mi disse che aveva i capelli di colore...gallo, normalmente. Giallo. Biondi. Capelli di colore gallo. Mi piacque. Disse anche un'altra cosa nel suo italiano così così. Disse il cuore fa male. Mai più vista, o non mi va di ricordarlo. La luce dicono sia gialla. Mah. Ma anche il sole è giallo, ma solo d'inverno. D'estate è bianco. Si vede giallo giallo solo d'inverno. A me sta bene il giallo, sarà perché sono nato di primavera. Mi piacevano di più i colori scuri, ma ogni tanto bisogna cambiare. Così ho anche una camicia gialla. Quella camicia fa proseliti. Praticamente ha vita propria. Un amico mi dice che i miei capelli hanno vita propria. Se li è fatti crescere perché li avevo lunghi. Ora li ho tagliati, e quando ci siamo visti la scorsa settimana mi ha chiesto come si sentivano. Mi ha detto che gli hai fatto. Ma i miei capelli non sono gialli. La camicia invece sì. Sono un gran figo quando la metto. L'anno scorso due anni fa, tra il trentuno dicembre duemilacinque e l'uno gennaio duemilasei avevo quella camicia gialla e una giacca nera. Una delle dita di una mano che mi sono messo la giacca. Lei però era infinitamente più bella. Ieri sera sono uscito con una ragazza dai capelli gialli. Biondi. Siamo stati a un pub eravamo in tre c'era anche sua sorella. Siamo stati bene riaccomagnate a casa. Loro hanno un maggiolino giallo con la capote nera. Bellissimo. Maggiolino, maggiolone. Mi ha sempre intrippato, si dice?, un casino. Mi ricordo un amico milanese con la sue duecavalli, però panna. Divertente. Ho capito che non dovrò mettermi quella camicia quando incrocio Lisa, mentre con Manuela potrei tentare. Quante cose grazie ad un editoriale. Che il giallo fosse acristiano, per esempio, mica lo sapevo. Grazie Raffaele, un giorno scriverò di quella sera della tua voce. La tua voce non era gialla, né saprei darle un colore, adesso. La tua voce era lì ma non era lì. Poi ti spiego. Come dice Giuliano Gemma - Montgomery Clift ne Il ritorno di Ringo. Il giallo si dice sia di chi è sicuro di sé. Forse per questo non mi appartiene, ma in sua compagnia ci posso stare. Poi, c'è giallo e giallo. O gallo e gallo. Giallo è il colore del vestito da sposa di mia mamma. Si è sposata in giallo, sì, un giugno di più di 30 anni fa. Cavolo. A dirlo, non si di-

rebbe. Meno male che scrivo. Altrimenti non avrei potuto. Queste sono battute che potrei dirvi "alla Tommy", se voi immaginaste un piluccone che ogni tanto viene fuori con una di queste. Giallo il lapis che ho davanti, sulla tastiera. Gialla lo smile. Ogni tanto guardo se su Skype compare. So che non lo farà. Rimango qui lo stesso. Il giallo fa le ombre, insieme al bianco. Eh, gialla è la sabbia di questa clessidra che finisce. Devo smettere.

"Giallo" non è mica un colore. è una parola.

**andrea brancolini**



Leggendovi....ma soprattutto leggendo te, Andrea, mi sembra quasi che il giallo sia sempre stato il mio colore preferito, solo che io ancora non lo sapevo. Quante cose ancora non so e voi me le fate vedere, me le fate scoprire.

Sto per cominciare la fase del tirocinio alla scuola di specializzazione, che sarà strutturata in 3 fasi, di cui una definita "tirocinio di riflessione". Che buffa dicitura, no? è un pò come quello che faccio sempre quando vi leggo.

Ultimamente sto riscoprendo il giallo. Non mi piace molto sinceramente, nonostante sia il colore del sole, dell'oro che invece mi piace molto, dei limoni, della tenda che hanno su i vicini del condominio accanto. Lo trovo ambiguo, ecco. Secondo me è proprio questo. Sfugge ad ogni razionale tentativo di definizione, un pò anche inquieta, ma non è triste, anzi.... anche se al liceo avevo un libro di matematica con la copertina gialla che, ora che ci penso, forse non mi piaceva anche per l'indisponenza del suo colore.

Giallo è il colore della gelosia. Ed io lo sono gelosa. Eccome se lo sono! Ma il giallo non mi piace. Persino la rosa, uno dei fiori più delicati e belli del creato, se la vedi gialla scade un pò.

Però le pagine gialle di un vecchio libro, di quelli che trovi sperduti e impolverati in qualche vecchio archivio o nelle biblioteche in cui giacciono da qualche secolo, quel giallo ha fascino ragazzi. E' un giallo austero, che non puoi criticare o farci le smorfie mentre lo sfogli perchè è uno schiaffo morale ad ogni pagina, ad ogni riga. Fino all'indice.

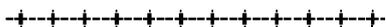
Da piccola, invece, in quella fase della vita in cui facilmente decidi di dover a tutti i costi somigliare a qualcuno e che quel qualcuno non è nè tuo padre, nè tua madre, nè tuo fratello, avevo scelto come modello la figlia di un collega di mia madre. Si chiama Monica.

Un giorno chiacchierando nella sua camera piena di poster disse "il giallo è il mio colore preferito". Da allora decisi che era diventato anche il mio, ma più passava il tempo più mi rendevo conto che, in realtà, non solo il giallo non mi piaceva, ma mi indisponeva pure.

Saranno almeno 10 anni che non la vedo, ma mi sa che domani, dopo essermi ricordata di lei questa sera grazie ad un colore, la richiamerò o meglio cercherò di rintracciarla, forse non vive più qui a Reggio, e magari ci troveremo a ringraziare insieme, da un capo all'altro del filo, da un capo all'altro della penisola, il colore che ci avrà fatto ritrovare. Ma forse ci ritroveremo solo il tempo della telefonata.

Non mi fido molto del giallo.

**Kate**



Grazie Katia. Anche perchè parli di come intendo la meraviglia, ed è strano leggerlo. Grazie.

Mi viene in mente una cosa. Quando si dice il proprio colore preferito, o il numero, il film, cose del genere. Quando si accorda una preferenza, non si fa solo per ignoranza (non cono-

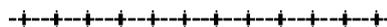
sco tutti i colori, non ho visto tutti i film non so se ce n'è uno più bello, non ho ascoltato tutte le canzoni), si fa anche, e nonostante, sapendo i lati negativi della scelta. Tipo, trama debole, attori scadenti, oppure il giallo che è associato anche a cose negative. Però quelle positive ci appaiono molto più importanti per noi.

Nonostante non ti fidi del giallo, potrebbe essere il tuo colore preferito.

mi sembra una cosa bella. il mio perchè sarà diverso da quello di qualcunaltro, e non m'importa. stasera mi vedo un po' così, sarà la stanchezza. avevo scritto stanchezza. poi ho aggiunto una z. mah.

comunque, la copertina del libro che ho letto con più piacere negli ultimi mesi è arancione.

grazie katia. per un mucchietto di sassi.



Ma che magnifica cascata di testi! Direi che ci voleva dopo un periodo, diciamo pure un po' rugginoso. La cosa che mi ha colpita è stato questo raccontarsi attraverso il giallo. Di questo vorrei ringraziare Raffaele e la sua replica all'editoriale di Antonio. Raffaele ha questo, ha questa generosità verso il lettore, ha questo mettersi in gioco in prima persona sempre, sia che faccia poesia sia nel dialogo di una discussione. Mi era piaciuto quel suo testo, tanto che sono certa che Raffaele sarebbe un ottimo narratore. Io tendo invece a nascondermi dietro i miei personaggi, e anche se ci sono sempre nelle mie storie, magari anche solo in una frase, tendo sempre a coprirmi.

A proposito di storie, a volte ci sono strane coincidenze. Sto leggendo Bullet Park di Cheever ( autore che consiglio vivamente a chi non l'avesse letto). Ieri sera mi metto a letto, metto su gli occhiali e prendo il mio libro per proseguire la lettura interrotta la sera precedente. Cosa accade? Non ci crederete ma uno dei protagonisti, tal Hammer, afflitto da una seria depressione, si convince o giunge a realizzare che l'unica cosa che potrebbe tirarlo fuori è vivere in una casa le cui stanze sono tinteggiate di GIALLO!!!

A me certe coincidenze fanno venire i brividi, è come riaffermare il senso dello scrivere e del leggere, è uno "stargate" in cui si stravolgono ogni tipo di dimensione...

E' stato bello leggersi a colori, aggiungere un'altra tessera a questo puzzle...e non temete se mai dovessimo incontrarci vestitevi pure di giallo chè la gioia dell'incontro sarebbe ben più elettrizzante di qualsiasi colore.

con affetto

**lisa**



Beh visto che si parla proprio di questi due colori (anche se adesso in particolare tocca la giallo) non ce la faccio a trattenermi e questa ve la invio in lista lo stesso:

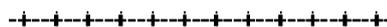
...

Roma Roma bella,  
t'ho dipinta io,  
gialla come er sole,  
rossa come er core mio.

...

Tratto da "Roma Roma"  
di Antonello Venditti

**Livia Frigiotti**



Anche **BOMBABIMBO** ha dato il suo contributo al tema dei colori.

### I colori di Dante

Ciao a tutti  
Sono Dante! Da quant'è che non ci scriviamo?  
Ho letto la poesia di Paola, mentirei se dicessi che mi è proprio piaciuta, mi sono rattristato un po'.  
Vi scrivo anche per dirvi una cosa che mi è passata per la mente ora:  
che io quando ero più piccolo, ma anche oggi, ho sempre ripudiato e "ucciso" i colori di cui state tanto parlando, da più piccolo disegnavo, ma disegno anche ora, in bianco e nero, ripudio ed escludo da tutte le forme d'arte i colori, i pennarelli colorati ed i pastelli, odiavo quando me li facevano/anno usare. Odiavo colorare le schede e i cartoncini, tutto! Forse perché pensavo non raffigurassero bene la realtà, ero, e sono un iperrealista, infatti i miei pochi dipinti di animali erano di raffigurarli meglio possibile, mi irritavo e mi irritavo a vedere i miei compagni che coloravano mezze-mucche che spacciavano per cani o conigli.  
Io ho sempre disegnato per divertirmi e comunque per riprodurre più fedelmente possibile la realtà. Le cose che mi piacciono di più sono le battaglie e gli scontri, infatti riproduco sempre queste battaglie nei castelli, a campo scoperto, per mare, degli antichi romani o barbari, o greci, o giapponesi samurai, i soldati del medioevo, inglesi e francesi, indiani e cow boy, pirati e flotte coloniali; tutto esclusivamente in bianco e nero, con le lineette che riproducono più fedelmente possibile la dinamicità. Lo scontro al castello è la mia specialità. Penso che il disegno debba solo rendere l'idea e i contorni dell'oggetto raffigurato, i colori li dà chi l'osserva. Io mi divertivo a fare quei disegni, perché m'immaginavo quelle stupende scene di battaglia, o le armature dei samurai.

### VITA DI BOMBACARTA di LIVIA FRIGIOTTI

Tra un discussione e l'altra la vita di Bombacarta è andata avanti. Come sempre, tra una polemica e l'altra tra una bella poesia e un bel racconto. E' passato il Natale, è arrivato il 2007 e lo stiamo vivendo. Bombacarta questo mese, dopo la vacanza natalizia riapre i battenti dell'Officina e ci si incontra tutti nuovamente come ogni mese a Roma. Come da tema dell'anno, i colori, questa volta tocca al "giallo" e a tutto ciò che ci può venire in mente intorno all'argomento.

**From:** [Antonio Spadaro](#)  
**To:** [BOMBACARTA](#) ; [O'CONNOR LAB.](#)  
**Cc:** [riflessi@yahoo.com](mailto:riflessi@yahoo.com)  
**Sent:** Saturday, January 06, 2007 7:37 PM  
**Subject:** [bombacarta] BombaCarta - Officina Gennaio 2007

## BombaCarta Officina di espres-

# sioni 2006/07

Tema dell'anno:

**COLORI**

*Terzo incontro*

**Sabato 13 Gennaio 2007**  
**ore 10.30-17.30**

Istituto Massimo, via Massimiliano Massimo, 7 Roma-Eur

**Cos'è?** L'incontro di Officina è l'appuntamento principale di Bombacarta. Officina è un **workshop tematico** gestito in forma di **seminario tra espressione scritta, visuale e musicale**.

Gli incontri mirano alla formazione personale e svolgono un ampio **tema** annuale che ha le caratteristiche del percorso critico.

Coordina l'incontro Michela Carpi e Antonio Spadaio

**Dov'è?** Il workshop si tiene dalle ore 10.30 alle 17.30 presso l'**Istituto Massimo** di Roma in via Massimiliano Massimo, 7. **Per arrivarci** occorre scendere alla fermata Eur-Palaspport della linea B della Metro e raggiungere viale Europa. Salire la grande scalinata fino in cima e quindi girare a sinistra e proseguire fino a raggiungere la grande cancellata bianca dell'Istituto. Dalla fermata della Metro 12 min. ca.)

**L'accesso è libero** e la partecipazione è gratuita.

Il **tema** di questo incontro sarà

# GIALLO

+++++

Il 28 dicembre, quindi a un passo dalla fine del 2006, Domenico di Tullio, moderatore di lista ci da una bella notizia:

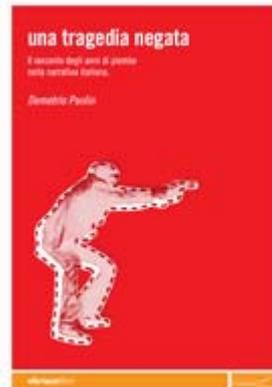
**From:** [ddt@iol.it](mailto:ddt@iol.it)  
**To:** [bombacarta](#)  
**Sent:** Thursday, December 28, 2006 10:08 PM  
**Subject:** [bombacarta] 400!

Vi informo che abbiamo raggiunto il numero ragguardevole di 400 iscritti. A presto. ddt (from bagheria, sicily - come direbbe l'angloamericanofilo S.)

Bella notizia no? Bombacarta cresce, si allarga, continua a interessare gente e si espande un po' dovunque con la sua cultura.



Intanto il nostro sempre attivo Demetrio Paolin vede pubblicato il suo saggio "Una tragedia negata" da Vibrisse libri (diretto da Giulio Mozzi) ma in versione virtuale, cioè non si trova nelle librerie ma è gratuitamente scaricabile dal sito: [www.vibrisselibri.net](http://www.vibrisselibri.net)



Demetrio ci avverte di un articolo su Il Giornale dedicato a questo sua ultima fatica.

**From:** [Demetrio Ernesto Paolin](mailto:Demetrio.Ernesto.Paolin)  
**To:** [bombacarta@yahoogroups.com](mailto:bombacarta@yahoogroups.com)  
**Sent:** Friday, January 05, 2007 10:47 AM  
**Subject:** [bombacarta] una tragedia negata sul giornale

cari ecco. Vi copio e vi incollo l'articolo che Il Giornale ha dedicato al mio saggio

d.

**ANNI DI PIOMBO Quando il romanzo è più della cronaca**  
 di [Luca Telese](#)

Prescriptum: la prima cosa da dire del libro di cui stiamo per parlarvi è che è un libro che nessuno può comprare ma che chiunque può avere a patto che possieda un computer. Di più, forse è il primo di una nuova generazione di libri scritti, editati e confezionati e messi in rete via Internet a disposizione di chiunque. E dunque la prima cosa che dovete sapere è che quest'idea un po' pazza che finora non era riuscita a nessuno, quella di trasformare i libri in un patrimonio digitale e internautico, è stata messa in atto da Giulio Mozzi e il suo sito vibrisselibri.it. Il primo di questi libri un po' strani, un po' transgenici si intitola Una tragedia negata e lo ha scritto Demetrio Paolin. È un saggio in attesa di lettori, ma anche di editori.

Finite le dovute precisazioni, si può parlare di questo libro che poi è un saggio letterario tutto particolare sugli Anni di piombo visti dall'unica prospettiva da cui ancora non erano stati osservati: quella della critica letteraria sulla narrativa. Il libro di Paolin, insomma, è una sorta di ipertesto, un'ispezione ai raggi X che prova a raccontare la lotta armata e la violenza degli anni Settanta sbirciando dal buco della serratura di chi ha già scritto scandagliando romanzi, saggi, reportage, inchieste, autobiografie e testimonianze come un motore di ricerca. Una tragedia negata è insomma allo stesso tempo la forma di scrittura più antica e più moderna per indagare una delle pagine più controverse della nostra storia: da un lato ha il passo lento e metodico della filologia, dall'altro il principio base della rete, quella che l'interconnessione dei reperti produce conoscenza. Scrive Paolin nel sottotitolo: « 71;Il racconto degli Anni di piombo nella narrativa italiana». E poi aggiunge in ex ergo una frasetta del Dialogo di Tristano e di un amico di Giacomo Leopardi: «Perché in sostanza il genere umano crede sempre, non il vero, ma quello che è, o pare che sia, più a proposito suo».

E dunque, in questa confezione così raffinata, netta, forte che qualcuno potrà anche contestare, ma che sicuramente è ben documentata e non meno interessante. Secondo il giovane critico, infatti, i libri e i romanzi ci dicono più della cronaca, raccontano più delle sentenze, spiegano più delle verità prov-

visorie e fragili che ci sono state consegnate dal nostro passato prossimo. E ci dicono ad esempio che le scritture degli ultimi due decenni - tutte - non hanno fatto altro che edulcorare, sdrammatizzare, rimuovere. Edulcorare la violenza, sdrammatizzare la realtà, rimuovere la memoria.

Certo, qualcuno dirà che il campione non è completo (molti libri sono usciti dopo la scrittura del saggio), qualcun altro aggungerà che non è omogeneo, che somma cose diverse, pere e mele, che mette sullo stesso piano autori contemporanei e giovanissimi, che unisce le biografie e le scritture fantastiche in un unico oggetto di indagine. È vero. Però, l'idea forza del libro è potente e anche la capacità di cogliere il dettaglio. Ad esempio la notazione che in un libro forte come L'Italia nichilista di Corrado Stajano (Einaudi) il dramma del terrorismo è trasfigurato in un «dramma borghese». Ed aggiunge infatti Paolin: «I fondali non sono la piazza, l'università occupata, la sede dei gruppi extraparlamentari, il covo di qualche cellula terroristica, ma le carte da parati costose, il parquet di legno pregiato, i mobili, i tappeti». E aggiunge: «Gli attori che vi partecipano non hanno passamontagna calati sul viso, non alzano la mano mimando il simbolo della P38, ma indossano vestaglie di lusso, sono in pantofole e parlano all'amico del figlio».

Per chi non lo ricordasse, il libro di Stajano racconta la storia di Marco Donat Cattin, terrorista di Prima Linea, ex militante di Lotta Continua, ma soprattutto figlio di uno dei più importanti leader democristiani. E ha ragione Paolin, il leader in vestaglia è davvero il simbolo di un minimalismo che allontana sempre il peso della tragedia dalla narrazione degli Anni di piombo.

La vestaglia di Donat Cattin è il simbolo della grande rimozione, di ciò che non si vuol dire, così come lo sono nel film di Bellocchio Buongiorno notte i canarini accuditi amorevolmente da Prospero Gallinari nel covo delle Brigate Rosse o i panni stesi e le faccende domestiche di Anna Laura Brachetti. E si potrebbe continuare con Il passato davanti a noi di Bruno Arpaia (Guanda) in cui i due protagonisti, quando parlano della lotta armata, affollano la loro conversazione di eufemismi in cui la scelta della clandestinità viene sostituita dal giro di parole «pochi, pochissimi, hanno deciso di fare come Angelo». Ed ancora: «Ma di che cosa parla?». E la risposta: «Di quando papà e mamma erano giovani».

Uno, due, tre, dieci esempi citati da Paolin funzionano come la raccolta degli indizi sulla scena del crimine. Le pagine dei nostri narratori e soprattutto le testimonianze degli ex protagonisti (in particolar modo gli ex terroristi) appaiono all'esame del critico letterario come una scena del delitto «ripulita» dalle prove all'ispettore di polizia. Paolin insegue i dettagli e ovviamente rimane colpito da Terroristi brava gente di Sergio Lambiase, che quando parla di un covo sembra che descriva il calore di una camera da letto: «Cercò anche da qualche parte le sue ciabatte e non trovandole, quella sua sensazione piacevole e tattile, che conosceva bene delle mattonelle calpestate a piedi nudi, come in una casa estiva, seguendo la danza del sole sul pavimento».

È davvero curioso che un critico letterario debba scoprire ciò che il nostro Paese ancora non riesce a capire. E cioè che quei dettagli scomparsi dalla scena del delitto sono esattamente la sostanza della nostra rimozione collettiva. Mancano le pistole, manca la polvere da sparo, manca il sangue, le morti sono sempre velate, le vittime trasfigurate, i cadaveri cancellati dalle dissolvenze e gli spari, le coltellate, l'armamentario dell'assassinio e dell'omicidio, eclissati nelle paroline di scorta. Alla cruda verità, si preferisce la scrittura delle emozioni.

Ed ecco perché allora, appena finito di leggere questo articolo potete fare una cosa molto semplice. Andare sul sito di Mozzi, scaricare il libro di Paolin, entrare in rete e magari scoprire una piccola grande verità. Certo, di questi tempi non è poco.



Subito dopo la mail di Demetrio, Rosa Elisa ci ha inviato una sua mail facendo notare alla lista una seconda pubblicazione di un bombers e per la precisione del nostro moderatore Domenico di Tullio:

**From:** [Rosa Elisa Giangoia](#)  
**To:** [bombacarta@yahoogroups.com](mailto:bombacarta@yahoogroups.com)  
**Sent:** Friday, January 05, 2007 3:42 PM  
**Subject:** Re: [bombacarta] una tragedia negata sul giornale

Molto bene per Demetrio! ma vorrei aggiungere che nello stesso paginone de IL GIORNALE di oggi un piccolo riquadro dice:

"Il volume *Centri sociali di Destra. Occupazioni e culture non conformi* di Domenico Di Tullio (Castelvecchi) è la prima inchiesta documentatissima e completa su un mondo che molti rifiutano di vedere, che incrocia e spesso modernizza i valori della destra storica attraverso programmi di lotta come il "mutuo sociale" o gruppi musicali alternativi quali Zeta-zero alfa, Autora, 270 Bis".

Rosa Elisa Giangoia



E per concludere il nostro caro Antonio Spadaro ci ricorda una cosa della massima importanza:

**From:** [Antonio Spadaro](#)  
**To:** [bombacarta@yahoogroups.com](mailto:bombacarta@yahoogroups.com)  
**Sent:** Friday, January 12, 2007 3:03 PM  
**Subject:** [bombacarta] 9 anni di BombaaCarta

**OGGI, 12 gennaio 2007**

**BOMBACARTA**

**COMPIE**

**9 anni**

**AUGURI!!**

<http://www.bombacarta.com>

**Grazie a tutti coloro che hanno reso e rendono possibile questa affascinante esperienza...**



Auguri Bombacarta e auguri a tutti i partecipanti anche dalla redazione di Gasoline che senza BC certo non avrebbe ragione di esistere.

Livia

**NARRATIVA del mese di GENNAIO**  
di TONI LA MALFA & MANUELA PERRONE

### LETTERA DI NOTTE AL SILENZIO

di [frenkbull] (alias bordinorosso)

È ancora inverno, si sente il buio premere sulla porta di casa in cerca di calore. Io sono meno vivo delle rose nuziali fatte rinfrescare da mia moglie e messe su una cassettera inutile del soggiorno. A cosa potrebbe mai servire una cassettera di un metro e cinquanta se le cose più travolgenti e preziose le tengo implose? Il nostro ultimo saluto è stato solo un disperato tentativo di ricucire foglie cadute, amaramente spazzate via da una volontà - la tua - di tornare al mondo senza più il mio peso. Ricordo d'averti cantato in bocca una canzone d'amore mentre mi respiravi col tremore: avevo creduto di essere salito in un istante in paradiso. In questi giorni mi imponi il silenzio, la negazione stessa dell'essenza umana, e quasi ho smesso per istinto di parlare anche con mia moglie. Dicevi che per amore bisogna saper rinunciare all'amore. L'uomo che sono divenuto è però strano, solitario, dolente. Lavoro di giorno con la lena di un grassone mezzo assonnato e di notte ti sogno o meglio sogno l'idea pazzesca che tu stia preparando un ritorno da me. C'è del vino e del tranquillante sul mio comodino, c'è l'assenza di una congettura sui programmi dell'indomani, c'è il carteggio di Saba con la moglie, c'è la tua fede buddista che mi hai lasciato in testamento. E accanto una donna indurita dal mio gelo. Pochi minuti fa spirava in questa camera una ventata di ammonimenti, adesso pare sopita. Pare solamente. L'intreccio che abbiamo dentro non si scioglierà col sonno, né più con le azioni di compatimento. Deve essere veramente la morte l'ultimo segreto da svelare? Lancio un sos e dico ti amo al primo punto di polvere che mi entra in naso. Un respiro profondo e via a letto. Tu dormi già, vero? Vero?



Questa è una lettera.

Una di quelle che rimarranno implose, impigliate nelle circonvoluzioni cerebrali del mittente senza lettore alcuno che possa condividere quest'esperienza. La voce narrante è in prima singolare, ma per alcuni periodi in seconda: si rivolge ad una persona molto cara al protagonista del racconto, e molto probabilmente questa lettera non verrà mai spedita.

Questo breve racconto mi ricorda la regola che spesso viene ripetuta da più autori di racconti: mostrare, non raccontare. Si riesce a capire molte cose osservando delle istantanee in sequenza.

Vi dico cosa viene in mente a me.

È il triangolo "lei, lui e l'altra" che esiste da sempre. Il lui di questo scorcio di storia è stato costretto al silenzio da "l'altra", e nel silenzio che sedimenta durante la notte ha avvertito la necessità di scrivere. Con la moglie è finita, e con l'altra le cose non vanno tanto bene, a quanto pare. Delle domande inevase, alcune considerazioni sul mobilio, un ricordo che rianima - per un istante,

non di più - lo spirito, la rinuncia all'amore, in nome di non si sa bene cosa: convenienza, stanchezza, routine, impossibilità di cambiare le cose, altro? Tutto è vago, la storia indefinita, ma l'autore, grazie ad una felice scelta del lessico, e alla fotografia di poche cose che si presentano davanti agli occhi del protagonista, mette voglia al lettore di completare la storia con alcune congetture.

È una strada difficile: una storia senza nomi e circostanze, e con un finale aperto rischia di rimanere distante, priva, almeno apparentemente, di spiragli che consentano al lettore di infilarsi dentro e sospendere la propria incredulità. Ma studiando con una certa attenzione i periodi, il lessico, gli spostamenti di scena, tutto diviene familiare, consueto, umano, ed ecco che il quadro viene completato per magia da chi legge con una efficacia di gran lunga superiore alle storie da "pacchetto completo" in cui nulla si può togliere, nulla si può aggiungere.

Vediamo alcuni periodi del racconto particolarmente felici: «È ancora inverno, si sente il buio premere sulla porta di casa in cerca di calore. Io sono meno vivo delle rose nuziali fatte rinsecchire da mia moglie e messe su una cassetta inutile del soggiorno». Un riuscito passaggio dal clima esterno alla condizione psicologica del protagonista.

«C'è del vino e del tranquillante sul mio comodino, c'è l'assenza di una congettura sui programmi dell'indomani». Molto meglio di lunghi periodi del tipo: «La notte non riesco a dormire, e poi vivo alla giornata pensando solo a te bla bla bla...».

«E accanto una donna indurita dal mio gelo. Pochi minuti fa spirava in questa camera una ventata di ammonimenti, adesso pare amore, sentivano dischi compattati strepitando con mani e piedi. Le nuore tra loro e con le suocere a tagliare l'anguilla maledetta, che, pure quando pare morta, scappa. Come una lingua maledetta. Come una parola di troppo.

«Tu dormi già, vero? Vero?». Il finale è una domanda che cade nel vuoto, nella solitudine e nella desolazione del protagonista che attende invano una risposta.

**(Toni La Malfa)**



## IL BUONO PASTO

di Costantino Simonelli

E non c'era vigilia di Natale che non si facesse quella cosa che da sempre si era fatta in casa del ragioniere Agostino Pelongiu.

Va bene l'albero - "chi u dicia ca z'avissi fari sti cosi a la viggilia, nu bastai u prissep?" - ma tutta quella frenesia di festoni e di festa in casa. I figli coi cugini, più col sorriso e con quasi amore, sentivano dischi compattati strepitando con mani e piedi. Le nuore tra loro e con le suocere a tagliare l'anguilla maledetta, che, pure quando pare morta, scappa. Come una lingua maledetta. Come una parola di troppo.

Tutto dalla mattina si concertava, nei minimi particolari, per fare una vigilia coi fiocchi. Non vi dico quanto e di che cosa odorava quella casa affacciata a costruire, che so, una bellissima sceneggiatura di colori e di sentimenti. In cucina e per tutta la casa, piccola, condominiale, ma accogliente e divenuta un formicaio di buona gente, buona, cazzo, buona, o almeno accorta. Ognuno si affacciava ad assaggiare quello che preparava. E si leccava le labbra con la lingua; che di quel sugo non voleva perdersi una goccia, si neppure una goccia....

Ma....

- Saremo in quarantasette a tavola. - sentenziò la mertesese stropicciandosi le mani sul grembiule.

- Chi l'ha detto, quarantasette? Non dovete mai dimenticare l'ultima.

Così aveva profetizzato il ragionier Agostino Pelongiu, piazzato nel mezzo del salone infestonato.

E s'andava appuntando tra le dita il ramo destro di quel suo assurdo e demodé baffo umbertino.

- Mancheno tre ore a' la mezzanotte. Guagliù, cercateme chella ca sapite vuie.

"Voi sapete chi cercarmi, ragazzi" - aveva detto.

Marchitiello e Felis e pure Tunin - chillo fesso e piemontese - andando marciando si domandavano perché quel cazzo di Agostino doveva saper parlare tutti i dialetti della penisola e nessuno per bene davvero, ed essersi fatto pure una capatina negriera a Tunisi. Felis, era figlio d'una capatina di quelle, una di quelle migliori, abbronzato come la mezzanotte.

La ronda dei figli illegittimi di Agostino andava cercando negli anfratti dove la città sa destinare certe abitudini a certe cose da fare in fretta: pulirsi e salutare e tendere la mano dietro il finestrino, per i soldi.

"Vuoi veni?" Detto così, brutale e senza voglia da Marchitiello, con quella faccia da guaglione saputo.

"Stasera è Natale; aggia fa' festa pure io, guagliò..."

Non era cosa quella sera. Neanche per Marchitiello, che di solito ci riusciva sempre. Alla vigilia di Natale pure le puttane sognavano diversamente. Stutavano il fuoco come fossero candeline sull'albero e, pure loro, alle nove in punto chiudevano bottega, calavano la saracinesca tra le cosce e si cercavano una qualche fesseria da fare solo al di di una festa come questa: cercare il figlio ormai cresciuto che non le riconosce più come mamme, o rintracciare l'unico amante amato, magnaccia più sensibile ma con moglie: in somma qualcuno che potesse ancora dire loro di no.

Rifiutate a gruppo poi, si ritrovavano, a notte tarda, con certi cappelletti in testa e, sfatte, con certe bocche abboccate a una bottiglia. Riunite, come fosse un sindacato di disperate, ubriache ed allegre, d'una allegria smorta e martoriata.

"Andiamo alla Stazione, lì c'è sempre merce di contrabbando - aveva detto ridendo sguaiato Tunin in faccia a Felis - se non sono bianchi come sta mi... la trattativa la fai tu".

E lì, alla Stazione, c'era l'irradiddio degli abbandonati. C'era da scovare tra i pezzenti il più pezzente, tra i cartoni preparati come letto, e quelle buste da supermercato che cerciavano un posto e facevano da suppellettili ad una proprietà. Bottiglie in piedi o rovesciate, birilli abbattuti o da abbattere ancora.

I tre rondaioli per un attimo sentirono dentro di loro il desiderio di Agostino, forte, ed il senso della vigilia di Natale. E scelsero secondo il cuore.

- Nonnina, vuoi venire con noi?

Smossa da un fremito, s'accorse solo dopo la terza volta che Felis l'aveva chiamata. Solo allora s'accorse d'essere stata chiamata. Ma non disse, come gli altri s'aspettavano:

"Chi... io?!" Fu come se se l'aspettava.

Si rizzò a mezzo busto reggendosi sulle braccia magrissime, poi s'alzò in piedi. Si scrollò di dosso le palline di polistirolo del cartone di lavatrice che la teneva avvolta e si sentì subito pronta a seguirli, quei tre mattacchioni che le fecero la corte a turno, per darle il braccio e portarla fino alla macchina, dove poi la fecero sentire una principessa, con cicisbeo autista e lacchè e relativi salamelecchi, che lei assecondava con stile e naturalezza.

"Prego, entri nostra signora ...?"

"Povera... Monna povera, ragazzi."

Dopodiché, viaggiarono ridendo tutti e quattro ch'era una bellezza.

Agostino Pelongiu era sopravvissuto, come ogni anno d'altronde, al momento topico della friggitura in olio bollente delle capocce di capitone. Cosa che faceva ridere di tanto riso isterico le donne di casa e che a lui procurava un certo prurito nella parte alta e più corposa dei pantaloni. Tanto che la sua mano quella sensazione doveva esorcizzarla e subito con una impudica quanto appariscente e consolidatoria grattata.

E ora era pronto e piazzato, spalle al presepe di famiglia, ad accogliere l'ennesima buona azione dell'ennesimo Natale.

Monna povera s'avvicinò a lui senza troppa riverenza - troppo principessa l'avevano fatta sentire quei guagliuni - e col suo pizzo e velo sdruccito nero offerse solo braccio teso e mano a quel raffazzonato gentiluomo di Agostino, che, interdetto,

solo dopo un po' capi che la situazione natalizia precipitava verso un ineluttabile baciamano.

E così fece succhiando, con rabbia, ma anch'essa inquinata dalla natalità, sul dorso della di lei mano, quel primo approccio di inaspettata sudditanza.

Si riprese a mezzo dandole del "lei" e offrendole il posto destinato al nonno. Quello a capotavola.

A quella tavola pareva che ci arrivassero a ondate, a frotte, a consolidare con uno sguardo il proprio posto che poi, ridistratti dall'atmosfera e dal decoro dei più insulsi dei discorsi, rassicurati che tutto andasse per il meglio, abbandonavano. Gli uomini quando si fermano ad oziare attorno ad una tavola, sono perduti, irricognoscibili.

Sembrava che quarantotto - tanti erano ormai - tutti insieme seduti intorno a quella tavola non ci si sarebbe stati mai. Sembrava impossibile accordare tante menti in festa.

Le donne strafacevano in cucina inforcando tra maccheroni radi centinaia di parole per dire di tutto e del più inutile possibile, in quel momento in cui scolar la pasta attimi prima od attimi dopo sembrava essere diventata una lotteria. O una filosofia del saper vivere.

Pure il sugo del capitone ansimava pensando - il capitone, non il sugo - a quanto fosse stato vano il suo sacrificio.

I bambini intessevano l'ultima ipotesi di contratto con Babbo Natale con mediazione delle mamme meno schizzate:

"Dammi i regali e ti prometto un semestre da buono, poi ricontrattiamo il tutto... Prendere o lasciare". Senno...senno. ..

"Sciopero Generale", gridava dal corridoio l'ultimo esemplare di comunista metalmeccanico vero ch'era appena entrato ed aveva depositato il colbacco originale "ante perestroika" nelle mani pie di Nunziatina, la filippina dell'alto Molise.

Il Natale, quell'atmosfera c'era, malgrado tutto. Ma non bisognava cercarla sull'onda delle note e di "Ginko-Bel", sparate a tot decibel, ma negli interstizi, negli spigoli delle persone.

Quali persone? Era la domanda che si ripiegava su se stessa, che si contorceva dentro.

Quando mai. La domanda era un'affermazione: "Quante persone?!" detta con stupore e soddisfazione.

Monna povera riceve la prima portata. E con lei tutti i commensali. Agostino fa fare silenzio. Non è facile ma ci riesce. Dopo il terzo tentativo ci riesce. Vorrebbe dire qualcosa di importante, tipo quello che dice sempre ad ogni vigilia di Natale al suo branco:

"Magnate...abbuffate ve." Ma quest'anno ha come una premonizione. Guarda la capotavola che gli sorride e gli incute una certa soggezione e dice solo: "Buon appetito".

"Buon appetito" - risponde monna povera.

Ed inizia a stuzzicare l'antipasto; e l'alicetta col burro gli si arrotola in bocca e gli provoca quasi un sorriso insieme alla fugace masticata. Poi ingoia: e tu lo vedi che, signorile, l'alicetta scende giù.

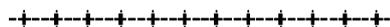
Sembra 'na stranezza - infatti mi viene da ridere, solo adesso che me lo ricordo - ma, dovete credermi, con quell'alicetta col burro quarantasette mascelle si bloccano e quarantasette gole dimenticano di colpo come una alicetta si manda giù. Resta attaccata tra il palato e l'ugola e, con la punta più corta fa il solletico alle pertugie interne del naso. Quarantasette bocche aperte e poi quarantasette bocche a fare: Eeettttccciuuuù!!!! Eeettttccciuuù!!!! Sempre più forte: EEEETTTTCCCCIUUU'!!!!

Monna povera, non si scompone punto all'isteria di tutta la famiglia. Agli "ettttciuuù" che sembrano non finire mai segue nei commensali la disperazione di vedere e guardare mangiare la Fame per bocca di quella vecchia ospite dignitosissima che pulisce con coltello e forchetta ossi di carne e lische di pesce. E sbuccia fichi d'India come se l'avesse imparato a fare da piccola, da sempre. E non lascia niente, neppure una briciola di pane. E poi, alla fine, si pulisce il muso con il tovagliolo e con una delicatezza e con un sussiego che è bello a guardarla. Quando lei s'accomiata sono in sette od otto ad offrirsi di accompagnarla.

Marchitello accenna appena a proporle di restare lì:

- Almeno per stanotte!

-E si ... e poi... dovessi abituarli.. - dice, maliziosa e dolce - No... ragazzi .... Natale è Natale... È vero, Agostino, ...deve restare questa cosa di stasera un buono pasto per la mensa dell'eternità.



*E meno male che arrivano in lista i racconti di Costantino Simionelli, queste boccate d'ossigeno narrativo. "Il buono pasto" non delude la tradizione: non è l'idea a fare grande la storia (il posto aggiunto a tavola del musical è da tempo entrato nell'immaginario collettivo come sinonimo di altruismo e gentilezza), ma il contesto in cui è calata. Il racconto suona vero come non mai. Meglio: verosimile come non mai. Merito del capofamiglia - il ragioniere Agostino - vecchio marpione che sguazza tra i dialetti come aveva sguazzato tra le donne, che incarna con i suoi baffi umbertini e le sue grattate un tipo meridionale preciso. Collegata a un'idea antica di famiglia, che però più moderna e allargata non si può, nel suo abbracciare la ronda dei figli illegittimi, i cugini e la schiera delle donne: nuore, mogli, suocere. Bisogna conoscerlo, il Sud, per riuscire a descrivere così le tavole imbandite per quarantasette bocche alla vigilia di Natale, gli odori del fritto in cucina, le capocce di capitone, le risate e il vociare. Bisogna sapere che la realtà supera spesso la fantasia. Bisogna immaginare la quantità di energia che si sprigiona da questa concentrazione spaziale di storie in carne e ossa: nel branco riunito, come lo chiama Costantino, si addensa un succo bollente di avventure diventate persone, sbagli trasformati in doni, rancori e perdoni, vecchie che vivono di passato e giovinezze tutte futuro.*

*Stride il salone infestato con l'iradiddio degli abbandonati, non c'è dubbio. Anche se, forse inconsciamente, l'autore trasferisce alla "festa" delle prostitute qualcosa del calore della famiglia Pelongiu, pur nella tristezza del rifiuto, della bottiglia e della sandatezza. Succede lo stesso con monna povera, la Signora Fame, la Signora Miseria. Dignitosa e contenuta più di quell'ammasso di cibo e di gente che s'ingozza e, infatti, quasi si strozza in uno starnuto collettivo. C'è la Grazia del ricevere, più elegante e composta di quella del dare. A tempo, poi. Giusto la vigilia di Natale. Dice bene monna povera: un buono pasto per la mensa dell'eternità. Niente di più, niente di meno. Non è un caso che Costantino abbia inviato il suo "vecchio racconto natalizio" col vizio o vezzo di, spero, sana ironia, a stigmatizzare una certa consuetudine a diventare più "buoni" a "timer". "Sapido e agrodolce", l'ha definito Silvia Geraci. E noi concordiamo.*

**(Manuela Perrone)**

## POESIA del mese di GENNAIO

a cura di ANNA MARIA BONFIGLIO & RAFFAELE IBBA & LISA SAMMARCO

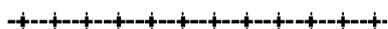
### Gasoline Gennaio

*C'è sempre un certo imbarazzo per noi, occupandoci della selezione dei testi, ad inserire fra questi i nostri. Ma come spesso accade nella vita della lista le poesie a volte sembrano nascere l'una dall'altra, e legandosi l'una all'altra vanno a scandagliare, in ogni sua possibile angolazione, quella sensazione che si è voluto tradurre in versi.*

*Ed è per questo che in tutta serenità e lasciando da parte ogni problema di auto-referenzialità, ho il piacere d'introdurre la rubrica curata questo mese da AnnaMaria Bonfiglio proprio con una sua poesia che con un lineare slancio lirico abbraccia tutte le altre.*

*È il "forse" con cui nasce il primo verso, è il "forse" teneramente umano così sospeso fra la paura e il desiderio, a mantenere in equilibrio ogni fine ed ogni inizio. Di là il bagaglio del vissuto, di*

qua un nuovo salto verso l'ignoto. E il "forse" diventa fulcro fra ieri e domani e, carico di rinnovati propositi, un possibile snodo fra l'incertezza dell'attesa e lo sguardo di speranza.



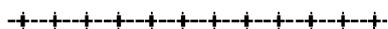
#### AU BOUT DE L'AN

Forse il volo delle api  
non morirà  
urtando contro i calici  
di vetro  
e l'allegria vivrà  
oltre questi sorrisi  
scambiati  
sull'orlo della notte.

Col fiato reso corto  
dall'attesa percorrerò  
i dodici stellari vestita  
dei propositi migliori.  
Mi basterà aspettare  
un'alba  
d'opulenze trasognate

le dita contratte  
di speranza  
metteranno il bavaglio  
a un'altra fine.

**Anna Maria Bonfiglio**



*Dicembre, quale ultimo mese dell'anno, ci induce a riflettere su ciò che abbiamo vissuto, su quello che, nel bene o nel male, il tempo ci ha portato. Dicembre è un lungo e mite serpente che si arrotola sulla sua coda per nascondersi nella cesta delle cose concluse, è il tempo che ha compiuto il suo giro e cede il passo, è il cerchio che si chiude e racchiude l'attesa. Dicembre ci accompagna in un percorso a ritroso per consegnarci ad un altro cammino. I poeti di questa breve rassegna hanno affilato la loro già grande sensibilità e, ciascuno alla propria maniera, hanno comunicato la testimonianza del loro "sentire" il Natale e del loro "affidarsi" al nuovo percorso. **Vigilia di Natale** è nel testo di Giuseppe una preghiera rivolta agli uomini perché non lascino cadere nell'indifferenza e nel silenzio il messaggio d'amore del Cristo Bambino e custodiscano sempre nell'anima il desiderio di pace. **Dicembre** è per Sandra la dolcezza del tempo passato, quando bastava un modesto vaso di coccio e un foglio di carta colorata per sentirsi inondare di Luce. Il **Capodanno** di Nicoletta è la festa del cuore. Lontano da voci e clamori, basta una presenza amata per contare i passi verso una nuova speranza. Altro registro per il **31 Dicembre** di Margherita. Qui è l'anima sola e disperata che un acerbo dolore tiene stretta in una morsa di gelo. Non ci sono canti né stelle capaci di accendere ancora una fiamma. Più universale, il **2007** di Raffaele si apre su scenari aspri dove il male e l'orrore sembrano avere la meglio sul desiderio di pace. Ma la visione si allarga e ancora Natale "nasce luce contro la notte lunga". Per Enrico, se **Tutto sfrena** nella corsa ad acquisire sempre il meglio, è la nostalgia, giocata sul filo di una tenue ironia, che riscatta il ruolo e recupera il valore dei "vecchi" Natali vissuti.*



#### Vigilia di natale

Se qui non torna la musica di ieri  
e i suonatori di zampogne  
quale angelo di Dio  
si recherà da Maria  
ad annunciare il miracolo  
che in Lei si compirà?  
Distratta gente che in preghiera  
il lume innalzi alla Vergine  
lascia che le lacrime  
inondino le tue gote  
anche per il frutto del Suo grembo  
ed esulti il cuore per la Pasqua  
che in luce tiene il Volto della Croce  
e passione di speranza il Suo martirio.  
Lascia che cedano le ginocchia  
e, puro, lo spirito colga  
l'innocenza della voce  
che spinge a chinare il capo  
innanzi a un bambino  
ma a sollevare la fronte  
verso il ramo dell'ulivo  
che è cresciuto in alto;  
fa che abbia nel tuo cuore  
la dimora delle sue radici:  
non altro sia il desiderio  
né ragione abbia il Padre  
di aver cresciuto invano  
per te l'Uomo e il Dio Figlio.

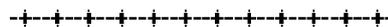
Giuseppe Ambrosecchia



#### Dicembre

A dicembre, fra il ruggito del mare  
ed il distendersi bianco dell'onde  
stava l'abete in un vaso di coccio,  
rivestito con la carta da pacchi,  
a disegnare arabeschi sui vetri  
dischiusi sul Bambino e i re magi.  
Era, il Natale, calore di casa  
era colore in cammino di Luce.

**Sandra Palombo**



#### CAPODANNO

Mandorle e miele  
per me stasera  
e una canzone sbagliata  
di collane di fiori  
piedi nudi  
sabbia e sole

Su strade buie  
di Dicembre  
per aspettare  
la mezzanotte  
con il resto lontano

In macchina  
sciappe e parole

a tenerci stretti i giorni  
nel passaggio  
da un anno all'altro.

**Nicoletta Nicolai**



**31 dicembre**

m'accodo liscia come biscia chiara  
al muro bianco di nostalgia e provo ancora  
a respirare forte quando divampa in gola  
il pensiero della mano che mi sosteneva  
il mento  
ora sei ombra che scava inferni  
per me che solitaria non credo in dio  
ma golosa annaspo nel blandire stelle

**margherita, 31 dicembre 2006**



**2007**

Ancora in questo solstizio  
che nasci luce  
contro la notte lunga  
che s'allarga a buio  
di questo luccicante regno del male;

e sempre nasci  
e vibri questo vento di gelo  
col soffio del tuo respiro  
rovente bambino sorriso  
gioia e pianto all'alba  
del tuo cosmo sorridere gioie  
contro tanto splendente caos di male.

Così in questo solstizio d'inverno  
s'appunta il nostro cuore ancora  
a fissar sguardi in una  
qualche grotta a Betlem  
assediata da nuovi muri  
e nidi mitragliatrici di vecchi morti  
senza riuscire a chiudere  
l'aprirsi di felicità inapparenti  
di pastori ed altri nullatenenti  
avvertiti di tanta luce  
da qualche magro cantar di angeli

che pure a questo solstizio d'inverno  
ci scalda l'attesa  
delle gioie vive al tuo nascere Natale.

**Raffaele Ibba**



**Tutto sfrena**

E tutto capovolge tutto sfrena:  
dal vecchio venditore di coriandoli  
al domatore muto di formiche ballerine.

Natale s'invermiglia in luminarie intermittenti

e il Cristo nasce in via Condotti,  
nelle vetrine a firma Valentino  
- fieno Dolce e Gabbana e mangiatoia Versace -.

Rivoglio indietro i pantaloni corti,  
le prime Esportazioni senza filtro  
e la Linetti al cedro di mio padre.

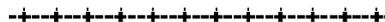
Rivoglio il suono a chiama di campane,  
la messa in chiesa, un cero e a mezzanotte  
Don Gildo che ripone nel presepe  
la statua santa del Gesù Bambino.

**Enrico Besso**

## QUESTIONI LETTERARIE

a cura di ROSA ELISA GIANGOIA

*Un racconto di Demetrio Ernesto Paolin, segnalato da Costantino Simonelli all'attenzione della lista per le tematiche affrontate in un contesto narrativo di particolare attrattiva, ha suscitato un ampio dibattito sulle ragioni dello scrivere, rimettendo in gioco dialettico la questione della produzione di testi come dialogare con sé e/o con gli altri, il fare del narrare uno schermo, come velame o come proiezione, al proprio io. Sono interrogativi che sempre gli scrittori nella plurimillennaria storia della letteratura si sono posti, nella diacronica oscillazione tra l'"arte per l'arte" e l'"arte per la vita", ma sono questioni che è sempre attuale riprendere e riesaminare alla luce della temperie culturale, sociale e politica dell'hic et nunc in cui ciascuno si trova a vivere nel momento in cui scrive, nonché nella consapevolezza e nell'accettazione della propensione individuale.*



**14/12/2006**

Questa "cosa da leggere" è bellissima, è strepitosa, Demetrio. Ci sono le domande più serie sul senso dello scrivere e c'è uno scrivere, prima, tra e dopo le domande, che, non so se a queste risponde o le, giustamente, elude, ma, involontariamente, sono la più ampia risposta possibile AL VIZIO - VIRTU' di scrivere.

La ripropongo per i distratti e qualche "marmotta" della lista.

**Kosta**

C'è la chiesa che praticamente è sul fiumiciattolo. Ha le pareti di pietra grigia e misera. Non sta in alto, questa chiesa, ma sotto.

Tutto il paese incombe. Il campanile, per dirti, arriva all'altezza del ponte, che collega l'abitato alla via Salaria. Quindi se siamo quaggiù, come ora che è notte e tira un vento umido che ti fa le ossa molli, non vediamo niente del paese. Siamo intabarrati e io ho tirato pure su il cappuccio della giacca, mentre tu tieni i capelli sciolti e sei bella, di una bellezza strana che s'intona a questa pietra a questa notte a quest'acqua corrente.

Qui, ci dice l'uomo, erano le prigioni. Le ultime persone che furono chiuse dentro - e ci indica una porticina che si apre su di un muro, senza finestre o sbocchi, ma chiuso - erano delle partigiane.

Quando i tedeschi fuggirono, se le scordarono dentro. Gli americani le volevano liberare, ma poi si accorsero che per la gente del posto quelle erano due poco di buono. E allora le tennero imprigionate ancora un po', poi una notte le portarono in montagna e le tagliarono i capelli. Perché a quel tempo la bellezza di una ragazza era tutta nei capelli.

Io ti guardo adesso che tieni le tue dita tra i capelli, e sorridi con me al racconto che ci pare lontano.

E penso che la bellezza sia qualcosa di cui non si riescono a trovare bene le parole: il problema della bellezza, della tua ad esempio, di quella di questo paese, è dirla. Renderla a tutti manifesta. Dobbiamo poi testimoniarla? Oppure tenerla nascosta qui, come cerco di fare io ora, come faccio quasi sempre. Io la bellezza la nascondo, la subisso di parole così da non farla vedere, da fare in modo che nessuno se ne accorga che c'è la bellezza.

\*

Incominciamo a camminare per il paese che non conosce se non scale.

E noi saliamo prossimi ad uno strano silenzio.

Questo paese conta 10 abitanti, 4 cani e 30 gatti. Noi due siamo un di più. Le scale partono dovunque, non c'è una regola se non quella di assecondare le bizzarrie della crosta del monte, che scende giù mica diritto come i disegni dei bambini, ma sempre con salti e sbalzi e sfromboli per poi finire nell'acqua comunque.

Alcune scale sono tortuose, ripide e strette, che ci passa giusto un cristiano. Ai lati ci stanno le case, anche loro messe su alla rifusa come ciotole in una credenza: è normale vedere il balcone di un'abitazione sullo stesso livello della porta d'ingresso di un'altra.

Questa confusione di piani, di mescolamenti mi fa venire in mente il presepe.

Proprio quello che ci stupisce da bambini: il cielo nero, la stella gialla gigante, le case mezze diroccate da cui spunta improvviso un uomo in abiti da soldato saraceno, dove senti il martellare del maniscalco e le donne con le brocche che vanno alla fonte.

Tutto è grande uguale, vicino o distante che sia.

Sospendiamo le nostre manie d'ordine, i nostri orizzonti definiti, le linee prospettiche e semplicemente siamo il sasso, la casa, la lastra di pietra, il passo che facciamo e il ciottolo che toccato cade verso valle.

Anche la sospensione e la credulità - sappiamo che nessun soldato in foggia araba ci assalterà dietro l'angolo, eppure temiamo; sappiamo che saliti fino in cima non ci sarà nessuna capanna con nessun dio bambino, eppure lo speriamo - fanno parte della bellezza: ma come fai a dirle?

Saliamo e parliamo appena, il fiato fa dei ghirigori come tocchi di polistirolo.

Cosa pensi?, mi fai.

Al paese attaccato ai sassi come se fosse il muschio.

E vorresti raccontarlo.

Sì, ma mi viene di dire niente, perché alla fine chiudo più che aprire, invece di invitare allontano.

La scala si fa ripida, la cadenza degli scalini è irregolare: rischio sempre di prendere una storta, di inciampare. E' una mia fissa d'un po' di tempo che "dire le cose" le guasti. Eppure sento che c'è una parte di me, che mi dice: se scrivi devi farti capire, devi fare in modo che ognuno stia dalla tua parte. E io mi accorgo che se dovessi dire a te, che mi cammini affianco, e a tutti del paese e della sua storia finirei per essere oscuro.

Vi comunicherei qualcosa che intuiste bellissimo, ma di cui non potete farne esperienza.

Ma se scrivere è mettere in relazione, come faccio io a dirvi il bene, che c'è qui?

Mi ricordo cosa scrisse Kertez, e mi viene ora mentre giriamo l'angolo e tu mi dici: questa casa mi ha sempre creato spavento, io la vedevo da laggiù.

Mi indichi un altro budello di strada appena visibile e al fondo una finestra, quella della tua camera presumo io. Kertez dice un pensiero del tipo: il male ha sempre una ragione, è qualcosa di comprensibile, mentre il bene - scrive - è veramente un fatto che sfugge alla nostra comprensione.

Ora. Se io non riesco a scrivere questo, vuol dire che fallisco, vuol dire che qualcosa del mio scrivere non funziona o non funziona come io vorrei.

Non è un problema di poco conto.

E come faccio? Ti posso prendere da parte, ora che saliamo le scale e due cani ci vengono dietro, e dirti: io non riesco a comunicare la bellezza?

E tu capiresti cosa ti sto dicendo? O faresti spallucce?

\*

Forse sto così, perché ho iniziato ad insegnare e a guardare i miei alunni. A loro non interessa lo studio, loro vogliono fare i tre anni, prendere il "diplomino" e andare a lavorare in officina, o fare le vetriniste, le commesse. Sembra che non aspirino a niente di più.

Ho fatto leggere in classe alcuni stralci di libri parlavano dell'adolescenza (Salinger, Conrad, Pavese e Brizzi). Poi ho detto: scrivetemi le vostre "impressioni" - se ci pensi bene non è molto diverso da cosa sto facendo ora, io scrivo le impressioni su di un paese visitato di notte con te - e uno di loro ha scritto: "Questi due testi sono molto belli e scritti bene, solo che ci sono parole complicate e difficili da capire, così anche se molto belli a me non piacciono perché non capisco tutto e non capisco tutto il significato".

Sono parole che chiamano in causa me e chiunque scriva.

Il mio alunno dice: ho letto delle cose, ne ho intuito la grandezza, ma non mi possono piacere, perché non capisco. Ovvero le parole che ho letto non entrano in relazione con me, non mi cambiano, non mi smuovono, ma rimangono bloccate in una sorta di limbo.

E' un grido d'aiuto, il segnale che molte volte noi, io per primo, costruiamo testi bellissimi ma incomprensibili.

Per me la scrittura è mettere in relazione; è prendere la parola in un'assemblea, è scrivere una lettera, è dare del 'tu' a qualcuno. Se tutte queste opzioni non vanno a segno, allora ho fallito.

E perché hai fallito?, mi dici tu, in fin dei conti tu ai tuoi alunni non hai proposto i tuoi testi, forse li avrebbero capiti.

E' qui sta il problema - so che questo dialogo lo sto inventando, perché salendo su verso la cima del paese abbiamo parlato di asini, di cavalli e cani, di come sarebbe bello se... -, perché io penso che quelle parole siano rivolte a chi bene o male fa della scrittura qualcosa di più del semplice "caro diario".

Significa che molti dei discorsi fatti hanno - tutti e sempre - il sapore della truffa. Rimangono un inganno per i lettori, perché in realtà molte delle cose che io vado scrivendo, che molti di noi vanno scrivendo, tagliano fuori una parte enorme di persone. Noi decidiamo, ognuno di noi ha i suoi 12 lettori, di escludere dai propri discorsi un numero imprecisato di lettori.

Ad esempio io so benissimo che queste riflessioni non sono per tutti. Leggendo, qualcuno dei miei alunni mi direbbe: prof. ma che voleva dire? Cosa c'entra questo con me? Cosa significano per me il paese nella notte, i partigiani, il presepe, lei che cammina con la morosa insieme ad un vecchio? Cosa ha a che fare con me con quello che sono e capisco? Come queste cose entrano in relazione con ciò che io sono?

Lei non mi dice niente, finirebbe il mio alunno, lei è una truffa.

E io non potrei dirgli altro che dargli ragione.

Infine siamo arrivati in cima. E visto dall'alto il paese sembrava la mano di un vecchio.



**15 / 12 / 2006**

DOVE STO ANDANDO?

È un po' che ci penso, è un po' tanto ad essere sincera, più che pensarci continuano a risuonarmi la stessa domanda. Questo va bene direte, in fondo ogni domanda è sempre uno scacciare l'abitudine di dare tutto per scontato. Ma le domande a volte ti portano a frenare, rallentare fino a fermarsi del tutto e quando il moto inerziale che ti ha portato di fronte al dubbio

perde di forza quel che resta è solo la DOMANDA che gira su se stessa. DOV'È CHE STO ANDANDO?

C'è da chiederselo quando la scrittura è un tuo compagno di viaggio.

Ecco, l'ho detto. Il punto è che vorrei fare chiarezza dentro di me.

*-d'altronde noi siamo qui più per capire cosa crediamo sia raccontare e fare poesia, che per singoli consigli su singoli testi.-* dice Giulia nel suo ultimo post e potrebbe essere una indicazione. Dice anche altro, anche lei si pone domande che in un certo senso sono contenute nella mia, perché sì io mi chiedo –dov'è che sto andando? la mia scrittura ha la capacità di accompagnarci e di condurmi verso o esattamente dove vorrei? il segno traduce il linguaggio? Il linguaggio va verso gli altri? e perché gli altri dovrebbero ascoltarlo?ma anche, cosa è questa necessità di essere ascoltati?

Insomma dove sto andando e perché la scrittura dovrebbe accompagnarci uscendo dal suo silenzio?

Qui faccio un passo indietro.

A me piace scrivere, sì semplicemente mi piace scrivere, così come mi piace leggere. Il mio unico rammarico è di non avere più tempo sia per l'uno che per l'altro, almeno quel tempo dovuto in cui la concentrazione è abbastanza alta e continua da permettere una buona lettura o un dialogo obbiettivo con ciò che scrivo o vorrei scrivere. Se dovessi giudicarmi direi che ho scritto qualcosa di passabile e qualcosa di decisamente inutile, così potrei dire di ciò che ho letto, ho scritto racconti che finivano col tradursi nelle poche righe di una poesia, poesie che invece sono straripate in racconti, ci sono state volte che ho sentito di aver detto ciò che volevo, , tantissime altre in cui non ci sono riuscita, così come ho letto cose che mi hanno lasciato sentire e altri che mi hanno lasciato indenne, spesso, ma non sempre, mi sono chiesta se nell'oltre me stessa fossi realmente riuscita ad esprimere con le parole ciò che volevo. Scrivere non è facile. Ma forse dovrebbe. Leggere non è facile. Forse dovrebbe.

Perché dirai questo preambolo? Perché a me queste tue entrate mi fanno un doppio effetto, prima m'incazzo, poi, "sfrogliata" nell'orgoglio il mio sangue meridionale ribolle, e mi viene voglia di risponderti, qualcosa di confuso e incerto come mio solito, ma che ti possa semplicemente dare un segno che anche nel silenzio qualche neurone pulsa ancora.

Il testo di Demetrio è inegabilmente bellissimo, leggendolo ho pensato ai luoghi dove vivo e mi è sembrato di vederli con i suoi occhi, ma al di là del testo, delle immagini, delle situazioni, dei luoghi, delle voci che come dice Giulia sarebbero da mettere insieme, ciò che si chiede Demetrio non può avere risposta se non attraverso Demetrio stesso, cioè lo scrittore.

*"ci credo, totalmente, quando dici che il bene (e il bello), non sono comprensibili, mentre il male e il brutto sì."* dice Giulia, il mistero che si vuol dare allo scrivere è forse in questa incongruenza. Il male, il brutto, e il bello, il bene non hanno pesi diversi se non nel modo in cui lo esprimiamo.

Nel primo caso forse ci sentiamo protetti perché pensiamo di scriverne ponendoci al di fuori (quanto è difficile accettare anche il nostro lato oscuro!!!) e lasciamo alle parole tutto il peso, le lasciamo allo scoperto, nel secondo caso ci sentiamo invece coinvolti come se inevitabilmente ne facessimo parte, ma sarà poi vero?

In realtà io mi chiedo dove finisce il confine dello scrittore e dove inizia a prevalere invece lo scrivere. Virtù o vizio, arte o artificio?

È lo scrittore al servizio delle parole o sono le parole che si pongono al suo servizio?

Forse è qui la chiave, non lo so, perché io sono ferma nella mia domanda – dov'è che sto andando?

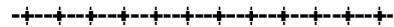
Scrivere dove mi sta portando? Era così che volevo scrivere o sto imbrogliando?–

Però a volte, sempre più spesso negli ultimi tempi, ho l'impressione che scrivere dello scrivere stia soffocando il senso stesso della scrittura, che dovrebbe essere ricerca interiore tesa a svelare il proprio linguaggio, trovare le parole giuste per riuscire ad ascoltarsi e poter ascoltare gli altri, e non in-

seguire l'utopia di un linguaggio universale affinché tutti possano o debbano ascoltare.

E vabbè Kosta non so quanto di quello che volevo dire io sia riuscita a dire, comunque a rileggermi presto.

con  
affetto  
lisa



15 / 12 / 2006

"d'altronde noi siamo qui più per capire cosa crediamo sia raccontare e fare poesia, che per singoli consigli su singoli testi."

cosa crediamo sia fare poesia  
cosa crediamo sia raccontare. o, meglio, fare scrittura.

crediamo sia tentare d'immortalare la "bellezza" prima che invecchi?

ma se uno nasconde la bellezza (con cosa poi? sempre sappia cosa essa sia)

allora cosa crede di fare?

forse la bellezza si nasconde con altra bellezza forse solo più abbruttita?

d'altro canto la bruttezza non è forse materia grezza dalla quale possiamo

ricavare bellezza? qui dovrei tirare giù una certa cosmogonia... ma non ho tempo adesso.

dal male sgrossato può nascere bellezza.

dove andiamo con la nostra bellezza? a cercare il nostro nome.

a trovare il coraggio di chiamarci. ma se lo fingiamo, tutto questo

dove porta. credo che la bellezza più alta sia il vizio, l'amoralità,

la perversione e quindi la storia.

solo attraverso la storia la materia si sgrossa, altrimenti rimane una pietra inane, deposta in attesa di purificarsi o di mischiarsi insieme ad altre pietre.

la poesia (il raccontare) è la distruzione di sé attraverso la quale

l'esoscheletro si frantuma un poco alla volta

ma occorre tempo, fatica, perché riveli l'avanzo più disinfectato.

la bellezza è dei demoni, nessun altro la sa maneggiare come loro.

la bellezza è un richiamo subdolo e alieno al quale i sensi rispondono in coro e si eccitano e s'incoronano tra di loro.

la bellezza fa paura e ci rivela il nostro vero nome

nel suo deteriorarsi e marcirci addosso. ecco perché è bella.

perché rivela. stupisce. decolla.

scrivere non è facile. c'è da tenere tutta un'impronunciabile conversazione

anarchica nello scrivere. occorre un inizio umano, una fine umana.

ed è una conversazione che fallisce appena la scrivi. sai già che devi abbandonarla.

la bellezza si tira indietro appena è guardata: ha paura e fa paura.

abbiamo paura di stratonare quelli là che siamo noi seduti a scrivere

la seduzione dell'osceno (quindi bello), così la copriamo d'anima in altre

parole,

la confidiamo a tratti la nostra oscenità, ci mettiamo tegole colorate, ingentiliamo

pareti, scappiamo dalla claustrofobica assenza d'appigli.

la bellezza non è amica dell'uomo ma sta dalla parte opposta.

la bellezza non è umana, ma è naturale. come il male.  
ma nel contempo non è ne male ne bene.  
queste due entità esistono solo se rapportate  
a ciò che sta fuori dalla scena che siamo abituati a calcare.  
tenere in mano la bellezza è un atto di coraggio - che appare  
momentaneamente  
sterile -  
ed è un suicidio scelto inopinabile per l'artista che non sia  
scaltritamente  
sfottente  
fino al compromesso.  
ma la bellezza non scende a compromessi e se sceglie la vit-  
tima buca fino  
in fondo  
e ti appartiene come una tenia di spilli attaccati nel fondo del-  
lo stomaco  
e il formicaio rosso sull'uomo di miele  
e la deteriorazione attiva alla finitudine

un saluto  
**paola lovisolo**



**15/12/2006**

"d'altronde noi siamo qui più per capire cosa crediamo sia  
raccontare e  
fare poesia, che per singoli consigli su singoli testi."

cosa crediamo sia fare poesia  
cosa crediamo sia raccontare. o, meglio, fare scrittura.

-----  
Forse siamo qui solo per raccontarci, per parlarci, come se  
quella pagina  
bianca che abbiamo di fronte fosse uno specchio o un grande  
orecchio  
buona vita  
claudia misasi



**15/12/2006**

io volevo semplicemente dire che esiste un numero di perso-  
ne, congruo diciamo così, che dei discorsi che stiamo facendo  
qui, di tutti i discorsi che stiamo facendo, non ne capisce nien-  
te.  
comprende che sono 'belli', ma non entra in relazione con esi-  
si.

per me, Demetrio, che ho sempre predicato che la scrittura  
non è altro che relazione, questa cosa è turbante quanto ine-  
vitabile (non potrò parlare a tutti di tutto) da accettare.

**Demetrio Ernesto Paolin**



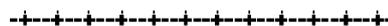
**15/12/2006**

perchè scrivere?  
scrivere è riordinare il caos?  
è davvero il male minore nei confronti del caos?  
scrivere arresta la fuga delle galassie è l'esaurirsi cellulare?  
scrivere stoppa dio o gli permette una porta d'accesso se è  
vero che non

siamo noi a cercarlo ma viceversa?  
scrivere è come seppellirci a favore però di una luce postera?  
scrivere è bussare la porta della morte o della verità o di dio

la bellezza finta è davvero una bugia o non c'è modo di scrive-  
re la bellezza  
se non fingendola?  
la bellezza è un dono o un detrito d'oracolo reticente?  
(semmai segue)

**paola lovisolo**

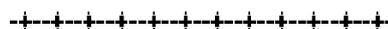


**15/12/2006**

ecco, esattamente. il fatto è che esistono relazioni che non si  
creeranno mai. che esistono dialoghi inesistenti e impossibili.  
che  
esistono equivoci. l'equivoco, poi, quello è bello. dall'equivoco  
spesso  
nasce l'interpretazione, la fecondità di un testo, che prova a  
dire più  
o diversamente di quanto voleva dire o pensava di dire.

si, forse una certa rassegnazione di irraggiungibilità universale  
si  
intreccia col coraggio di non fare di questa consapevolezza  
una scusa.  
volente o nolente, la comunicazione è disseminazione. la dis-  
seminazione  
è, o può essere, dispersione.

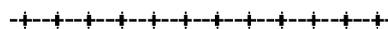
**giulia merlino**



**15/12/2006**

un detrito d'oracolo reticente. ecco, paola, grazie.  
che poi questo detrito sia un dono o una finzione, non so. op-  
pure  
entrambe, un dono che c'è, ma noi non possiamo che fingere  
e contraffare..

**giulia merlino**



**15/12/2006**

la butta lì

esistono solo diverse realtà non clonabili ma che si devono  
comunque adattare alla trasmissione dei segnali quando que-  
sti non possono o non devono adattarsi a queste realtà.  
realtà asincroniche che si spingono avanti o all'indietro quan-  
do usate per la comprensione di un testo e di qualunque rap-  
porto relazionalmente artistico.  
(ma l'arte è relazione? perchè l'arte deve comunicare segnali?  
anche un semaforo è un oggetto che mette in relazione eppur-  
e lo capiscono quasi tutti  
che chiave interpretativa ci serve perchè il semaforo espleti la  
sua funzione comunicativa? il codice dei colori: rosso giallo  
verde.

molto semplice. finché uno non è cieco. allora il semaforo quando è verde fa un suono che viene recepito dai ciechi e sanno che possono attraversare.

difficile diventa per le persone cieche e sorde: hanno bisogno di qualcuno che dica loro che è verde. hanno comunque bisogno di una chiave diversa di chi ha occhi per vedere i colori e non farsi schiacciare dalle macchine.

il semaforo lancia il suo codice, i livelli interpretativi sono differenti indipendentemente dal ricevente.

o no?

si parla di linguaggio universale.

la pioggia lo è. la sentono tutti: il cieco perché batte sui vetri.

il sordo perché la vede, il sordo muto perché si bagna.

la scrittura non è universale. non esiste un'arte universalmente riconosciuta

come linguaggio né viceversa.

la scrittura si avvicenda nei laboratori come un farmaco da testare e poi ancora si testa con il lettore. ha effetti collaterali notevoli oppure non ha risposta.

la scrittura come la poesia è politeista, pagana, monoteista, atea, laica.

a ciascuno il suo che può prendere e dare.

### Pipo pipo (paola lovisolo)



15 / 12 / 2006

Quante belle riflessioni sul tema della scrittura.

A cena a Roma, con Demetrio, c'è stato un botta e risposta da brivido.

"La scrittura per me è soprattutto bisogno", ho detto io.

"No, la scrittura per me è relazione", ha replicato Demetrio.

Evidentemente per entrambi quello scambio è stato fertile.

Ho letto i vari contributi e questo di Paola è incisivo come non mai. La natura è universale, sì (l'esempio della pioggia calza a pennello). La scrittura no, o comunque meno. Perché? In realtà la differenza è sottile: la pioggia, il cielo, la luna, la terra, il fango, i cicloni, gli tsunami, un'orchidea sono elementi "dati", oggettivi, di cui ognuno può fare esperienza attraverso i sensi. La scrittura è un prodotto estremamente soggettivo, bifronte: è un'esperienza (perché chi scrive sperimenta) di cui si può o meno fare esperienza (perché può o meno essere esperita da chi legge e, al limite, può anche non essere letta). Che può o meno, in sintesi, offrirsi all'esperienza altrui. Che può restare pura esperienza del singolo, alle prese con i suoi pensieri, il suo foglio e la sua penna.

Il caso ha voluto che oggi, sull'"Espresso", la critica Carla Benedetti nell'articolo "Lo scrittore è scappato" (che vi suggerisco di leggere) si scagli contro Antonio Scurati e Walter Siti, nonché contro l'immane Baricco (anche se in tono minore) perché applicano ai nostri tempi il concetto di "fine dell'esperienza" (teorizzato da Walter Benjamin "per descrivere - spiega lei - alcuni aspetti distruttivi della civiltà industriale e della società capitalistica"). In estrema sintesi, la Benedetti contesta - a Scurati soprattutto (autore del pamphlet *La letteratura dell'inesperienza*) - la tesi secondo cui, vivendo noi nell'epoca della riduzione del mondo alle sue immagini e della contaminazione profonda tra reale e immaginario, non possiamo più né esperire il mondo né raccontarlo, quindi nemmeno cambiarlo.

"Ma come?", chiede la critica. E i corpi che annegano ogni settimana al largo di Lampedusa? E il surriscaldamento del globo? E tutte le guerre che corrodono i vari angoli del pianeta? E le atrocità commesse in Cecenia? E la giornalista russa brutalmente assassinata per aver raccolto prove delle atrocità commesse in Cecenia? E gli altri milioni di dati "oggettivi", sconvolgenti e concreti che accadono a un passo da noi?

Perché la cultura italiana dà per definitiva la fine dell'esperienza, scambiando la propria condizione di "élite cinica di privilegiati" per una condizione universale che addirittura giustifica l'impossibilità ontologica di raccontare? Perché lega i problemi dello scrivere al "tempo della televisione" (il sottotitolo del libro di Scurati è "Scrivere romanzi al tempo della televisione"). Filippo La Porta sostiene che "Nulla lascia più tracce su di noi" in *L'autoreverse dell'esperienza*; Walter Siti, nell'*Avvertenza a Troppi paradisi* si chiede "se l'autobiografia sia ancora possibile, al tempo della fine dell'esperienza e dell'individualità come spot"?

Per la Benedetti, durissima, non si tratta soltanto di "un'incapacità di vedere" l'esperienza del resto degli abitanti del pianeta, ma anche di "un desiderio di cecità, per nascondere un simile pieno di esperienza, da cui potrebbero invece nascere nuove forme di consapevolezza".

Non avrete probabilmente capito che cosa c'entra la Benedetti con lo scambio verbale tra me e Demetrio. Provo a sbrogliare il mio ragionamento e a tentare di chiarirvelo, attingendo anche dalla mia esperienza personale e professionale. C'è un lato della mia scrittura che è obbligata e tende per forza alla relazione: è la scrittura giornalistica, il "dovere" di trasmettere agli altri (ai lettori del giornale per cui lavoro) i saperi di cui vengo a conoscenza e di cui faccio esperienza. Ma c'è l'altro lato della mia scrittura - i racconti, le poesie, gli abbozzi di romanzo - che nasce perché ne ho bisogno, indipendentemente dalla destinazione e dalla relazione. Naturalmente è forte il desiderio di condivisione della mia esperienza di narratrice, ma non è quello il fine, né il senso. Io mi ingravido delle storie che sento il bisogno di mettere nero su bianco, le porto dentro e poi le partorisco su carta. Ma in fondo, proprio come la gravidanza, la scrittura è per me sopra ogni altra cosa un bisogno naturale, la forma con cui io "sto" al mondo. "A ciascuno il suo che può prendere e dare", scrive Paola. Ecco, io posso prendere le storie che vedo intorno, masticarle e risputarle per pura bellissima esigenza personale, ma non sempre riesco e non sempre voglio "darle" per come le ho vissute.

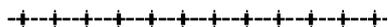
Non sento questa difficoltà come fallimento, come afferma il protagonista del racconto di Demetrio (e Demetrio stesso). E non credo che la scrittura come bisogno finisca necessariamente per essere una scrittura da "caro diario". In definitiva, non credo che il bisogno escluda la relazione: semplicemente, io scriverei anche senza lettori.

Per tornare alla Benedetti, però, mentre leggevo le sue parole mi sono illuminata. Perché il punto sta lì: stiamo teorizzando la fine dell'esperienza per giustificare il fallimento di non riuscire - o riuscire sempre meno - nell'obiettivo della relazione. In fondo però - che la Benedetti lo voglia o no - Scurati, Siti and company si stanno relazionando con noi cinica élite di privilegiati invece che con il resto del pianeta. A modo loro stanno raccontando l'esperienza di esseri tecnologizzati, vitaminici, velinizzati e tvdipendenti che molti occidentali sono diventati. Hanno sentito quel \*bisogno\*.

Che poi il "pieno" di esperienza intesa in senso classico sia altrove, è per me fuori di dubbio. Che il coraggio sia altro (come quello di Saviano, che la Benedetti infatti cita), anche. Ma entriamo nel campo della letteratura - e di che cos'è o che cosa dovrebbe essere la letteratura - non della scrittura pura e semplice. Quello che volevo dire a Demetrio quella sera è che per me scrivere è innanzitutto un bisogno, come mangiare o bere. Un atto di natura, primigenio, isolato. La relazione subentra dopo, con un atto di volontà, quando faccio circolare i miei scritti. A quel punto, però, la scrittura si carica di responsabilità, si fa appunto letteratura. E al momento della disseminazione (come la chiama giustamente Giulia), io già so che quei testi, persino per me, non saranno più gli stessi. Che saranno modificati dallo sguardo e dalle possibili letture. Che saranno altro: i frutti nati dal seme del mio bisogno.

Spero stavolta di non aver esagerato con il bisogno, a scapito della relazione... Perdonatemi.

Cari saluti a tutti,  
**Manuela Perrone**



**15 / 12 / 2006**

dem, non capisco niente di fisica quantistica, di matematica ad alti livelli, di meccanica, di biologia, di scienze naturali, di religione, di impianti idraulici, di come si fa un cucchiaino di legno, per dire.

la cosa mi turba.

però non è tanto la scrittura, quanto l'atto di far leggere, che è relazione.

il che non vuol dire che quando uno scrive non pensi a chi leggerà, solo che questa è ancora, come dire, il sogno di una persona che spera di piacere ad un'altra.

e in questo sogno, desiderio, c'è una relazione con l'altra persona, ma è una relazione immaginata.

L'altro giorno, in treno, ero con due amiche. Una sta cercando casa con il suo ragazzo. Ne avevano vista una e a lei era piaciuta tantissimo. Anche se era buio, quando l'avevano vista, e una casa piena di mobili e di alcune cose non si sono resi ben conto...fatto sta che una parete, c'era pietra a vista. e il suo ragazzo si è preoccupato. ha pensato ai terremoti. a lei non era passato neppure per la testa, di pensare ai terremoti. ma il suo ragazzo è geologo...oddio, forse mi sbaglio.

quest'estate, con Monica al mare, la vedo che si ferma ad un certo punto mentre passeggiamo, guarda in alto. che c'è? guarda bello quel soffitto. Lei mi dice spesso di soffitti. di come sono. se sono fatti bene, o meno. mi dice anche di case. nell'ultima mail, mi descrive le case di là:

"Le abitazioni sono fatte di legno, quelle migliori con il tetto di coppi di laterizio, quelle peggiori con la lamiera di metallo: caldo d'estate, freddo d'inverno, però almeno non ci piove."

Ora, non so a te, ma a me, di dire che un tetto è "di coppi di laterizio", non verrebbe mai, seppure è il termine esatto. Ma lei fa architettura, e vede le cose in modo diverso da me. E a me piacerebbe vedere coi suoi occhi, e forse a lei coi miei, non so. Però possiamo cercare di comunicare ugualmente, anche se lei non prende parte alle discussioni di questa lista.

Quello che volevo dire, è che uno scrive, così come uno si prepara il discorso per riuscire a dire due parole alla ragazza che gli piace, e ad un certo punto, ci prova. e lascia che altri leggano cosa ha scritto, e lascia che la ragazza che gli piace sia libera di sceglierlo o meno.

turba anche me, ecco, sapere di non sapere cosa troverò a cena dai suoi o, forse meglio, sapere che ci sono parti di noi che parlano una lingua diversa (mentre altre parlano la stessa lingua, credo, altrimenti non staremmo insieme) ma ci si prova, eh.

in somma l'atto della scrittura, fino a che non si incontra con l'atto della lettura, è solo una relazione in potenza (per cui è impossibile prevedere ogni variabile) e questo non deve però far sì che uno non ci provi nemmeno. credo. almeno.

non so, ecco, ma insomma. penso la chiarezza sia importante, e uno spera sempre di esser compreso (a parte federico;-) - scherzo) ma non è che, prima, ci si possa fare più di tanto.

magari chi legge va al di sopra delle aspettative di chi scrive. ciao dem.

(mica pensavo di scriverlo così, 'sto pezzo, prima. porcaccia la miseria. bada lì, invece)

**andrea brancolini**



**16 / 12 / 2006**

la morosa non è certo un buon metro di giudizio.

il lettore non va a letto con lo scrittore; almeno nella maggior parte dei

casi non è così coinvolto.

il lettore non ha gli sguardi da leggere come quelli che ci si può scambiare con la morosa.

il rapporto scrittore/lettore non è come moroso/morosa forse lo può diventare in modo trasversale, virtualmente ma in maniera artefatta,

un mezzo

innesto inventato a sua volta su di un'invenzione man mano che si relaziona

con quello che legge.

na cosa così.

ma la morosa, dai! è un'altra cosa. :-)

un saluto

**paola lovisolo**



**16 / 12 / 2006**

Demetrio,

condivido assolutamente. Ma è questo il bello, anche nella vita succede così. Non si sa mai quale residuo, o interpretazione, o associazione su un frammento di ciò che si dice, mobilità una risposta che spesso ci sembra addirittura incongrua. Ognuno di noi dice e compila, ma, come agli esami di maturità, sembra che se non si scrivono tutte e quattro le facciate del foglio protocollo la maturità sia lontana. L'importante non è il quanto, ma il come. Certo, noi immaginiamo che il linguaggio tra persone che militano la stessa attività di scribacchini possa essere il medium perfetto, ma non è sempre, anzi, quasi mai è così. Quando un amico ci risponde a lato facciamo finta di capirlo, per amore o per amicizia. Anche con i discorsi tra di noi è la stessa cosa, a volte.

Però non trovo questa cosa drammatica. La verità è che nella natura c'è uno spreco enorme, e l'attività cosiddetta intellettuale non sfugge a questa regola. Entrare in relazione vuol dire farlo anche con una certa umiltà. No, non si può parlare a tutti di tutto se si pensa che ciascuno si aspetta quella sia pur immensa parte che lo riguarda. Entrare in relazione significa anche capire ciò che riguarda anche l'altro, ma spesso chi scrive non ci pensa, mette parole una dietro l'altra, pensieri anche brillanti uno dietro l'altro, e non si sa se tutto questo raggiunge un sia pur minimo frammento di ciò che si attende l'altro. Anche questo è, come tu dici, un fallimento da accettare. Ti chiedo, in cambio: ma per chi tu pensi che si scriva? Eh, bella domanda...

Ciao

**Laura Romano**



**16 / 12 / 2006**

insomma la scrittura è una donna che finge l'orgasmo e poi, in solitudine,

si masturba con frequenza. l'uomo eiaculando dentro di lei che finge di godere

crede di essere amato, di essere il suo maschio, il suo lettore.

notte

**paola lovisolo**



16 / 12 / 2006

e la scrittura può permettersi di fingere. il lettore no. comunque finga ci si ritrova sempre al punto della questione. la scrittura è soggetta al vaglio dei temporali ormonali del lettore. del tempo che fa. del desiderio che si porta dietro il lettore, o i più lettori. la scrittura può permettersi la prostituzione di piacere al lettore, ma fino a dove? fino a quando?  
**paola lovisolo**



Condivido in pieno questa riflessione di Laura. Ma alla domanda "ma per chi tu pensi che si scriva?" non saprei rispondere.

Per quanto riguarda la mia minima attività, che non è professionale, non penso a chi leggerà anche perché non so se ciò che scrivo sarà un domani letto.

Mi spiego. Scrivo se ho qualcosa da dirti, se ho dentro di me un racconto che vuol uscire. A quel punto quando è nero su bianco ci lavoro "con amore". Mi piace, è come pitturare.

Solo se alla fine ritengo che le scene del quadro possano essere svelate al pubblico e a quel punto ci sarà una parte di pubblico che entra in sintonia con me e una parte per le quali saranno solo pennellate.

Anche chi scrive per mestiere dovrebbe avere il dovere di pubblicare solo quando ha qualcosa da trasmettere e da raccontare.

Siamo arrivati al punto, e qui parla la lettrice comune che è più esperta della scrittrice alle prime armi, che romanzi e racconti sono prodotti di una catena di montaggio di schemi, di scuole, di mode e nei banchi delle librerie vi sono più esercizi molto ben fatti che letteratura vera e propria.

Anche la critica è entrata in quest'ottica e spesso premia romanzi che ...non sono un granché, ma che ricevono grandi consensi per il *battage* pubblicitario.

Tutto ciò cosa ha a che fare con la letteratura?

Un tempo se un romanzo mi piaceva leggevo tutte le opere del suo autore. Poi verso gli anni '70 mi accorsi che la casa editrice sfruttava "il nome" e se un romanzo aveva avuto successo l'autore pubblicava altre due opere negli anni successivi che, purtroppo, della bellezza del primo non avevo niente. Perché scritti su commissione? Perché l'industria editoriale voleva cavalcare la tigre? Perché l'editore iniziava a pensare partendo dal risultato del prodotto commerciale e meno alla validità dello scritto?

Perdonatemi se non sono stata abbastanza chiara.

**Sandra Palombo**



16 / 12 / 2006

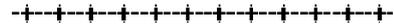
se così fosse, fate il favore di smettete di scrivere, che è meno triste.

la scrittura è gioiosa e soddisfatta, e gode e ride anche quando si lamenta e spurga. altrimenti è altro, come questi ossessivi finti orgasmi.

meno sex and the city e più vita, please.

love, not peace.

**Domenico Di Tullio**



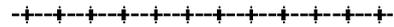
16 / 12 / 2006

ognuno vuole vedersela e cantarsela come meglio crede. su invito esplicito, posso scrivere da un'altra parte, domenica, se questo pulisce la tua zona d'ombra così che non sei costretto a metterti le tue fette di salame sugli occhi. una delle mie verità è quella. non l'accetti. tu ne hai altra, altre, (che io accetto, non condividendola), ma non per questo mi permetterei d'invitare nessuno a non scrivere più. c'è una gran forbice (acquisita da esperienze di vita diverse, gioiose, dolorose, etc etc) tra i miei e i tuoi pensieri, peccato solo che dal canto tuo protervo

ci sia sempre la negazione del pensiero (solo di quello fastidioso) dell'altro. alas.

n.b.: qui la pace c'azzecca un tubo. l'amore, ancora meno

**paola lovisolo**



16 / 12 / 2006

umm, ma non intendevo la morosa come un metro di giudizio.

si parla di scrittura come relazione, no?

in una relazione, bisogna essere in due.

allora lo scrittore, per quanto si senta relazionato al lettore, la relazione comincia solo quando dà in pasto al lettore ciò che ha scritto.

prima, sono masturbazioni mentali.

va bene così?

mica sono negative, le masturbazioni mentali, non sempre.

il lettore nella scrittura ha degli sguardi da leggere, e se non è coinvolto come quelli che ci si può scambiare con la morosa, vuol dire che quella scrittura non gli dà poi molto. gli potrà piacere, ok, ma niente di più.

le relazioni si hanno quando, credo, almeno due oggetti si incontrano.

il lettore non andrà a letto con lo scrittore, ma con la sua scrittura, sì. per esempio ieri sera ero a letto con un libro.

anche la relazione che ho con una pizza, è un'altra cosa.

ogni relazione è diversa.

ma, dato che ci si relaziona con un mucchio di cose e persone, e si usa sempre la stessa parola, forse qualcosa in comune c'è, no?

poi l'equivoco.

quindi quello che ho scritto ieri sera non era molto chiaro, arguisco.  
e vabbè, lo accetto.  
ciao, paola.

**andrea brancolini**



**16 / 12 2006**

la scrittura è gioiosa e soddisfatta, e gode e ride anche quando si lamenta  
>e spurga.  
>altrimenti è altro, come questi ossessivi finti orgasmi.

allora per te la scrittura è un orgasmo vero?  
dài per scontato che la scrittura sia verità e dunque universalmente riconosciuta  
indipendentemente dal mittente e dal ricevente?  
fantastico. hai trovato la verga del saggio.  
io ancora la devo assaggiare.

come fa ad essere una scrittura gioiosa se è un lamento?  
come fa uno spurgo ad essere soddisfatto? semmai il buco che l'ha spurgato  
gode di quel brevissimo momento.  
un godimento è dunque un lamento? e viceversa?  
cristo uomo mentre si lamentava e spurgava sangue, ha goduto?  
o era altro?

**paola lovisolo**



**16 / 12 / 2006**

...e con l'Altro, aggiungerei?  
Ognuno a modo suo, senza saperlo, senza volerlo, a volte, ma piuttosto spesso, si relaziona innanzi tutto con se stesso. Spesso, io penso quasi sempre, se non sempre, che la relazione con se stessi genera conflitti determinati da due ordini di piani di valutazione di se stessi: quello dell'essere e quello dell'apparire. La tendenza ideale dell'io, il suo auspicio, è che i due piani combacino. Cioè che il Lui - lo sappia che ciò che appare di lui agli altri è ciò che è realmente.. Nel bene e nel male, senza distinzione tra i due "sessi" dell'etica comune. Ed invece, spesso, questa applicazione d'una regola, della Prima ed Unica regola Morale Ancestrale del vivere in comunità, viene disattesa.  
Le due essenze dell' IO , quella dell'Essere e quella dell'Apparire confliggono tra loro. E nella vita di ogni giorno questo conflitto dà luogo ad una sequenza continua di ipocriti compromessi ( e la parola "ipocriti" è giustizialmente piuttosto pesante per la reale entità della colpa).  
Nella vita d'ogni giorno di ognuno e nel corso della intera vita di ognuno, ci sono occasioni e modi molteplici di parziale riscatto. Alcuni adeguati e congrui, altri meno adeguati e meno congrui.  
Prima che continui a dimostrare la mia minuscola tesi, un esempio che riguarda anche se di striscio, sfiorandolo, l'altro concetto espresso da Demetrio e da voi altri in lista ripreso e commentato: l'amore per la bellezza come riscatto dalla bruttezza . ( e grazie a Paola, coi suoi interventi si è colta anche, tra bellezza e bruttezza, quella sinonimia di senso, quello scaturirsi reciproco dallo stesso conflitto)

Nel corso della seconda guerra mondiale, dopo il luglio del '43, quando per solo odio di vendetta ed avendo abbandonato ogni ecumenica voluttà di cambiare il mondo con una vittoria militare, la gerarchia nazista ordinava di distruggere l'Italia, diceva, altresì, di risparmiare il cuore delle sue città d'arte. Lo stesso Hitler si commuoveva ascoltando la musica di Wagner ed aveva una devozione da sottomesso per i suoi cani. L'idea originale è che in ognuno di noi si mescolano così bellemente il Bene ed il Male, archetipi del nostro comportamento, che attraversano la Storia e, di conseguenza, le nostre piccole storie.

Un po' sì, sicuramente, è così.  
L'idea di mostrare entrambe, spesso attraverso il proprio curriculum vitae che annovera episodi di bene e di male, è cosa comune.  
Riguarda politici, perfetti evasori fiscali (grandi imprenditori d'industria o idraulici), criminali incalliti, buonamente padri e buonamente madri, cittadini e pure i santi.  
Tutti, credo proprio tutti, in qualche momento della loro vita, quello più sottovoce, relazionandosi con se stessi, si fanno domande e si dicono cose mai dette.

Spesso, come ho detto, la relazione conflitta.

E lo scrittore, in tutto questo, che è e cosa rappresenta?  
E' uno che non so ancora definire se dotato di maggiore sensibilità e quindi di maggiore conflittualità tra l'io dell'apparire e quello dell'essere, o solo uno che, per particolare carisma, questo conflitto sa spettacolarizzarlo di più.  
E' comunque uno che decide che questo conflitto non sa risolverselo da sé. Vuole mostrare agli altri i meriti del suo essere e le scuse per il suo apparire. O, nella pratica della scrittura più retriva, tragicamente - dico io -, tutto il contrario  
Spesse volte è un modo per non sentirsi soli nella Cayenna del dubbio.

La consensualità, i frammenti concessi di empatia, sono la migliore medicina - sia pure sintomatica - alla malattia d'esistere sotto due spoglie.

E quando scrivi il conflitto è più evidente, perchè è COMUNICATO, Magari solo a te stesso, se lo rileggerai tra qualche anno e sarai pronto ad esporti di più agli altri, chi lo sa? Oppure la comunicazione del tuo conflitto ha bisogno d'un giudizio magari sommario, ma da compiersi subito.  
Lo scrittore è in gioco. Questo è il fatto.

E poi Demetrio che dice:  
( in poche parole il succo è questo)  
"M'impresiona e mi angoscia che il nostro scrivere tenga ai margini tanta umanità che dei nostri scritti e dei nostri problemi un po' non ne capiscono ed un po' non se ne fregano (ma proprio perché non ne capiscono)"  
E qui che affiora l'idea - d'uno scrivere "tra virgolettissime" "democratico". Ed io ti rispondo, così, per provocazione,  
E uno scritto letterario sa bene discernere i confini tra il "democratico" ed il "demagogico".

Del secondo ci sono esempi tragici decretati dalla storia, ma ci sono anche quelli, di massa, più soft, come un'anestesia leggera per attutire i mali della vita e come nell'ottica d'un parto indolore: la television-vita delle fiction e la lunga sapiente teoria del benessere finto degli spot pubblicitari.

Lo scrittore è comunque una persona di "scazzo" con il pensare comune, ma solo dopo che si è scazzato con se stesso, o anche durante, perché no? Non può essere ecumenico. Ma guai se è intimista e settario. Quello conflitta con se stesso fino alla fine; finge di ascoltare il mondo e la gente ( che non considera più il suo ambiente reale da, legittimamente, idealizzare, ma la sua plastilina da modellare)

E poi, malgrado lui, il suo vivere e le sue intenzioni, lo scrittore è questo pezzo dello scritto di Demetrio:

*"Questo paese conta 10 abitanti, 4 cani e 30 gatti. Noi due siamo un di più. Le scale partono dovunque, non c'è una regola se non quella di assecondare le bizzarrie della crosta del monte, che*

scende giù mica diritto come i disegni dei bambini, ma sempre con salti e sbalzi e sfromboli per poi finire nell'acqua comunque. Alcune scale sono tortuose, ripide e strette, che ci passa giusto un cristiano. Ai lati ci stanno le case, anche loro messe su alla rifusa come ciotole in una credenza: è normale vedere il balcone di un'abitazione sullo stesso livello della porta d'ingresso di un'altra.

Questa confusione di piani, di mescolamenti mi fa venire in mente il presepe.

Proprio quello che ci stupisce da bambini: il cielo neroro, la stella gialla gigante, le case mezze diroccate da cui spunta improvviso un uomo in abiti da soldato saraceno, dove senti il martellare del maniscalco e le donne con le brocche che vanno alla fonte.

Tutto è grande uguale, vicino o distante che sia.

Sospendiamo le nostre manie d'ordine, i nostri orizzonti definiti, le linee prospettiche e semplicemente siamo il sasso, la casa, la lastra di pietra, il passo che facciamo e il ciottolo che toccato cade verso valle.

Anche la sospensione e la credulità - sappiamo che nessun soldato in foggia araba ci assalterà dietro l'angolo, eppure temiamo; sappiamo che saliti fino in cima non ci sarà nessuna capanna con nessun dio bambino, eppure lo speriamo - fanno parte della bellezza: ma come fai a dirle?

Saliamo e parliamo appena, il fiato fa dei ghirigori come tocchi di polistirolo.

Lui si minimizza da solo, Demetrio; (è un po' il suo stile di umile consapevole di saper dire) ma l'idea di descrivere il paese su cui piano piano sale e salendo, come un ingranaggio che scatta, gli ricorda il presepio dell'infanzia.

Pieno di incongruità, come dire, centimetriche, di prospettiva, tra la grandezza della grotta, personaggi e case (e pecore più grandi di Gesù Bambino) e inveridicità di sceneggiatura. (che cavolo ci fa il guerriero saraceno con la spada sguainata in un presepio di pace natalizia?)

Ecco, questa è la divinazione dello scrivere: risognarsi il presepio e coglierne la contraddizione del reale e sublimarla nel sogno. E trasmetterla a me, a noi lettori. Quella irrealtà dimensionale, prospettica, del presepe essere la chiave di lettura di una solidarietà tra lui che scrive, rievoca ricordi, e noi che leggiamo.

Anch'io mi sono domandato, allora, facendo il presepe con i soliti pastori comprati in blocco da mio padre, che senso avesse, in quel contesto, una venditrice di alici ed una vecchina caldarrostaia.

Mio fratello undicenne, più strafottente di me - era il settantaquattro - di fronte alla grotta, dentro l'erba di muschio, quasi nascosto, ci mise un *marines* americano di plastica, col *bazuka* ben orientato.

Demetrio mi ha revocato, riesumato ricordi di incongruenze del mio presepe, ma che sono, credo, un po' di tutti.

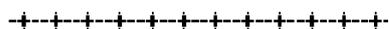
Quando lui questa cosa l'ha scritta, senza saperlo, ha decifrato un codice comune di ricordi.

Non è che di questi specifici (ricordi e codici) ce ne abbiano tutti.

Ma lo scrittore a decrittografare la realtà con la irrealtà complementare ad essa, deve provarci.

Altrimenti a fare case porgendo mattoni da accatastare è cosa più utile ed encomiabile.

**Kosta.**



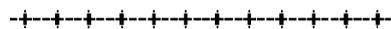
Come è logico, non sono stato esaustivo.

Mi manca l'opinione che ho dell'Altro con la debita lettera maiuscola. Che qualcosa, a scrivere, ci risolve, se ci crediamo veramente. Ma questa è storia con i guanti bianchi. Troppo grossa è.

Dal dialogo che si è sviluppato in lista sono contento per

gli effetti che può portare alla lista ed anche per quei ritorni di riflessioni che animano me stesso.

**Kosta.**



**16 / 12 / 2006**

bene e male. hahahaha. finché non ridefiniremo le categorie in modo da non

doverle definire sarà dura uscire dalla credenza che per esempio la

redenzione debba passare attraverso il dolore (dostoevskij). ma per fortuna

è già stato scritto un volumetto che si chiama genealogia della morale e che

non viene letto. non mi spingerei a parlare di essenza dell'uomo, tendenza

ideale dell'io, bipartizioni o peggio tripartizioni della mente-cervello in

senso assoluto. davvero.

per quanto riguarda la relazione: per un verso certo, lettura è relazione,

ma attenzione: con relazione non si può intendere un rapporto diretto con la

verità dell'altro. la verità dell'altro si può incocciare solo nel dialogo

orale per approssimazioni sempre maggiori alla codificazione del messaggio

offerto dal parlante. questo tipo di relazioni non arricchisce l'uomo, ma lo

convince di un qualche arricchimento: non si tratta di ridescrizione di sé

ma di battaglia tra verità. più le verità ci sono più è inutile dialogare.

strano che i fautori del dialogo siano proprio coloro che pensano di avere

la verità (il papa): o meglio, non è strano per niente, si tratta di tentativi di conversione costruiti in forma dialogica. cioè ha ragione

schopenhauer e torto hegel, non esiste ascesa a nessun livello, è una mera

astrazione di costruzione maliziosa, il dialogo è vinto da chi è più bravo e

non da chi ha ragione, per questo si può vincere un dialogo in qualsiasi

modo, lecito o "illecito".

diverso è per la relazione scritta: qui non c'è più l'autore con la sua

verità, non c'è approssimazione alla verità, nemmeno nella scelta delle

parole di un testo, in testi senza autografo (piangi piangi cara filologia).

nell'incontro scritto, ad ogni incontro scritto, avviene una ridescrizione

di sé, e avviene tramite l'interpretazione dell'oggetto scritto in relazione

all'interpretazione che noi abbiamo del nostro pensiero e delle nostre

credenze che a loro volta sono interpretazioni della vita interpretata in un

certo modo. l'interpretazione a sua volta nasce per interpretazioni e crea

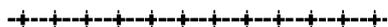
interpretazioni. questa è la grandiosa via per uscire da un sistema

fallofonologocentrico (derrida). ben vengano allora, andrea, i fraintendimenti

che ci liberano dallo spettro della verità del testo: leggiamo la bibbia e

fraintendiamola.

**Federico Fastelli**



**16 / 12 / 2006**

>umm, ma non intendevo la morosa come un metro di giudizio.

>si parla di scrittura come relazione, no?

>in una relazione, bisogna essere in due.

>allora lo scrittore, per quanto si senta relazionato al lettore, la >relazione comincia solo quando dà in pasto al lettore ciò che ha scritto.

>prima, sono masturbazioni mentali.

>va bene così?

mica sono negative, le masturbazioni mentali, non sempre.

\*\*\*nemmeno quelle fisiche se è per questo.

sinceramente per uno scrittore, questo accompagnarsi alla morosa come al lettore, lo trovo un po' improbabile e (scusami), anche patetico.

un paravento abitudinario sicuro e familiare, più che altro. paura del confronto.

i lettori non si assomigliano l'uno con l'altro, non ne sai l'odore, il vissuto, le abitudini quotidiane.

e poi il lettore

può andare a letto con la scrittura ma deve essere pronto a richieste o a

prestazioni differenti da quelle che è abituati a sentirsi fare. con la scrittura non devono esistere nicchie d'abitudine perchè se la scrittura

chiede delle posizioni (metaforicamente sessuali) che il lettore non si

sarebbe mai aspettato, essa diventa subito un po' promiscua, meno familiare,

immediata fonte di diffidenza e contemporaneamente pure fonte di fascinazione

irrimediabile. come un peccato da commettere. lì sta il godimento/assenso(peccato,

che fa anche un po' paura

un saluto

**paola lovisolo**



**16 / 12 / 2006**

➤ ognuno vuole vedersela e cantarsela come meglio crede.

ed è libero di farlo, senza per questo necessariamente dover rispettare i diktat dei poetiprofeti. io dico quello che penso con veemenza, ma non aggredendoti.

> su invito esplicito, posso scrivere da un'altra parte, domenico, se questo pulisce la tua zona d'ombra così che non sei costretto a metterti le tue fette di sa-

lame sugli occhi.

le mie zone d'ombra, grazie, ma da quando hanno inventato la carta igienica pulirle non è un problema. :)

per il resto, probabilmente ognuno di noi ha i suoi salami, di produzione propria o derivati.

> una delle mie verità è quella. non l'accetti. tu ne hai altra, altre, (che io accetto, non condividendola), ma non per questo mi permetterei d'invitare nessuno a non scrivere più.

guarda, non stavo invitando nessuno a non scrivere, ho semplicemente espresso un giudizio di valore, una preferenza netta, anche se in questo modo iperrelativistico, dove tutti in fondo hanno ragione e sono buoni, ciò da più scandalo del partito dei coprofagi.

> c'è una gran forbice (acquisita da esperienze di vita diverse, gioiose, dolorose, etc etc) tra i miei e i tuoi pensieri, peccato solo che dal canto tuo protervo ci sia sempre la negazione del pensiero (solo di quello fastidioso) dell'altro.

Forse basterebbe avere l'umiltà di confrontarsi con queste esperienze di vita, invece di puntare il dito indicando l'unica via e sbraitare contro chi ti fa le pernacchie. così legittimi automaticamente chi ti fa le pernacchie.

pace e amore,

**domenico di tullio**



**16 / 12 / 2006**

la scrittura è gioiosa e soddisfatta, e gode e ride anche quando si lamenta e spurga.

> >altrimenti è altro, come questi ossessivi finti orgasmi.

>

> allora per te la scrittura è un orgasmo vero?

naaaa, le lettura di un buon scrittore è orgasmica, la scrittura, in alcuni casi, un preliminare fatto per bene.

> dai per scontato che la scrittura sia verità e dunque universalmente riconosciuta indipendentemente dal mittente e dal ricevente?

No. Ci sono godibilissime scritture false, basta saperlo.

> fantastico. hai trovato la verga del saggio.

> io ancora la devo assaggiare.

oddio, questa ancora non me l'avevano mai detta! vabbè, me la copio e la mando a TUTTE le mie spasimanti.

> come fa ad essere una scrittura gioiosa se è un lamento?

Diffido dei lamenti pubblici, anche quelli ben recitati: mi sembra sempre d'essere ai teatri gratis, quelli dove t'invitano gli amici attori dilettanti, che t'addormenti al secondo minuto netto.

> come fa uno spurgo ad essere soddisfatto? semmai il

buco che l'ha spurgato gode di quel brevissimo momento.

> un godimento è dunque un lamento? e viceversa?

> cristo uomo mentre si lamentava e spurgava sangue, ha goduto?

oddio, non so del masochismo Suo durante la crocifissione, però alla fine penso sia stato più che soddisfatto del risultato finale.

> o era altro?

ai post-it l'ardua sentenza.

**domenico di tullio**

-----

**16 / 12 / 2006**

non m'interessa legittimare le pernacchie essendo esse ancora e per fortuna

un sano democratico strumento del dissenso popolare. ognuno spreca la saliva come meglio crede, non credi? ecco.

ps: mi sembra di pormi sempre in maniera valorosamente:-) pulita e umile nei confronti.

ma evidentemente per qualcuno non uso abbastanza carta igienica.

un saluto

**paola lovisolo**

-----

**16 / 12 / 2006**

Il giorno 16/dic/06, alle ore 17:37, ddt@@iol.it ha scritto:

> Forse basterebbe avere l'umiltà di confrontarsi con queste

> esperienza di vita, invece di puntare il dito indicando l'unica via

> e sbraitare contro chi ti fa le pernacchie.

ddt, non sopporto la violenza, se non la smetti ti spacco la testa

;P

**cristiano m. gaston**

-----

**16 / 12 / 2006**

la maternità nello scrivere non mi piace affatto. Non mi sento per niente incinta quando scrivo una storia della quale mi nutro, e che mi appaga. La metafora dell'ingravidamento letterario mi lascia indifferente. Se per qualcuno/a funziona: che ho da dire? Nulla. E' sono uno degli infiniti motivi che spingono all'azione. Vale tanto quanto un altro se funziona per chi scrive. La Athwood ha riempito due pagine e mezza di soli motivi per scrivere che altri scrittori le avevano indicato. Nell'elenco c'è di tutto. Per il resto sono abbastanza d'accordo con la Benedetti. Ma mi secca un po' se non apprezza Siti. Il suo Troppi

paradisi a me è piaciuto molto. Ma del resto a me piace anche Busi. Ovvero mi piace la sua perfetta scrittura.

ciao **giovanna calvo**

-----

**16 / 12 / 2006**

madonna paola.

scusa, ma non capisco.

che io abbia sbagliato esempio, ok. va bene. ho sbagliato esempio. era per dire che, se perfino con una persona con cui si sta insieme, ci sono cose l'uno dell'altra che non si comprendono, ci sono modi di vedere le cose diversi, ci sono aspetti per certi versi incomprensibili, così con il lettore chi scrive avrà sempre una fetta di dialogo in comune, e un'altra no e se riuscire a farsi capire, con le persone che ci stanno intorno, è già difficile, con tutto che ci parliamo e le vediamo ogni giorno, figuriamoci con un lettore immaginario, che mentre uno scrive ha quello in testa.

poi non sono uno scrittore, e mi piace stare con la mia ragazza.

ho scritto che siamo diversi e non è facile capirsi, ma ci si prova, e tu mi rispondi che è paura del confronto. mica bisogna per forza menarsi, per confrontarsi. si può anche parlare. almeno credo. sarà poi che odio le urla. odio chi urla. e a volte ne ho voglia pure io. in effetti, non credo di aver capito molto di ciò che intendi, e per questo non riesco a risponderti.

in quello che ho scritto io leggo altro da ciò che tu hai letto, credo. così come probabilmente quando ti leggo leggo altro da ciò che tu leggi in quello che scrivi. epperò vorrei capire. ciao,

**andrea brancolini**

-----

**16 / 12 / 2006**

*"non sei uno scrittore e ti piace stare con la tua ragazza."*

*:-) benissimo.*

*un caro saluto*

*paola*

-----

**17 / 12 / 2006**

bah, e perché no? la scrittura donna, e il lettore maschio, entrambi con le

loro finzioni e solitudini. in fondo una metafora vale l'altra, l'importante

è che questi due, scrittura e lettore, si incontrino, e che da questo

piccolo o grande incontro, sia pure difettoso, avvenga se non proprio una

crescita, almeno un pizzico di comprensione.

ciao,

**Laura Romano**



17 / 12 / 2006

Con gli occhi di chi non conosce ancora tante cose, ma si sforza di immaginarle per poterle ad ogni costo penetrare, a volte penso che la scrittura (una delle cose che danno un vero senso alla vita, almeno alla mia) sia EGOISMO allo stato puro o narcisismo bell'e buono.

Scrivo dunque sono. Ma non va mica bene così... Non riusciamo a tenerci tutto per noi, perchè dovremmo. L'uomo ha bisogno di comunicare. E come lo fa? Scrivendo. Anche. E cosa ottiene? ed è quello che voleva? allora c'è uno scopo se lo fa? ed è un tornaconto personale, perchè se si vuole dire qualcosa e non è semplicemente per il bisogno di farlo.. molti non lo farebbero come lavoro di tutta una vita.

Insomma, forse questa è una categoria che potrebbe essere applicata ad ogni tipo di arte o di espressione artistica e ad ogni motivo per cui l'uomo pensa ed agisce. Leggevo prima, "qui non posso parlare con tutti di tante cose". Forse si può applicare anche alle persone. La religione forse ce lo insegna per prima. Ma io credo. Come potrei non credere?!

Scrivere e dire, bhè, ho scritto, avevo bisogno di esprimermi e l'ho fatto. Non basta. C'è chi vive di questo (ci guadagna) e chi sopravvive. Ma come chi danza, chi canta, chi suona, chi recita, del resto. Sono scelte. Io scelgo. Perchè sono libero. Ma scelgo ciò che mi conviene. Perchè sono egoista. Io. Io. Io. Sempre io. Maledetto io! Io mi realizzo scrivendo. Perchè questo so fare, pensano molti. Perchè questo mi piace fare, forse! Si scrive principalmente per noi stessi. Punto.

E' giusto oppure no?! E chi potrà mai dirlo.... Scusate, farnetico....ma mi siete molto piaciuti.

**Katia Marino**

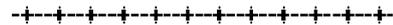


18 / 12 / 2006

dominare gli istinti è potere, certo. e paura, anche. la mano lunga della scrittura per dominare ombre pancia gola. c'è il rischio di implosione che frantumando di dentro rimbalza all'esterno. dominare gli istinti. una visione geometrica della relazione. una visione nitidissima che tiri a se le risposte proprio perchè non "sgarra"? dominare anche la razionalità più acerba e più ortodossa (anche verso se stessi), perchè anche quest'ultima può tendere a diventare un ostacolo comunicativo. insomma la troppa severità con se stessi impedisce alle pieghe di stropicciarsi. come tenere un bellissimo vestito, magnificamente stirato, a vita nell'armadio, per paura si stropicci. Io si ammira fino nemmeno più riuscire a vederlo. insomma quella misura che tiene le cose in più o meno equilibrio,

ps: l'impero dei sensi e dell'istinto, d'altro canto, stropiccia stropiccia, ammazza se stropiccia. rende ciechi. vabbè.

un saluto  
**paola lovisolo**



18 / 12 / 2006

anch'io vorrei scusarmi ma non delle assenze, ma dei toni troppo accesi. troppo "arrabbiati", forse. è che mi prende la passione, il sangue rotea nei pochi neuroni ancora arzilli-

a domenica: ho trovato una cosa di Artaud (che amo in maniera profonda), che parla del dolore gioioso di van Gogh. sappiamo tutti la vita che ha avuto il pittore. ecco. volevo solo scriverti che ci sono si casi in cui l'arte (noi parlavamo di scrittura, me credo sia la stessa cosa, in cui la forma del dolore espressa può essere gioiosa. c'è che spesso vado dritta dritta con il mio muro sotto l'ascella. faccio terra bruciata- ma invecchiando mi ravvedo e faccio qualche passo indietro, eh.

devo focalizzarlo poi te lo posto, se interessa.

un saluto

**paola lovisolo**

---

## RECENSIONI

a cura di ROSA ELISA GIANGOIA

### La battaglia dei quattordici eroi

*Gino Tasca è stato sovente presente in lista, soprattutto ha condiviso con noi di BombaCarta il suo impegno nel tradurre i Sonetti di Shakespeare sottoponendo alla nostra attenzione il suo lavoro nel suo procedere, discutendo con noi scelte espressive e interpretazioni, dandoci l'occasione di approfondire la questione della difficoltà della traduzione letteraria della poesia. Poi la sua voce si è ritirata nella malattia e si è spenta con la sua morte. Di lui è rimasto questo romanzo pubblicato dopo la sua morte, che ora Demetrio Ernesto Paolin ci presenta. Un romanzo intenso e profondo, che dimostra come la letteratura postuma risulti sempre complementare, anzi strettamente intrecciata, alla preveggenza e alla facoltà anticipatrice tipica della parola poetica.*

*Isaia Greco, il romanzo di Gino Tasca (ed.Pendragon), dovete leggerlo come se fosse un'omelia e dovete immaginare che l'lo narrante di questo romanzo la pronunci nei "vuoti e corrosi cori d'una chiesa" (Shakespeare, Sonetto73). E' chiaro fin da subito che quella che il factotum pronuncia è un'orazione funebre in morte di Isaia Greco, suo padrone, nonché critico letterario di chiara fama.*

*L'incipit del libro non lascia dubbi: nessuno si aspetti dal romanzo di Tasca un colpo di scena, ma soltanto il racconto preciso, in alcuni casi petulante e in altri spazientito, di un servo verso il suo signore.*

*"Ora che è morto vorrei scrivere di lui - Isaia Greco - e di quella sera in cui capito tutto e dei mesi successivi. Ma, prima di arrivare lì, dovrò prendere una lunga rincorsa, come per un salto con l'asta".*

*Quindi abbiamo un segreto. E' capitato qualcosa che getta luce sull'intera esistenza terrena di Isaia, ma anche su quella dell'io narrante. Eppure alla fine del libro di "quella sera" noi*

sapremo la semplice cronaca dei fatti. D'altronde, come dice il protagonista: "Ho scoperto una cosa. Credo, in fin dei conti, si scriva solo per smettere di scrivere. E che se si continua a scrivere vuol dire che non si è ancora scritta la *cosa* che si deve scrivere".

Ma come?, ti verrebbe da dire, ci hai fatti accomodare in questa chiesa fredda, hai pronunciato il tuo discorso sul cadavere e te ne esci così senza dirci la parola finale, senza rendere esplicita la *cosa* che tu hai capito e scritto e che a noi sembra ancora preclusa?

E' questa una sensazione straziante, che mi ha accompagnato per tutto il libro, dovuta al fatto che *Isaia Greco* è il romanzo postumo di Gino Tasca, un testo che ha già dentro di sé un presentimento di posterità.

Io ho provato a leggere il libro (come vedete ho abbandonato qualsiasi tipo di tono neutro o da recensore), senza pensare al fatto che Gino non è più.

Per molto tempo sono riuscito a trattenere dentro di me questo sentimento ambiguo: una sorta di fastidioso affetto, che temevo non mi facesse giudicare con la giusta attenzione il testo che Gino aveva scritto.

Paradossalmente è stato il libro che mi ha imposto con forza il ricordo di Gino come persona.

Nel romanzo assistiamo a due scene madri.

La prima è il compleanno di Isaia e il malore e il suo successivo silenzio ottuso. La seconda è quando il servo va in bagno e si mutila per il suo padrone. "Così io mi accosciai ai suoi piedi, di lato, e gli appoggiai la testa in grembo. E restai lì, senza far niente, fino a quando il cielo, dietro ai vetri chiusi (non li apriva mai neanche se si moriva di caldo), cominciò a diventare azzurro cupo. Poi, credo di essermi addormentato e devo aver sognato di lui che mi accarezzava le ferite sulla testa. Mi sono scosso e mi sono svegliato di soprassalto ed ho alzato la testa verso le finestre. Sembrava che Venezia stesse andando a fuoco."

Si legga ora questo stralcio:

"L'altra sera (o una di queste altre sere passate), ero seduto in terrazzo e il sole era tramontato da poco dietro al profilo delle case e delle antenne, ma essendoci un fronte di nubi che si stava avvicinando all'orizzonte si era creato una sorta di intercapedine di puro azzurro. Le piante erano diventate nere e lungo una grondaia c'erano dei colombi che tubavano sommessi e chissà perché mai la città in quel momento era perfettamente silenziosa.

E' stato qualcosa di piuttosto inquietante ma non di pauroso". Queste sono le ultime parole che Gino ha scritto nel suo blog. C'è una forte prossimità tra le due descrizioni: un senso di rivelazione imminente, di qualcosa di grande che sta per accadere, ma che poi o non avviene, o se accade rimane confusa.

E' una sensazione, appunto, inquietante, ma che non fa paura: sappiamo che cosa è ma ignoriamo le forme del suo manifestarsi. Per dirla con una parola che tanto Gino amava, ci troviamo davanti alla fenomenologia della Grazia, che agisce in modi inaspettati e oscuri anche per chi ne fa esperienza diretta.

Il tema segreto del libro, la *cosa* che si scrive per poter poi smettere di scrivere, è la Grazia e la sua incomunicabilità.

I due personaggi del romanzo sono toccati dalla Grazia, o quanto meno da un evento soprannaturale. Isaia si chiude nel silenzio, si consuma poco alla volta, diventa sempre più magro e finisce per darsi fuoco, proprio come il fuoco purgatorio che affina i lussuriosi; il suo servo, invece, vive questa esperienza di grazia come un sovvertimento; nella scena del taglio dei capelli tutto ruota intorno a regole che vengono infrante: il bagno lasciato in disordine, l'accucciarsi ai piedi, l'apertura dei finestroni.

La domanda che tormenta Gino è: cosa resta di questa esperienza di Grazia?

La sua è una risposta ironica e tragica, contenuta nelle ultime righe del romanzo.

Ora l'ho narrante, morto Isaia, ne ha preso posto e fattezze e Ursus, l'infermiere che aveva accudito il critico nei giorni della

malattia, è diventato a sua volta factotum. La situazione è la stessa, si ripresenta medesima a quella che il racconto ci consegnava all'inizio.

"E - ieri - l'ho beccato [...] che scriveva qualcosa su un grosso pacco di fogli bianchi, tenuti assieme da uno spago che passava dentro i buchi grossolani lungo il bordo di sinistra.

"Fammi leggere, ti prego... fammi vedere cosa hai scritto...". Lui mi ha guardato fisso negli occhi e - sempre sorridendo - ha appallottolato il foglio e se l'è ficcato in bocca cominciando a masticarlo lentamente.

Avevo fatto in tempo a leggere, standoli alle spalle, prima che mi vedesse, solo alcune parole, queste..."

Questa scena mi ha ricordato una celebrazione eucaristica - d'altronde *Isaia Greco* non è un romanzo, ma un'omelia. Ogni volta durante la Messa, per chi ci crede, succede qualcosa di sconvolgente: si celebra la morte e la resurrezione di Cristo. Nel continuo ripetersi dei giorni, tale atto di Grazia perde la sua potenza per diventare una "messinscena". Il finale tragico, dietro il sorriso, sembra dirci questo: ogni esperienza di Grazia che facciamo è sempre più debole e vana. Come qualcosa di così scontato, che invece di sconvolgerci ci induce al sorriso, all'oblio.

---

## DIARIO VIETNAMITA

di ANGELO LEVA

Cari Bombers,  
desidero regalarvi il mio diario personale del viaggio di adozione di Minh Ha in VietNam, fatto lo scorso dicembre, giorno per giorno e spedito agli amici e concluso il 2 gennaio 2007.

Ciao,

**Angelo Leva**

-----

### Lunedì 11 dicembre 2006.

Lo scorso Mercoledì 6 dicembre abbiamo firmato l'abbinamento, e' una bambina bellissima nata il 17 agosto e si chiama Minh Ha. Siamo molto contenti, Gloria e' euforica e la sera chiama Alessandra per dirglielo. Non vediamo l'ora di andare a prenderla, speriamo che stia bene perche' il rapporto che abbiamo e' datato inizio di ottobre. Giovedì 7 dicembre Elisa del NAAA ci conferma che purtroppo non partiremo sabato 9 bensì giovedì 14 dicembre. Oggi abbiamo la conferma definitiva, siamo solo 4 famiglie su dieci, e le altre?

In casa non ci siamo accorti che abbiamo accumulato cose qua e là, sembra tutto molto confuso: due valigie aperte, il lettino della bimbetta vicino al letto della Gloria, un lettino con le pareti interne ricoperte di panno per evitare i colpi alla bimbeta, sul tavolo del soggiorno un casino indescrivibile, un sacco di cose appoggiate e in teoria da portare con noi, la macchina fotografica digitale e anche quella coi rullini perchè non si sa mai, una decina di pannolini 3-6 Kg. Ieri pomeriggio siamo andati a trovare Mariacristina e anche lei aveva il lettino e i pannolini 3-6 Kg per il suo bambino nato nello stesso mese di agosto 2006, Van Than.

Stasera Gloria ha detto che la sua Maestra Doriana le ha chiesto di parlare in classe ai suoi compagni del VietNam. Doriana e' una grande maestra e il suo gesto mi incuriosisce molto e mi ha fatto venire in mente, sono parole di Cinzia, la valenza sociale della genitorialità adottiva e l'occasione che viene offerta in questo modo alla scuola di sperimentarla arricchendosi: sarà vero? Siamo preparati a questo?

Cosa sta facendo in questo momento la nostra bimbeta? Gloria stasera mi ha chiesto se le voglio bene ma proprio bene bene.

Aspettandoti.  
Arriverai dalla quiete delle risaie/  
e sarai il vento che/  
i bufali d'acqua non sopportano/  
il vomere inatteso che rivolta il fango/  
il monzone che scoperchia la mia capanna/  
sarai l'incenso della sera quando/  
con la paglia asciugherai il bufalo placido.

#### **Angelo, 16 giugno 2006.**

Late fragment.  
"And did you get what  
you wanted from this life, even so?  
I did.  
And what did you want?  
To call myself beloved, to feel myself  
beloved on the earth."  
(Ray Carver)

E hai avuto da questa vita quello che volevi?  
Sì, l'ho avuto.  
E cosa volevi?  
Dirmi amato, sentirmi amato sulla Terra.  
(Ray Carver)

#### **15 dicembre 2006**

Arrivati a Hanoi ore 10.00 locali, le 4.00 per voi, viaggio molto stancante, temperatura 20 gradi, sole, luce molto forte, siamo in un bell'albergo, hotel Army Hanoi, qui ci sono già altre famiglie del NAAA, la bambina la vedremo probabilmente lunedì.

In Hanoi grande concentrazione di motorini, i semafori sono un optional ma nessuno fa incidenti. Posta controllata, ci dicono.

Stamani alle 9.00 eravamo a Bangkok e c'erano 25 gradi con una previsione di 34. Qui per fortuna si sta bene.

Popolazione molto cordiale, ci salutano tutti.

Stanotte alle 4.00 (21.00 da voi) l'aereo si è abbassato inspiegabilmente dai 12000 ai 2000 m quando è passato sopra New Delhi e Calcutta, grande mia emozione, eravamo sopra l'India, il Paese di Ghandi e di Madre Teresa, si vedevano distintamente le case e le strade.

Stasera se ce la faccio mangio l'anguilla e il piccione e magari domani le rane.

Ma la mia piccolina dov'è? Perché non è qui con me?

Noi siamo un gruppo di 6 famiglie e siamo veramente solidali, è proprio un bel gruppo.

Ciao,

**Angelo.**

#### **16 dicembre 2006**

Cari amici,  
temperatura venti gradi oggi, clima molto buono. La nostra bambina la vedremo probabilmente lunedì, abbiamo colto l'occasione per andare a visitare (sei famiglie) il centro storico di Hanoi. C'è un caos indescrivibile di motorini e macchine che suonano in continuazione e che parcheggiano ovunque. Lo smog è a livelli talmente alti che ogni tanto si va sul laghetto in centro ad Hanoi a respirare, la gente cammina e viaggia in motorino con le mascherine. La gente qui è molto cordiale, nessuno è incazzato come da noi in prima mattina, c'è una sorta di propensione ad aspettare: la gente si alza, esce di casa, si siede sul marciapiede vicino al baracchino che vende le pannocchie e aspetta. La gente qui è molto povera e si arrangia come può, vendono tutti sul marciapiede, chi la frutta, chi il brodo, chi le galline bollite, chi le salse. Poi ci sono le donne

che camminano col copricapo cinese-tipico a cono e di paglia, portando un bilanciere coi pesi agli stremi e con caricate le loro mercanzie, tipicamente il pane fritto e imburrito. C'è anche chi vende le frattaglie di galline bollite. È emozionante vedere come nonostante tutto la gente si arrangi per tirare avanti. Le strade sono percorse dalla fogna a cielo aperto e in giro c'è un odore indescrivibile. Bisogna stare attenti a dove si cammina. Ieri un italiano che vive qui da 15 anni ci ha detto che ogni gruppo di stranieri e addirittura ogni persona sono seguiti da agenti in borghese e che in ogni caso nessuno ci disturba se noi ci comporteremo correttamente. Cosa vuol dire correttamente? Vuol dire non offendere il popolo vietnamita con le parole e con i comportamenti. Bello questo concetto no? La gente per strada non ti assilla con la questua anche se si capisce che ti guarda con gli occhi di chi vede in te un possibile aiuto. Un Euro vale ventimila Dong e oggi una donna ci ha dato un carico di banane e ananas da far mangiare tre persone e chiedeva quattro dollari, un nostro amico qui ha detto due dollari e lei ha accettato. Qui si contratta tutto e il rilancio è dalla metà di quanto chiesto inizialmente. Abbiamo preso il taxi che ci ha fatto attraversare Hanoi e ha voluto 1 Euro. La vita costa veramente poco. Non ci sono in giro né cani né gatti e forse è meglio non chiedersi il perché. Siamo andati a visitare la cattedrale cattolica e l'ingresso è un deposito mentre entrando nella cattedrale vera e propria si vede che viene rispettata. La polizia è dappertutto, uno per via e uno per piano nei supermercati. La gente vende di tutto per strada ma questo è vietato per cui se un poliziotto vede poi rincorre il venditore mentre chi compra non viene punito. I pali della luce portano anche fino a trenta cavi elettrici che poi si abbassano nel mezzo e ogni tanto capita con terrore di vedere i fili all'altezza della faccia. Sembra che le condizioni che abbiamo visto di povertà in Hanoi siano molto peggiori in periferia o nelle campagne.

Oggi abbiamo fatto conoscenza con altre otto famiglie partire dall'Italia all'inizio di dicembre e che torneranno probabilmente entro Natale. Un bimbo dei loro è stato preso in un orfanotrofio gestito da suore cattoliche di Na Trang. Ci hanno raccontato scene che fanno male. Sappiamo che probabilmente dovremo attrezzarci contro i pidocchi e le pulci. La mia bambina ha fatto una grande amicizia con Alessandra, una bambina adottiva di 10 anni che i genitori hanno portato qui per incontrare il loro fratellino che adotteranno. La bambina è brasiliana e ogni tanto ci raccontano un pezzo della loro storia. Ogni storia di adozione non sembra essere mai bella nella sua genesi ma poi diventa meravigliosa. I bimbi che si sentono amati sono persone che si trasformano velocemente.

Probabilmente anche noi adulti siamo così. Ogni tanto penso a cosa farà la nostra bambina, alla sua salute, ai suoi pensieri. Una bambina di quattro mesi è felice? Pensa? Sa lei che le vogliamo bene e che tutto quello che vediamo in questi giorni è niente rispetto a quanto la stiamo pensando?

Domani, cara Minh Ha, compi quattro mesi, auguri piccola, io la Ga e la Glo ti pensiamo ogni giorno, tra qualche giorno ti prendo e ti porto via con me, per sempre.

Ciao a tutti e buona notte,

**Angelo con Ga e Glo.**

#### **17 dicembre 2006**

carissimi,  
oggi il livello di smog è elevatissimo, siamo stati sul lago e in una pizzeria per respirare un po'.

Stamani siamo stati alla Messa delle 11.00 in francese nella cattedrale cattolica di Hanoi. C'erano tanti francesi con famiglia e bimbi piccoli e da lì ho cominciato a farci caso e abbiamo scoperto che qui ci sono tanti francesi che ci vivono.

Forse sono dipendenti delle ambasciate e dei vari organismi governativi.

Ci sono anche tanti francesi giovani che hanno famiglia vietnamita ma ci sono anche degli europei sessantenni che vanno

in giro assieme a ragazze molto giovani e qualche sospetto ci viene. Cinque minuti prima della Messa sono saltati fuori due topi, due ratti neri neri, uno che saltava con la sua bella gobba sul pavimento dell'altare e l'altro, dopo due minuti, come un ordigno a tempo, è saltato fuori vicino alle panche dove eravamo noi.

Non vi dico le donne, chissà perché poi le donne (ma io un'idea ce l'ho mutuata da Freud), mentre gli uomini compreso me andavano a caccia del topo per fotografarlo. Sono le cinque del pomeriggio e non sappiamo ancora niente di domani e siamo qui in attesa che poi fa molto orientale. Un nostro amico ha qui suo figlio della precedente adozione a Soc Trang e si vede che l'etnia è del sud, non proprio Kmer, indefinita, occhi tondi e pelle scura. Mentre un altro nostro amico qui ha il figlio della precedente adozione che è un perfetto etnia Chin e non vi dico che particolare e che bello che è. La temperatura qui è molto mite, a tratti fresca. Oggi abbiamo fatto la visita ad un altro pezzo della parte storica di Hanoi ed è stato il solito viaggio nelle povertà umane. I Vietnamiti che vendono sul marciapiede non vendono per gli stranieri ma per i vietnamiti stessi. Un occidentale non potrebbe mai comprare quelle cose che vendono per mangiarle. Abbiamo scoperto che qui hanno il concetto delle diverse gradazioni del rancido. Non dobbiamo scandalizzarci, il rancido è un sapore forte così come il peperoncino o le spezie varie. Loro ci hanno fatto la bocca e sono in grado di accettare diversi gradi del rancido fino al marcio. E' per questo che in istrada si vede che vendono salami di maiale con carne marrone e liquefatta sulla superficie. Pensate che travasano i brodi a mezzo metro dal rivoletto di fogna che passa a lato della strada. Stanno vestendo a festa Hanoi per la parata militare di martedì prossimo per festeggiare i 60 anni dell'inizio della guerra di liberazione dai francesi (che noi abbiamo battuto a calcio quest'anno). Il generale Nguyen Vo Giap in un' intervista ha detto che quella guerra è stato l'inizio di tutto e ha portato il Vietnam alla completa autodeterminazione. Il Vietnam oggi è povero e riceve aiuti da tutti i paesi amici Italia compresa, ma ha l'orgoglio di guidare il suo futuro, nella linea tracciata dal mitico Ho Chi Minh. Lo stipendio medio qui di un lavoratore medio è di 50 dollari ma qualche conto non torna. Oggi è domenica ma i cantieri sono aperti, le scuole funzionano e i negozi sono tutti aperti. Eppure stamani non c'era in giro nessuno mentre da mezzogiorno si è riversato un traffico enorme. Abbiamo scoperto che i soldati e la polizia che si trova ovunque gradiscono se vengono salutati e noi lo facciamo, così quello che ci segue è contento. Qualche Vietnamita ogni tanto rimane sorpreso perché vede con noi bambini vietnamiti delle precedenti adozioni e ci ferma e chiede ogni notizia. In questo non c'è un secondo fine come ad esempio chiedere la questua, ma lo fanno per puro senso della socialità. Finalmente alle undici entra il prete che dopo aver fatto l'inchino all'altare sta per iniziare la Messa quando ad un chierichetto si spegne la candela. Allora il prete si ferma e aspetta il chierichetto ma la candela non vuole saperne di accendersi. Il chierichetto allora va da un altro chierichetto e così via per cinque lunghi interminabili minuti e il prete, molto orientale, aspetta. Tanto non c'era fretta. Ci siamo ricordati oggi che Minh Ha ha quattro mesi, auguri piccolina, e che mangia ogni tre ore - minchia ogni tre ore !!- ho detto, ma poi dopo lunga discussione abbiamo concordato io e la Ga che io la tengo di giorno e lei di notte. Penso che però la Ga non l'abbia bevuta e stasera ritornerà sull'argomento.

Intanto buona domenica a voi e buona serata a noi,  
ciao,

**Angelo.**

## 18 dicembre 2006

Cari amici,  
l'incontro con la bimбина Minh Ha è stato rimandato a domani martedì 19 dicembre alle ore 14.00 salvo conferma.

Sembra che l'istituto sia a 800 m di altezza e dovrebbe fare freddo perché oggi qui c'erano 16 gradi e ieri sera ce n'erano 10. Oggi riunione organizzativa al mattino per stabilire cosa portare domani, documenti, regali alle Didi e agli Ufficiali vari e regali ai bimbi dell'Istituto.

Dopo la riunione col Referente abbiamo fatto la spesa al supermercato di decine di box di latte da neonato da regalare all'istituto. L'albergo dove siamo è l'Army Hotel ed è uno dei migliori alberghi di Hanoi e si vede perché appena fuori l'albergo tutto cambia drasticamente. E' di proprietà del ministero della Difesa e i dipendenti sono tutti militari. Oggi abbiamo preso contatto con l'Ambasciatore italiano che stasera alle 20.30 ci ha invitato da lui a scambiare due chiacchiere e a vedere pensate un po' un film anni 50. Oggi intanto giornata di svago al pomeriggio soprattutto in giro per le vie della parte vecchia di Hanoi. Abbiamo cominciato a comprare qualche ricordino perché poi di tempo non ne avremo con la bimбина che mangia ogni tre ore.

Come starà Minh Ha? Cosa starà facendo in questo momento? Perché siamo così vicini e così lontani?

Hanoi in ogni caso è una città che ha un suo fascino con questi alberi con le radici prensili che toccano la strada e a volte avvolgono vecchi edifici di marmo sporcati dal tempo, mi sembra a volte di essere in un film di Indiana Jones. La cosa che continua a colpirmi è che i Vietnamiti per strada sono sempre calmi, tranquilli e sembrano che ripongano le loro speranze più sugli altri connazionali che sugli stranieri che quasi ignorano. Assistiamo sempre ai Vietnamiti che ci fermano per strada per chiederci conferma che qualche bimbo che abbiamo con noi vietnamita della precedente adozione sia veramente del loro Paese. Loro alla nostra conferma si meravigliano ma poi ci guardano con occhi di gradimento. Sanno che noi siamo gli occidentali che vengono ad adottare i loro bimbi e sanno che probabilmente è meglio così.

E' questo forse che ci permette di andare sicuri nei vicoli più oscuri e fetidi dove basterebbe un nulla per farci un danno e permettere a loro di dileguarsi. Domani se il Signore vuole dunque sarà il grande giorno, ci siamo preparati e qualcuno già la notte scorsa non ha dormito. Le coppie senza figli vivono questa attesa come una vera e propria sofferenza, qualche donna è già in là con gli anni e ieri sera senza farsi capire piangeva di contentezza.

Buona notte,

Ciao,

**Angelo.**

## 19 dicembre 2006

Cari amici,  
la partenza è stata rimandata alle ore 12.30 di oggi martedì 19 dicembre perché la cerimonia è prevista per le ore 16.00 a Thai Nguyen. Da quello che si capisce verremo ricevuti all'Istituto dalle Didi che ci daranno i bimbi e subito dovremo andare in un'altra sala dove gli Ufficiali governativi ci accoglieranno assieme al Direttore dell'Istituto. Hanno una cerimonia di consegna in cui, se la famiglia del bimbo è rintracciabile, i famigliari ci consegneranno il loro figlio. E' un momento duro a cui bisogna essere preparati perché per nessun genitore è bello dare via per sempre il figlio. Le autorità hanno voluto questa cerimonia per dire che il Viet Nam ama i suoi figli e dandoli in adozioni non si priva del suo futuro ma costruisce il futuro dei suoi figli e il suo di Nazione. L'identità del Viet Nam passa anche per una fratellanza universale che unisce tutti gli abitanti del mondo. Non c'è retorica in questo come ci spiega un ragazzo che si ferma a parlare per strada ma tutti ci credono veramente. Ecco perché tutti ci chiedono con uno sguardo di amicizia sempre la stessa cosa: siete venuti a prendere vostro figlio? Thai Nguyen è a un centinaio di chilometri da Hanoi ma la strada non è asfaltata, è piena di buche ed è attraversata da tanta gente che porta ogni sorta di bagaglio. Ci vorranno circa due ore e mezza per farla tutta. Si

va verso Nord verso il confine cinese che da Hanoi dista circa 200 Km. Una famiglia che è con noi ha un bimbo che nella precedente adozione è stato preso a Bac Can, vicino a Cao Bang, più a nord ancora di Thai Nguyen, è di etnia Kinh ed è cinese cinese. Stamani ho chiesto il significato del nome della nostra bambina Minh Ha e sembra che sia "grande luce", ho chiesto anche al ragazzo in motorino incontrato per strada se sa dove è il paesino dove Minh Ha è nata, Ban Ngoai, e lui mi dice che è a circa 40 Km da Thai Nguyen, è in un punto pianeggiante e non è nella foresta come credevamo noi. Gloria è in ansia anche lei perché alterna stati di contentezza a stati indefiniti di scontentezza, forse anche lei sente l'incertezza dell'attesa, io e la Ga quello che facciamo è di prenderla in braccio e con la nostra fisicità confermarle che lei è parte importante della nostra famiglia e lei in questo modo si rassicura. Qui in albergo ci sono altri tre gruppi di famiglie arrivati precedentemente ma con enti italiani diversi. C'è una mamma che ha un bimbo che ha varie malattie, è stato preso al sud vicino a Nha Trang verso l'interno e per arrivarci hanno preso un piccolo aereo perché dovevano andare sulle montagne. Il bimbo è molto piccolo di fisico ma ha già tre anni, questo è un segno che probabilmente significa sofferenza e denutrizione. La mamma è impacciata, taglia i capelli a ciocche al bambino ma lo fa come se temesse di prendere la scabbia che è una malattia che ha il bambino. In realtà la scabbia si guarisce con una pomata e nei casi più gravi dura un mese, è infettiva solo per contatto con la pelle e si manifesta con vermi che scavano gallerie sotto pelle. Non dovete impressionarvi perché qui è malattia comune ma è veramente una cosa leggera per noi europei. La mamma imparerà a stare col suo bambino perché di questo suo timore si è accorta un po' tardi che aveva smesso di tenere in braccio suo figlio e suo figlio se ne stava sempre per terra e guardava lei in silenzio. Da stamattina ce l'ha in braccio e il bambino ha ripreso finalmente a piangere come tutti i bambini normali. E' invece un problema la scabbia per i Vietnamiti che non sapendo come debellarla ne soffrono all'infinito. Speriamo bene per Minh Ha. Oggi qui è un grande giorno di parate per i 60 anni di quella che i Vietnamiti chiamano l'inizio della rivoluzione. Stasera alle ore 19.00 la via principale sarà invasa da tanta gente ma quando ho chiesto alla gentile signorina del punto informazione se ci saranno parate militari lei mi ha sorriso divertita e mi ha detto che no, la festa sarà un festa per tutti e anche per i turisti, ci saranno discorsi ma ci sarà anche tanta musica per i giovani e che qui i militari non c'entrano niente. Stamani ho fatto un giro qui intorno dove ci sono alcune caserme vestite a festa e si respira in effetti un'aria di grande momento. Ho visto i soliti banchini di vendita di alimenti per terra sul marciapiede, coi soliti Vietnamiti che vendono ai Vietnamiti i loro prodotti in verità un po' poveri: pannocchie arrosto, involtini di riso, interiora di pollo bollite e soia a chili. Non sono tristi, sono rilassati e probabilmente riescono a vivere vendendo quei prodotti. Solo io ci vedo un po' di tristezza quando a mezzogiorno il Vietnamita che ha venduto poco mangia il prodotto delle sue mani.

Cara Minh Ha,  
 Oggi verrò da te dove sei nata e ti porterò nella mia casa,  
 Dove giorni di festa ti accoglieranno  
 Ti stiamo aspettando in tanti e anche gli amici  
 Dei tuoi genitori e di tua sorella ti aspettano e già ti vogliono bene.  
 Crescerai tra noi, ti insegnerò tante cose e insieme diventeremo grandi,  
 Studieremo a fondo le cose del tuo Paese e se saremo fortunati,  
 Un giorno forse,  
 Ritourneremo qui a Ban Ngoai e il tuo cuore  
 Cesserà di urlare.

Ciao,  
**Angelo.**

Carissimi,  
 ieri e' stato il grande giorno, siamo partiti alle 12.30 con due minivan per Thai Nguyen e ci siamo arrivati alle 15.00.

Il paesaggio è rapidamente cambiato e dopo aver attraversato Hanoi e la sua periferia ci siamo immessi su una strada che è l'unica asfaltata che conduce in Cina. Pensate che non ha diramazioni, è unica in mezzo alla campagna pianeggiante vietnamita. Le case sono in realtà per la maggior parte baracche o più spesso negozi-abitazione dove al mattino come probabilmente dalla nascita del mondo il suo abitante esce e si siede subito. Tira fuori le sue cose da bollire e passa il tempo così Mette a disposizione dei suoi clienti seggioline piccolissime su cui si possano sedere sorvegliando saké o liquore di riso in attesa del brodo che gli verrà servito. Attorno al cliente ci sono pentole di ogni tipo. Le baracche sono intervallate da banani e piante con radici prensili che in tanti casi hanno già toccato terra diventando fusto e dando così vita ad un unico soggetto multitrinco. Siamo arrivati a Thai Nguyen e finalmente dopo poco all'istituto che è in realtà un centro sociale con tre isolati divisi da una stradina, un isolato con un piazzale per le partite a pallavolo e una sala convegni con gli immancabili proclami di partito, un isolato che è un ospizio per anziani e di fronte un isolato per i bimbi. Le Didi ci hanno accolto in una saletta dedicata agli incontri, non hanno permesso così che si verificasse la scena struggente dei bimbi in età avanzata che si avventano su quelli che purtroppo non sono i loro genitori adottivi. Mi dicono però che in altri istituti questo succede. Abbiamo consegnato i pensierini alla capa delle Didi e dopo un po' sono finalmente arrivati i cuccioli, uno per Didi. C'era chi piangeva e vi confesso che anche io ero emozionato, un po' stavo attento alla bambina e un po' stavo attento alla mia Glorietta che già dava segni di malinconia. Con un occhio di intesa allora io e la Ga abbiamo preso Minh Ha e l'abbiamo data a Gloria e lei si è sentita coinvolta. I bimbi erano senza pannolini e glieli abbiamo subito messi. La cosa veramente tenera era che questi bimbi avevano i migliori vestitini che le Didi potevano mettere loro. Ma ci pensate? L'istituto era in mezzo alla campagna, sull'inizio di un avvallamento, una campagna poverissima e tutto sembrava trasudare mancanza di mezzi, povertà e indigenza, anche i vestitini dei bimbi erano scompagnati, spaiati, una calza blu e una verde, ma ogni bimbo aveva qualcosa di veramente prezioso addosso, la mia Minh Ha aveva un maglioncino bianco candido, e tutto era veramente pulito a dispetto di quello che si vedeva in giro. Le Didi volevano mostrare così il loro meglio possibile.

E ci sono riuscite. I bimbi stanno tutti bene anche se hanno qualche foruncolo sulla schiena e qualche piaga rimarginata. Ci hanno detto che non hanno malattie come la scabbia o altro ma sembra che i bimbi abbiano sofferto molto il caldo che l'estate scorsa ha infierito parecchio. Tutti in ogni caso hanno il catarro e adesso stiamo aspettando di andare all'ospedale francese per un check up generale. Finita la consegna siamo andati al dipartimento di Giustizia dove c'è stata la Cerimonia e il Capo del Comitato del Popolo che è un Giudice, assieme al direttore dell'istituto e alle funzionarie del Partito ci hanno consegnato formalmente i bimbi: da questo momento questi sono i vostri figli e voi avete i diritti e i doveri di genitori, il Vietnam ve li consegna per dare loro un futuro, ma il Vietnam vuole sapere fino al compimento del diciottesimo anno di età come stanno e come stanno crescendo, se voi li crescerete come figli secondo le speranze del Vietnam voi realizzerete un grande sogno del Vietnam e il Vietnam vi sarà grato per sempre, per questo motivo ogni volta che vorrete venire in Vietnam voi sarete i benvenuti e avrete una corsia preferenziale. Bello no?

Poi io a nome delle sei famiglie italiane ho preso la parola e ho ringraziato l'istituto per aver protetto i nostri figli, le autorità per aver donato a noi i bimbi e il Vietnam che ha creduto in noi, il Vietnam rimarrà per sempre nei nostri cuori. Quindi abbiamo dato i regalini e ci siamo congedati. All'uscita il nostro referente, fatti cento metri, ha fermato i mi-

nivan in un bar e ha offerto a tutti un caffè vietnamita e poi ci siamo incamminati sulla via del ritorno. Siamo arrivati in albergo alle 20.00.

Minh Ha è stata da subito tranquilla, calma, pacioccona e con due occhioni così. Guardava sempre in ogni direzione perché non riconosceva né i suoni, né gli odori né il modo di prenderla in braccio. Per un po' ha dormito tra le braccia di Gabriella e di Gloria. La mia Glorietta ha avuto ancora un momento di malinconia ma l'abbiamo risolto alla nostra maniera e io l'ho presa tra le braccia e lei si è calmata. Sapete che Minh Ha sembra essere di etnia Kinh, cinese con la congiuntiva coperta dalle palpebre? E' ciociottella e il suo nome finalmente abbiamo scoperto in maniera certa che significa estate (qui avevamo detto "grande luce", ma sembra essere la stessa cosa). Quindi ha la faccina piatta come i cinesi e quasi non ha il naso, la pelle è chiara, gialla chiara. Questa notte si è svegliata alle quattro e mezza e non si è più addormentata tranne qualche raro momento.

Domattina andremo all'ospedale per la visita generale mentre stamani siamo andati assieme a Caterina all'ambasciata per iniziare le pratiche per il passaporto di Minh Ha. Ieri ho ricevuto tanti messaggi da voi e vi devo dire che avete avuto una parola particolare per noi, ognuno la sua, intima, personale, dedicata: grazie a tutti.

Ieri è stata una grande giornata di orgoglio nazionale per i 60 anni dall'inizio della Rivoluzione, come la chiamano loro. Io ingenuamente al tourists information point ho chiesto alla gentile signorina se sulla via principale vestita a festa ci sarebbe stata in giornata una parata militare ma lei: mi ha guardato sorpresa, ha fatto una pausa, ha fatto un sorriso come per dire "ma che minchia stai dicendo?" e poi nel suo inglese perfetto mi ha detto che non è più il tempo, che il Vietnam è nel 2006 e che la festa consiste in discorsi ufficiali e musica per i giovani. Meglio così.

Ciao,

**Angelo.**

## 20 dicembre 2006 bis

Cari Amici,

oggi giornata relativamente tranquilla che mi ha fatto pensare molto a ieri. Eravamo tutti nella saletta con Ho Chi Minh che ci guardava serio e noi che invece guardavamo la porta che dà sul cortile da dove sarebbero arrivate le Didi. Ad un certo punto sono arrivate ed eravamo tutti fermi senza parola. Allora la capa delle Didi ha cominciato a chiamare le bimbine per nome mentre il referente Bobo diceva il nome della famiglia associato, Minh Ha e poi Leva-Ferrario. Ho preso in braccio Minh Ha e come Gloria quando è nata era in silenzio e coi suoi occhi a fessura guardava attenta tutti. Gloria mi guardava e si immalinconiva e io guardavo Gabriella. Ero emozionato e in quel momento ho pensato due cose, che la mia famiglia si ingrandiva e che dedicavo quel momento a due persone mie amiche nella speranza che quel momento fosse di buon auspicio per loro.

Oggi ho cullato in braccio Minh Ha attorno alla piscina assieme agli altri papà, tutti assonnati perché le bimbe hanno tutti gli orari sballati e si svegliano di notte che vogliono mangiare o giocare. Stasera invece un po' di movimento che si sta concludendo bene. Il bimbo di una delle nostre famiglie era da ieri che dormiva e che aveva la febbriattola, oggi pomeriggio la febbre è salita e allora siamo andati in un ospedale occidentale gestito da olandesi che ci hanno detto subito che le condizioni erano gravissime perché c'era in corso una polmonite seria insieme ad anemia e disidratazione. Hanno stabilito subito una refertazione oraria e hanno messo in cura da cavallo il bambino che diventava sempre più mogio sotto i colpi della febbre. E' così infatti come ci dicevano, i bambini finché rimangono in istituto hanno una serie di problemi che rimangono sotto il livello di soglia ma poi cambiando le abitudini i problemi esplodono. Una cosa è certa, l'ospedale ha previsto

tre - quattro giorni di cura per ristabilire le condizioni a patto che ci sia un minimo di reattività e ha chiesto 1284 dollari al giorno !!! Ma ci pensate? Lo stipendi medio dicevamo di un impiegato buono è di 50 dollari al mese !! La verità allora è un'altra: quello che sappiamo è che i bambini che escono vivi dagli istituti tengono i loro problemi sotto controllo almeno fino a quando non entrano nelle nuove famiglie. Per gli altri non si sa e non si saprà mai niente.

Infatti la verità è che di influenza si muore, di scabbia si soffre all'infinito perché non si ha una maledetta pomata da un euro che in due giorni fa sparire tutto, di polmonite si lasciano le penne.

Alle 23.00 la situazione era migliorata, il bimbo intubato con fleboclisi di antibiotico e paracetamolo ha abbassato la febbre ed è tornato vitale.

Il medico ci ha confermato che la risposta è ottima e che se va avanti così tutto si risolverà in un giorno.

Meno male che c'è il Dio dei bambini che vede e provvede.

Ciao e buona notte,

**Angelo.**

## 21 dicembre 2006

Cari Amici,

oggi l'ultimo appuntamento previsto per l'adozione, la visita medica nell'ospedale francese. Minh Ha sta bene, ha uno sviluppo congruente con l'età e il medico conferma che la data di nascita è credibile. Ha solo qualche dermatite sulla schiena e sulla pancia, curabile e guaribile in un paio di giorni. E' una bella bimba ciociottella, serena e contenta. Ha cominciato oggi a ridere anche alla Gloria che è andata a mille. Stiamo mettendo tutte le attenzioni possibili io e la Ga sia a Minh Ha che alla Glo per non farle ammalare perché qui altrimenti diventerebbe tutto più difficile. Gli altri bimbi anche loro stanno bene e qualcuno ha qualche problema sia di pelle che di polmoni ma presi subito sono ora sotto una cura da cavallo e si rimetteranno presto. Un figlio di una precedente adozione quando ha visto la sorellina che stava male si è preoccupato moltissimo e in uno scatto d'ira ha detto gridando perché ci hanno dato questo bimbo ammalato non potevamo darcene un altro sano? La mamma l'ha guardato e commossa gli ha detto risoluta che no, non cambierebbe questa bimba con niente al mondo.

Sembra banale questo colloquio ma rivela ancora una volta l'eccezionalità di quello che stiamo vivendo.

La sera sta scendendo su Hanoi e una vita diversa dal giorno la sta popolando. Le strade si riempiono dei soliti motorini a centinaia che intasano le strade. Qui dicono tutti che c'è una Vietnamese way to cross the road e la via vietnamita è quella di non guardare il semaforo ma la persona che ti sta davanti nel mezzo di un incrocio incuranti che sia a piedi o che sia in bicicletta o che sia su un camion alto quattro metri. Non c'è paura. Semplicemente c'è una contrattazione consapevole che ciò che dirime i rapporti tra le persone non è il diritto ma il rispetto. Sui marciapiedi gli impiegati all'uscita dal lavoro si siedono sui seggiolini microscopici in mezzo a cose inenarrabili a mangiare brodi vari e a sorseggiare saké. Al parchetto di fianco al laghetto centrale di Hanoi la gente occupa gli spazi per giocare a volano cioè a quel tennis da spiaggia che si fa con una specie di piuma col contrappeso anziché con la pallina.

Il laghetto di Hanoi ha al centro una pagoda in pietra di mille anni fa e le luci di questo strano tramonto precoce e improvviso la circondano di un'aria per me molto orientale. In ogni negozio della città appena entri c'è un altarino a terra e in un angolo con dentro Buddha e con davanti l'incenso. Ogni tanto nella città il continuo dei negozi è interrotto da qualche pagoda vera e non molto grande, appena entri esce un signore che ti offre senza farteli pagare i bastoncini di incenso e lui si aspetta che tu ti raccolga davanti al Buddha e che pianti i bastoncini nella sabbia.

Questo è il rispetto che lui chiede anche se tu non ci credi e se lo fai lui diventa visibilmente soddisfatto. Nei parchetti che ci sono qua e là ci sono nell'ombra della sera o anche al quasi buio totale gruppetti di persone che stanno giocando alla dama vietnamita mentre una cosa molto bella da vedere è che sul limitare del lago proprio sulla riva, si raccolgono tanti anziani che con la faccia rivolta al centro del lago iniziano a fare ginnastica alla maniera delle arti orientali. I giovani qui non ci sono, loro stanno vivendo il boom della libertà e credono nel loro futuro. Per loro libertà è un motorino che li possa portare lontani e fargli passare una domenica anche a 50 Km di distanza da Hanoi. La libertà per loro è un telefonino e la possibilità di chattare, libertà è un concerto di musica moderna a tutto volume. Sulle rive del lago i rumori della strada sono attutiti e attorno alla pagoda di pietra oggi hanno ancorato cinque palloni aerostatici giganti e immancabilmente rossi con una lunga bandiera beneaugurante stretta e lunga. Il bimbo che ieri stava male si è ripreso e a grandi passi si sta avviando alla guarigione. Poveri bimbi, ma dove stavano prima? E' mai possibile che in quell'orphanage non avessero neanche un'aspirina? E' mai possibile che giovani vite come queste se ne vadano senza lasciare traccia solo perché, come dicono all'ospedale di ieri sera, non hanno un'assicurazione sanitaria? E qual è il pensiero del Vietnamita davanti alla morte e alla morte giovane? E' la vita, sono cose della vita, fa parte della vita, dicono così, semplicemente. Noi famiglie camminando per strada con in braccio i nostri cuccioli sentiamo bene gli sguardi della gente, dei Vietnamiti. Si avvicinano, guardano il bimbo. Ti verrebbe d'istinto di mandarli via perché potrebbero chiedere la questua ma non è così. Non chiedono la questua, chiedono solo se il bimbo è Vietnamita sapendo che lo è. Alla nostra risposta ci dicono di che etnia è il bimbo, sorridono e poi se ne vanno salutando. Un nostro amico qui quando ha visto che una donna si avvicinava a vendere una pannocchia arrostita gli stava dando i soldi senza volere la pannocchia e nella sorpresa generale la donna si è offesa e non ha voluto i soldi.

Arriva Natale e qui non esiste. Come è il Natale da noi lì in Italia? Mi sembra di vedere il Natale come si guarda la Terra da Marte. Molto lontano e se si sposta qualcosa è difficile notarlo. Qui abbiamo organizzato tra noi sei famiglie una little Italy, abbiamo prenotato un pranzo da Mama Rosa ristorante gestito da un ragazzo Vietnamita che ha imparato a fare il cuoco di cucina italiana e serve piatti eccezionali a prezzi molto bassi. Alla mattina andremo alla Cattedrale Cattolica di Hanoi e poi a mezzogiorno da Mama Rosa.

Ormai ci stiamo avviando alla routine e aspettiamo solo che l'Ambasciata con calma sua ci rilasci i documenti. Nell'attesa abbiamo pensato di organizzare nei prossimi giorni qualche mezza giornata al Parco Lenin a nord della città e una visita nella sterminata zona storica. Stiamo già pensando ai regalinii da portare in Italia.

Adesso vado a far dormire Minh Ha.

Ciao,

**Angelo.**

## 22 dicembre 2006

Cari Amici,

Sto ricevendo gli auguri da tutti voi e sono contento perché avete una parola per tutti. Ho ricevuto anche gli auguri della classe di Gloria, bimbo per bimbo, e questo farà felice la mia Glorietta che nel suo piccolo vive una crisetta per aver perso lo status di figlia unica e con monopolio. Gloria da domani comincerà a scrivere e risponderà a tutte le domande fatte nelle mail dalla sua scuola. Io poi sono più che contento di sapere che una scuola addirittura segue la nostra avventura, Maestre della Gloria, vi voglio bene.

Qui la vita procede diventando sempre più routine e questo è un bene perché significa che a poco a poco i bimbi entrano nella famiglia nei pensieri organizzativi oltre che fisicamente o

solo nei sogni come era qualche giorno fa. Siamo tutti concordi qui nel dire che dopo tre giorni che abbiamo preso i bimbi, ebbene questi sono cambiati. Stanno meglio, si vede che sono più rilassati, si vede che qualcuno sta mettendo su peso e ciccia in maniera visibile. La nostra Minh Ha ha le guance talmente cicciotte che sembra Buddha anzi un Buddino anzi ancora e, come dice Gloria, un Budino. Anche per gli altri bimbi le cose stanno notevolmente migliorando, sono in via di guarigione tutte le forme parassitarie della pelle che affiggevano questi piccolini che solo tre giorni fa facevano spavento anche solo a guardarli. Veramente qualcuno diceva: "Dio mio, Dio mio", quando li ha visti la prima volta. Ma voi non avete idea di che grande amore è quello di una mamma. Forse più forte ancora di quello di un papà che è portato a organizzare subito le cose per risolvere i problemi e che forse in questo si perde il valore del momento, il valore degli sguardi, delle parole pronunciate, dei singhiozzi. La mamma prende in braccio il bimbo e lo stringe a sé e dice tutto insieme o niente per tutti.

Sono quelli momenti eccezionali dove tutti siamo nell'intimo degli altri e gli altri sono nel nostro.

Come ogni sera ormai ci troviamo nel ristorante dell'Army Hotel coi camerieri che sono militari. Tutte le famiglie coi loro bimbi, con i passeggini, con le borse e tante altre cose. E' una grande confusione ma i camerieri militari sono impassibili e rispettano le consegne servendo in silenzio. Anche nell'albergo ci hanno dato le camere tutte una di seguito all'altra sullo stesso piano e all'ultimo piano nell'ala che dà sulla piscina e che quindi è silenziosa. Dall'altro lato confiniamo con una caserma e dall'altro ancora con una specie di piazza d'armi del circolo ufficiali. Il corridoio fuori dalle camere ha un lato aperto e dà sul cortile della piscina e i papà si trovano ogni tanto fuori sul corridoio a far dormire i loro piccoli. Capita ogni tanto che qualche famiglia abbia bisogno o si trovi in difficoltà, ma subito le altre si organizzano per dare una mano e fino a questo momento tutto è andato molto bene. Oggi siamo andati in tre famiglie coi bimbi nel marsupio per altre strade nuove di questa gigantesca città che è Hanoi. Due papà portavano il marsupio e questo creava per strada molto divertimento e in qualche caso ilarità nei passanti che, l'abbiamo scoperto dopo, vedono molto divertente che un papà porti i bimbi quando questo è il mestiere tipico della donna qui in Vietnam. Però questa immagine del papà che fa la mamma trasmette anche un altro messaggio che a prima vista non si nota e cioè che la cura per il bimbo è grande. Se poi il bimbo è Vietnamita questo crea una cosa curiosa: questi papà marsupiali vengono continuamente fermati per strada da persone anziane che vogliono sapere del bimbo, lo accarezzano e in qualche caso lo prendono in braccio. Oggi stavo reagendo in difesa all'avvicinarsi di uno sconosciuto a Minh Ha, ma il mio amico che aveva già fatto la prima adozione in Vietnam mi ha detto di lasciar fare perché questo gesto è nella natura e nelle tradizioni Vietnamite, e così ho fatto. La donna mi è stata poi molto grata e con lei tanti che erano con lei ma che fino a quel momento sembravano estranei. Questa mattina siamo andati a visitare il tempio dedicato a Confucio nel lago della Spada Ritrovata che è poi un laghetto centrale di Hanoi. Il tempio era costellato da bastoncini di incenso e da gente che pregava oltre che da tanti americani ed europei. In una delle salette vi era in bella mostra una tartaruga gigante che aveva vissuto nel laghetto per duecento anni. Una tartaruga sacra che infatti veniva venerata e si dice avesse anche mille anni. Una tartaruga strana dico io perché ha il corpo di una tartaruga marina ma non ha le zampe palmate ma con dita e unghie e inoltre ha un muso che assomiglia ad un maiale. Veramente impressionante.

Il Natale si avvicina a grandi passi e siccome qui sembra che Natale sia solo un lunedì di lavoro, allora abbiamo deciso di prenotare da mama Rosa una saletta dove andremo a pranzare non prima di aver cantato qualche canzone natalizia come infatti siamo già d'accordo. Per la sera della Vigilia, per la Notte Santa, abbiamo ricevuto un invito a partecipare ad una festa organizzata da Vietnamiti in ricordo del momento. La cosa

à molto gentile ma non so quante persone parteciperanno perché ognuno vuole vivere il momento della Nascita a modo suo.

Per noi si affolleranno tanti pensieri dopo la lunga attesa, dopo il lungo Avvento. Questo Natale avrà le sembianze di un bimbo povero che stava per essere rifiutato ma che alla fine ha avuto la Grazia di aver salva la vita. Questo Bimbo sarà fisicamente figlio di una sola famiglia ma idealmente di tutti quelli che anche solo col pensiero gli sono stati vicini. E' un Bimbo raccontato affinché fin dalla Sua Nascita sia di tutti. La vera novità infatti è questa: il Bimbo nasce per essere di tutti.

Ciao e auguri per un Santo Natale,  
Soprattutto per chi sta andando in ferie in questo momento,  
Con gli altri amici ci sentiamo domani.

Ciao e buona notte,  
**Angelo.**

## 25 dicembre 2006

Cari amici,  
qui tutto bene, i nostri bimbi stanno diventando sempre più belli e stanno superando i problemi che avevano quando li abbiamo presi in istituto. La mia piccola Minh Ha ha subito nel frattempo un attacco di febbre oltre i 39 gradi e alla mezzanotte di venerdì l'ho portata d'urgenza col taxi all'ospedale francese che prima di ogni discorso ha voluto 300 dollari anticipati. Poi hanno visitato la piccola e poi hanno deciso di tenerla in osservazione per una notte. Il giorno dopo a mezzogiorno il primario pediatra, un francese sui 60 anni, ha concluso che non c'è niente in corso a parte un bronchitismo e una faringite che procurano una febbre persistente di 38/39 gradi ma alla quale i bimbi vietnamiti sono abituati come dice lui e per cui alla fine ci ha dimessi. Ho chiesto di risolvere il problema della febbre ma niente da fare, lui è un medico che crede che il bambino di 4 mesi ce la deve fare da solo. Mi sono fidato e la mia piccola si è fatta tutta la notte con febbre fortissima. Il giorno dopo sono andato senza la piccola all'ospedale, ho beccato una medica vietnamita che ha prescritto al volo un antibiotico che ha risolto il problema. La mia piccola ora sta bene e adesso prima di mettere fuori il naso dalla camera ci penso due volte e facciamo i turni io e la Ga. Attraversare Hanoi a mezzanotte era qualcosa di particolare perché non c'era in giro nessuno e il taxista era molto prudente agli incroci quando invece di giorno li attraversano a velocità sostenuta. Ho visto così che a mezzanotte lavano le strade con autocisterne enormi. Altra cosa particolare è che quando sono arrivato in ospedale il tassista non ha voluto che lo pagassi, non parlava l'inglese ma a gesti mi ha fatto capire che lo faceva per la bambina. Su questo sono rimasto di sasso, in fondo lui lavorava e Minh Ha non era sua figlia. O almeno lo spero. Quando vado a fare la spesa al supermercato mi becco sempre la stessa scena a cui ormai mi sto abituando e cioè che quando compro i pannolini e il latte da neonati trovo sempre le commesse che mi guardano e si mettono a ridere. Non c'è niente da fare, qui se fai queste cose stai facendo un lavoro da femmine. In compenso questa curiosità o sensibilità per i bambini si manifesta sempre per strada e ogni tanto qualcuno si ferma e vuole accarezzare la bimba. Noi lasciamo fare un po' perché ci stiamo affezionando a questa gente e un po' perché ci siamo accorti che Minh Ha mostra una curiosità accentuata ai suoni vietnamiti di queste donne quando la accarezzano. Mee mee dicono cioè bimbetta bimbetta e Minh Ha come d'incanto ha occhi solo per loro. Ieri che era la vigilia il centro era paralizzato da centinaia e centinaia di motorini e abbiamo notato che la gente era vestita a festa e non coi soliti vestiti di tutti i giorni. Le donne rigorosamente coi pantaloni e le calze corte di lana e i giovani un po' come gli pare. Non sembrano esistere né gonne né tanto meno minigonne né

tanto meno ancora calze di nylon. O meglio, ed è forse questo il perché, le donne con le minigonne e le calze a rete ci sono ma di sera e sulle strade semibuie attorno ai militari. Infatti una sera ritornavamo noi uomini dall'avventura del cinema in Ambasciata e siamo stati quasi assaltati da ragazze che mi hanno anche preso per un braccio per avere o dare compagnia.

Anche qui ci sono quindi gli antichi mestieri e le gloriose arti. Ma poi mi sono ricordato che siamo in Oriente e che certi miti come quello delle arti nasce proprio da queste parti. Nella via delle spezie, perché dovete sapere che ci sono vie con file di negozi che vendono tutti la stessa mercanzia, dunque nella via delle spezie ci sono in vendita mazzetti di cavallucci marini legati con l'elastico e trituriati fino a farne polvere che servono come afrodisiaci per l'uomo, come dicono i negozianti. Inoltre ci sono delle bottiglie dove sotto alcool hanno messo serpenti, scorpioni giganti delle vicine foreste, ragni velenosi e radici di ginseng e il negoziante assicura che bevendo quel liquore l'uomo, e dajè, diventa forte nell'ars amandi.

Oggi dunque è giorno di Natale e qui alla Messa della cattedrale di Hanoi c'era una folla esagerata. La Messa era in vietnamita e non si è capito molto ma quando siamo arrivati all'Adeste fidelis ci siamo commossi tutti perché sembrava di essere a casa nostra. Durante la predica c'era un pipistrello che volteggiava leggiadro sull'altare e la mia Glorietta era impaurita. Al momento dello scambio della pace nessuno si è dato la mano col vicino ma tutti si salutavano all'orientale e cioè facendo un inchino con le mani giunte sotto al mento. Il prossimo appuntamento è per mercoledì mattina quando andremo in Ambasciata che è qui a due passi a firmare per la richiesta di passaporto per Minh Ha e i nostri bimbi. Il nostro Referente ha detto che se tutto va bene partiremo tutti per il ritorno il 5 gennaio che poi è venerdì di settimana prossima. Invece ieri il nostro Referente Bobo di madre rumena e padre laotiano ci ha invitati al ristorante di sua moglie e ci ha offerto una cena vietnamita prelibata, succulenta e assolutamente di alto livello. C'erano gli sgombri arrostiti, la carne di maiale con le salsine, le salsine che ti ammazzavano di piccante ma che erano di un buono pauroso e c'era birra e Bardolino del 2005 che scorrevano a fiumi. E' stato veramente un signore e questo ha contribuito a rinsaldare le conoscenze tra le famiglie, alcune delle quali cominciano a sentire la nostalgia.

Le famiglie qui infatti non sono solo le nostre sei di Thau Nguyen ma anche quelle che sono andate in altri orfanotrofi. Ma noi sei famiglie di Thai Nguyen oggi abbiamo fatto di più: abbiamo prenotato una saletta vicino al ristorante interno e abbiamo fatto arrivare col take away da un ristorante italiano tanti piatti nostri nostri come le tagliatelle alla bolognese e le fiorentine. Poi abbiamo tagliato il panettone e abbiamo cantato alla fine un Bianco Natale che ha commosso qualcuno di noi. Una famiglia poi ha tirato fuori dal baule una moka e ha fatto il caffè italiano e così abbiamo ricreato il clima de noantri. Un saluto e buona notte,  
**Angelo.**

## 26 dicembre 2006

Cari amici,  
Il tramonto di Hanoi accende di piombo i toni dell'ocra e un po' mette inquietudine se si guarda al cielo, un po' è grigio e un po' è rosso e su tutto domina un'umidità opprimente nei 22 gradi di oggi.

Abbiamo conosciuto una bimba adottata di 10 anni, pensate un po', da una famiglia di Roma. Che problemi ci sono? La lingua innanzitutto perché lei non parla italiano e poi il carattere in un certo modo già formato e poi l'ansia dei genitori per il timore di non essere all'altezza. Oggi questa bimba ha conosciuto Gloria e le si sono accesi gli occhi, hanno fatto gesti ma si sono intese a giocare a word sul pc. Oggi è giorno lavorati-

vo qui e stamani alle 7 siamo stati svegliati dal dolce rumore del flessibile qui nella casera vicina e poi dalla tromba che suonava l'adunata o qualcosa di simile. Sulla piazza d'armi grande giorno perché due rappresentative di militari si sono fronteggiate in una partita che sarà durata tre ore. Attorno al campo militari donne e uomini nelle loro belle e variopinte uniformi che sono sempre verdi Vietnam, ma con le decorazioni diventano visibili dalla luna anziché mimetizzarsi. Siccome ieri la mia Glorietta ha avuto un momento di sconforto per la solita storia di gelosia, allora oggi io e la Ga ci siamo organizzati così: io ho tenuto tutto il giorno fino alle tre del pomeriggio Minh Ha e la Ga è andata in giro per Hanoi con la Glo. Sono tornate serene sulla vita e litiganti tra loro come succedeva a Uboldo e questo significa che la giornata è andata bene. Infatti la mia Glo con la sua mamma è sempre in guerra con intervalli di amore da romanzo. Io alle tre del pomeriggio me ne sono andato a nord del lago della spada ritrovata ma questa volta sul lato destro dove ci si addentra di più nei meandri storici e sociali della città. Ho trovato strada facendo un giovane che come tanti altri mi proponeva un passaggio sul motorino a prezzi modici e io invece siccome era molto comunicativo e sveglio ho provato a invitarlo a un bar vietnamita a bere un tè. Lui ha accettato e mi ha raccontato che viene da una provincia molto povera a sud di Hanoi e che studia all'università coi contributi statali perché lui è bravo. Studia ingegneria delle acque come dice lui e crede che il Vietnam sia in una fase di sviluppo tale che avrà bisogno di gente come lui. Ha ragione. Al termine l'ho salutato e siccome è stato sincero e gentile mi sono sentito di regalargli 50000 dong che sono due Euro, avrò fatto bene? Non lo so, io sono uno che su queste cose me la meno parecchio perché mi chiedo perché lui sì e gli altri no e poi altro. Vabbè ormai è fatta. Mi sono addentrato poi nel quartiere storico e qui quartiere storico non significa salvaguardato dalle belle arti ma degradato. Ho trovato subito un mercato sulla strada e mi ci sono infilato. Era quello un mercato solo di alimenti e non vi dico che odore pazzesco. Non odore di marcio, non odore di pesce, non corporale umano, ma tutti questi odori messi assieme più l'odore del rancido e del fritto. Vi avevo già detto dei diversi gradi del rancido che vengono apprezzati come sapori forti mentre vi garantisco che in certi momenti avevo i conati di vomito. C'erano bancarelle di spezie con pesci e animali assurdi seccati, vi erano bancarelle di frutti mai e poi mai visti, vi erano bancarelle di animali vivi e macellati. Dappertutto correvano galline e pulcini in libertà, per il vicolo stretto, sotto le bancarelle, tra i piedi della gente. Addirittura davanti a me due galli si sono menati e un vietnamita ha dovuto dividerli, il suo gallo l'ha preso in braccio e all'altro ha mollato un calcio alla Del Piero in porta. Ma le scene più forti sono state quelle sugli animali. In Vietnam usano cuocere il pollame, galline e oche, nell'olio ma con la teste ritte rispetto al corpo. Per fare questo spezzano le ali, le ritorcono e le legano con lo spago sul becco così la testa rimane ritta. Anche se questi animali sono morti non vi dico che impressione vederli, vedere il loro corpo trattato in quel modo, c'è qualcosa di ribrezzo a vederli. Sono poi arrivato alla zona del pesce e le bancarelle espongono enormi catini con pesci grandissimi, circa mezzo metro almeno di grandezza, sembrano sgombri o lucci ma sono pesci che non ho mai visto. Arriva uno che chiede un pezzo di pesce, il pezzo dietro con la coda ma non metà perché è troppo. Allora il bancarellaro prende il pesce grosso e comincia a scuoiarlo vivo, a tagliare le pinne vivo e alla fine con un colpo secco taglia la parte dietro. Il taglio netto non ha lesi organi vitali anche se il pesce ha cominciato a dissanguarsi di sangue rosso ma la cosa impressionante è che il pesce mezz'ora dopo che sono ripassato era ancora vivo e si dimenava a tratti. Da svenimento. Il mercato del pesce mostrava anche una varietà di pesci incredibile, gamberi di ogni tipo, granchi giganteschi. In una bancarella una signora prendeva questi granchi vivi, gli strapava le gambe e le chele e ricava vivi li metteva in un mortaio dove pestava a tutta forza ricavandone una poltiglia da seccare.

Tutto questo a mezzo metro dall'immane rivolo di fogna

che passava sulla strada.

Una ragazza si avvicina a me e mi vuole vendere un cappellino ad un prezzo esorbitante di 5 Euro che per loro è molto, ma quando io sto dicendo che non mi serve lei sparisce e riappare due minuti dopo dicendomi che c'era dietro di me la polizia che onnipresente io non l'ho riconosciuta ma lei sì, anche se in borghese.

Mi sono divertito, il mercato è stata un'esperienza veramente molto forte sia visivamente che olfattivamente. Ancora una volta l'impressione che ho avuto è che io in quanto straniero non interessavo molto a loro perché i Vietnamiti vendono praticamente solo ai Vietnamiti. Solo qualche americano si è azzardato a mangiare le zuppe al mercatino e sulla strada. Ogni tanto vedo qualche americano che si comporta come se fosse a casa sua e manda a quel paese senza mezzi termini la gente di qui. Eravamo ieri sul taxi che suona sempre e ad un certo punto ha suonato ad un americano che era in mezzo alla strada, questo americano si è fermato in atteggiamento di sfida, tutto rasato e coi rayban verdi da mercenario sussurrando parolacce sue ma il taxista l'ha guardato perché non capiva. Infatti il suono in macchina o in motorino non è per dire qui in Hanoi fatti da parte che ho i miei diritti ma solo attenti che ci sono anch'io.

E' una finezza ma qualcuno non la capisce.

Vi saluto alla Vietnamita con inchino e mani congiunte sotto al mento.

Ciao e buona notte,

**Angelo.**

## **28 dicembre 2006**

Cari amici,

Questi sono giorni di perdite di tempo inenarrabili ma necessari. Abbiamo ricevuto ieri il permesso del Centro di Adozioni Internazionali di Roma ad adottare Minh Ha e stamani eravamo in predicato per ricevere dalla nostra ambasciata italiana di qui il passaporto della bimba e la documentazione completa finale con la quale si può portare in Italia Minh Ha, ma non è arrivato niente. Il nostro referente ha detto che sicuramente tutto sarà pronto domattina alle 10.00 e ci ha detto di fissare pure il volo di ritorno già da domani sera.

Siamo andati alla Thai Airways e i primi posti liberi sono per lunedì 1 gennaio con partenza da Hanoi alle ore 20.30 e arrivo al 2 gennaio a Malpensa alle ore 6.20 del mattino.

Attendiamo domattina a cantar vittoria ma sembra essersi tutto compiuto. Ieri siamo stati ricevuti dall'ambasciatore italiano Alfredo Maticotta che ci ha raccontato la sua esperienza di genitore adottivo di una bimba di Ceylon ben 27 anni fa. Lui dice "la mia è stata un'esperienza felice e voglio trasmettere questo entusiasmo anche se sono passati 27 anni". Nel cortile c'era un Carabiniere che ha chiesto di aprire la borsa e subito ha detto va bene prima ancora che la aprissi. Da lì ho capito di essere in territorio italiano veramente. Questa sera alla Hanoi Opera House qui vicino c'è aria di festa, c'è qualcosa in cui c'entrano i militari e l'entrata è laterale e solo a inviti. Ci sono alte uniformi e donne grasse, cioè quello che normalmente non si vede per le strade. Sulla grande scalinata davanti ci sono i giovani abbienti, è uno sfoggio di laptop collegati ad uno hot spot wifi e grandi macchinoni parcheggiati male. Non c'è la grande frenesia degli ultimi giorni dell'anno. Infatti qui lunedì prossimo sarà giorno lavorativo. Oggi le prime famiglie italiane adottive, quelle arrivate a inizio dicembre, sono partite per Roma. La famiglia di Phuoc, una ragazzina di 10 anni, ha salutato Gloria. Phuoc non parla l'italiano ma sta facendo progressi pazzeschi. Per farsi accettare, per farsi voler bene arriva ad avere un'ansia pazzesca di voler essere all'altezza e nello sforzo impara l'italiano alla velocità della luce. Nessuna bimba qui voleva stare con lei perché continua a ridere e non si capisce niente di quello che dice. Allora abbiamo detto a Gloria se se la sentiva di stare un po' con lei accettando il fatto che potevano anche non capirsi ma facendo in modo di inventare

qualcosa di utile o bello per stare insieme due minuti. Gloria ha inventato la scrittura insieme a word e così Phuoc ha capito e si è messa a scrivere i nomi di tutti i suoi amici dell'istituto che per tanti anni le sono stati vicini e che non vedrà più. Lei è stata presa nell'orfanotrofio di Phu To e per arrivarci hanno dovuto usare un piccolo aereo. Anche la famiglia di Bruxelles è partita, lì c'era la mamma che all'inizio era sconfortata perché il figlio aveva tre anni e non era un neonato come il nostro. Il rapporto è migliorato molto ma ancora chiamava suo figlio scimmia o mostro. Lei dice che il tono è affettivo, notando la sorpresa degli altri. Ma chi invece capiva tutto senza conoscere una parola di italiano era proprio il bimbo. Oggi Gloria è andata coi nostri amici a vedere uno spettacolo di marionette sull'acqua, la Ga è andata a comprare qualcosa da regalare agli amici in Italia e io ho tenuto la piccola Minh Ha. Verso le sei del pomeriggio a buio inoltrato sono andato a fare un giro per sgranchirmi le gambe attorno al lago della spada ritrovata e in mezzo ai vari capannelli mangerecci che si formano sul marciapiede a quest'ora ho sentito un odore che mi ha ricordato una cosa forte. In mezzo a tanti odori ho sentito l'odore di Minh Ha quando l'ho ricevuta dalla Didi all'orfanotrofio. Mi sono fermato allora sul lago e ho cercato di capire che odore fosse. Era un odore di pulito ma un odore particolare, gradevole e anche forte. Un odore di lino bruciato dal sole, un odore di terra bagnata dalla prima pioggia di temporale estivo, un odore di fieno nel calore dell'estate. Poi ho pensato che la hostess di oggi della Thai, molto professionale, si è fermata per dirmi in mezzo a tanti sorrisi che Minh Ha è un bel nome, significa estate, e in vietnamita avere un bel nome è l'indirizzo della vita.

Mi sono emozionato e ho pensato che i frutti maturi dell'estate sono quelli che danno la vita e che se hanno chiamato mia figlia Estate allora ci sarà un motivo nella mentalità vietnamita.

Un mio amico carissimo, un fratello per me, mi ha chiesto cosa penso questi gironi e vi confesso che non penso a tutte le cose che vedo ma c'è un pensiero che mi prende ogni giorno e cioè come fare per dire a mia figlia un giorno che è stata abbandonata. A lei non basterà che io lo dica semplicemente. Domani dall'ambasciata mi daranno un faldone con alcuni documenti che non ho mai avuto e con riportata la deposizione rilasciata alle autorità da chi ha fisicamente ricevuto la bimba o l'ha trovata. Sarà una cosa forte perché ci potrà essere scritto qualunque cosa ma soprattutto sarà la verità non nascondibile da cui dovrò partire insieme a Minh Ha per elaborare la sua storia, per progredire e per arrivare a evidenziare fatti positivi. Un abbandono non può essere in nessun modo una parola finale, non lo è già adesso per Minh Ha che ha cambiato comportamento verso gli altri in soli dieci giorni che è con noi. Un abbandono è una partenza accidentale ma non può essere scartata come ragione per vivere. Si può trovare un senso alla vita anche a partire da un abbandono. E penso che il primo tassello che metterò per andare avanti nella storia personale di Minh Ha sarà l'amore. Per amore è stata creata, per amore ha cambiato paese, per amore continuerà a vivere. Il Signore ha stabilito per lei cose grandi, tutto è utile e niente devo buttare via della sua storia se voglio capire quale è il suo futuro.

Il frutto maturo dell'estate  
Cade al primo temporale d'aria  
E nella terra umida della sera  
Ricorda di quando era felice sui rami.

Ciao,  
**Angelo.**

**29 dicembre 2006**  
Cari amici miei,

oggi abbiamo ricevuto i documenti finale con passaporto di

Minh Ha per cui è definitivamente confermato il nostro rientro con partenza a Capodanno 2007 e arrivo a Malpensa il 2 gennaio alle ore 6.30 del mattino. E' un peccato lasciare Hanoi senza aver visto e sentito a sufficienza, senza cioè esserci "riempiti" di VietNam. Minh Ha ha bisogno di un ambiente più curato e sicuro che può essere casa nostra, ritorneremo in VietNam tra qualche anno quando la nostra bimba avrà qualche anno in più e potrà capire, questo ci diciamo tra noi famiglie.

Intanto oggi è partita per il rientro la prima delle sei famiglie di Thai Nguyen, quella di Roberta e Stefano con la loro bella bimba. Stefano non vedeva l'ora di far conoscere la loro bimba a tutta la loro famiglia. Le altre cinque famiglie rientrano tutte lunedì assieme. Stamani è stata anche l'occasione di salutare Bobo con le fidate e bravissime Collaboratrici. E' stato un bel momento e subito dopo abbiamo assistito alla partenza di tutto il gruppo di Roma. Abbiamo passato due o tre settimane assieme ma abbiamo condiviso momenti molto emozionanti. Ognuno involontariamente ha conosciuto l'intimità delle altre famiglie e ci siamo conosciuti così. Questi due giorni che mancano alla partenza li passeremo a comprare qualcosa di significativo del VietNam, si pensa infatti alle bomboniere per il battesimo. La Ga ha pensato di comprare un vestitino vietnamita per Minh Ha e per Gloria che indosseranno al battesimo della piccola. E' una bella idea perché vogliamo che venga valorizzato il Paese di Minh Ha. In questi giorni siamo andati parecchie volte nei numerosi ristoranti italiani presenti qui intorno perché qui in albergo non si può mangiare sempre riso al curry a vagoni e anguilla e rane che sono molto buone ma dopo un po' spuntano le branchie anche a chi le mangia. Abbiamo conosciuto così Gianni del Leone d'Oro, un catanese sparito dalla Sicilia 35 anni fa perché ha girato il mondo con la catena di alberghi Holiday Inn, poi ha deciso di rilevare un ristorante qui a Hanoi ed è rimasto qui. Non parla della moglie e noi non chiediamo niente ma ha undici fratelli che non vede da decenni, la madre novantenne che non vede da almeno vent'anni. Ci racconta quando andiamo a trovarlo della mentalità vietnamita e ci fa capire che certi modi di ragionare sono gli stessi in tutte le culture. Ha traie aiutanti a cui ha dato lui nomi italiani o comunque non Vietnamiti, c'è un cameriere molto giovane e sveglio che ha chiamato Sbirulino (hei Sbiruli'venne accà e sparecchia), c'è una cameriera carina con una treccia che scende quasi fino alle ginocchia che ha chiamato, chissà perché, Fjona, e poi c'è la cuoca di 23 anni che ha chiamato Giulia che conosce molto bene l'italiano e che ha portato una volta in viaggio premio per 45 giorni in Italia. Giulia è molto ambiziosa e di carattere aperto ma aggressivo e dice che non vuole da grande fare la moglie e basta. Davanti al ristorante molto ben tenuto c'è un parchetto in cui ogni volta che lo attraversiamo di sera spunta fuori un topo che fa saltare di paura la Ga e fa divertire tutti gli altri. Un altro ristorante è il Pane e Vino di Marco, un italiano di Grandate vicino a Como ma che ha i genitori a Finale Ligure. Anche lui è da 30 anni in Asia, come dice lui, è stato un po' in Cina, un po' in Laos e adesso è qui a Hanoi. Da quello che si capisce ha lasciato una famiglia in ogni posto e a causa del suo carattere ha lasciato anche qualche incazzatura nei posti dove è stato. Ora qui a Hanoi ha due ristoranti veramente molto belli in cui si mangia a basso prezzo. Stasera siamo stati da lui e ci ha ospitati al primo piano dove c'era una saletta con pavimento in Tek e vicina un'orchestra di un violino e una chitarra classica che hanno suonato musiche veramente suggestive. Sono studenti del Conservatorio di Hanoi e hanno suonato brani di musica classica molto melodiosi. Il conto finale per ogni famiglia di tre persone per un pranzo completo è stato di 35 dollari e vi assicuro che è veramente poco per quello che abbiamo mangiato. Marco usa alla vietnamita nel suo ristorante mettere a disposizione tanti camerieri quanti sono i bambini da tenere in braccio quando i genitori cenano, il cameriere sta lì dietro la tua sedia discretamente col bambino in braccio e aspetta la fine della cena. Considerate che la cameriera non si limita a tenere il bimbo ma lo fa giocare, lo fa divertire, lo culla ed eventualmente lo fa addormentare, an-

che questa è una via vietnamita al vivere che secondo me è molto apprezzabile. Oggi qui all'Army Hotel si sono sposati vari militari e c'era una concentrazione altissima di gente in uniforme e di macchine occidentali tipo Mercedes. In città invece no si sa perché per tutto il giorno la filodiffusione ha riempito con gli altoparlanti piazzati sui pali di tutta Hanoi l'aria di proclami. E'una cosa curiosa, mi è venuta in mente Ankara tre anni fa quando ci sono stato per lavoro e anche lì c'erano gli altoparlanti sui pali che però per tutto il giorno trasmettevano preghiere islamiche. Oggi pomeriggio siamo andati a visitare con Mauro e Massimiliano una parte della città vecchia e ci siamo immersi ancora una volta nella varia umanità. Abbiamo scoperto intere vie dedicate allo stesso argomento, la via dei ferramenta dove tutti negozi uguali in fila costruivano le stesse cose e le vendevano, cancelli che costruivano utilizzando il marciapiede e anche la strada incuranti del traffico, viti e brugole da tutte le parti, attrezzi per la lavorazione del ferro sparsi, limatura di ferro e alluminio sparsa a tal punto che fermava in alcuni punti il solito rivolo laterale di fogna che così si spandeva allegramente per la strada e i motorini passando la schizzavano dappertutto. Abbiamo scoperto la via delle lapidi funerarie e delle pompe funebri, con gigantografie di belle lapidi con tanto di prece e fotografia, ogni negozio sembrava dicesse: perché ostinarsi a vivere se con soli un milione di Dong puoi avere un bel funerale?

Poi c'era la via delle decorazioni festive, con le lampade rosse cinesi ma anche con lumini di tutti i tipi. Ad un certo punto abbiamo visto l'ennesimo tempio a Confucio e siamo entrati. Nel mezzo di una delle sale avvolta dai fumi intensi e acri dell'incenso c'era una donna che alzava al cielo le mani giunte e mimava una danza. Il solito americano pirla con la sua macchina da due miliardi di dollari la stava riprendendo. Siamo andati nella sala adiacente e qui c'era un altare con decorazioni tipicamente cinesi col drago, il cane con le boccacce e tanti cuscini e sul trono la foto di un monaco che a me sembrava buddista. Abbiamo poi fatto ritorno ma prima ci siamo presi un caffè Deng filtrato alla vietnamita ad un caffè affacciato con veranda sul lago della spada ritrovata. Abbiamo visto il tramonto lento col solito colore piombo. Vicino ad un cespuglio è spuntato un martin pescatore col corpo blu cobalto e fosforescente che ha dato spettacolo fermandosi a mezz'aria col battito delle ali a mille e tuffandosi in acqua a catturare pesci piccoli. L'ha fatto più volte e ha dato spettacolo anche agli altri presenti.

Stamani tra le carte dei documenti finali abbiamo anche ricevuto il verbale di deposizione di chi ha trovato Minh Ha. La mattina del 17 agosto di quest'anno, una ragazza di 30 anni alle sei del mattino mentre andava alla risaia e dopo aver attraversato il campo da pallone della scuola media inferiore di Ban Ngoai, sul lato del sentiero ha trovato un fagottino con dentro una bimba viva. Il fagottino era costruito con pannolini ed era legato in modo da proteggere la bimba in seguito ad eventuali colpi o rotazioni accidentali. Dal fagottino si distaccava una cordicella che andava ad attraversare la strada, quasi che chi ha abbandonato la piccola volesse non solo che non si facesse male ma anche che fosse notata e salvata presto. La signora si è guardata intorno ma non ha visto nessuno eccetto un signore anziano che poco lontano lavorava la sua terra. Insieme sono andati dal questore del Comune e hanno fatto deposizione. Il Questore ha pubblicato un bando anche per radiotelevisione che se entro trenta giorni non si fosse fatto vivo nessuno avrebbe dichiarato adottabile la bimba. Ha constatato col medico comunale che la bimba al momento del ritrovamento poteva avere già 15-20 giorni quasi che la madre volesse garantire una sua sopravvivenza che sarebbe stata probabilmente pregiudicata se la bimba fosse stata abbandonata appena nata. E' stato proposto alla ragazza che l'ha trovata di adottarla ma la ragazza ha dimostrato di non avere i mezzi sufficienti a mantenerla. Allora il Questore d'accordo con le persone presenti le ha dato il nome, Minh Ha, l'Estate. E'iniziata così la storia di Minh Ha.

Ciao,

**Angelo.**

### **30 dicembre 2006**

Cari amici,  
finisce questo anno eccezionale e il nuovo anno ci troverà ancora qui a Hanoi. Qui siamo in attesa della partenza che avverrà col volo Thai da Hanoi per Bangkok alle ore 20.30. Hanoi è molto bella da visitare così come il Vietnam o almeno per quel poco che ho visto ma qui c'è il problema che i neonati si ammalano spesso a causa sia dello smog pesante che provoca bronchitismo e a causa degli sbalzi di temperatura perché di giorno se non c'è vento la temperatura arriva anche a 25 gradi mentre se si alza il vento può anche scendere a 10 gradi. Stanotte Massimiliano di Forlì ha portato la sua bimba alle tre al pronto soccorso con la febbre a 40 e alle sette sono andato a dare un aiutino nella traduzione dei colloqui coi medici. E' uscito alle dieci del mattino con la cura ma deve ritornare per tre mattine in ospedale, pensate che ogni volta che va deve tirare fuori 800 dollari. Dunque io e la Ga abbiamo deciso di fare i turni nella libera uscita e di tenere sempre Minh Ha in camera con uscite al max di mezz'ora come ha detto il bravo medico francese Reignard. Dunque la Ga è andata oggi pomeriggio con la Glo a fare le compere per i regalini da fare a casa e per qualche ricordino da questo straordinario Paese.

Continuo a ricevere mail veramente personali e di emozione da voi e questo mi riempie di gioia. Devo dire che questa esperienza per me eccezionale è nata nel totale affidamento al Signore che abbiamo pregato fin dall'inizio insieme a tanti di voi. Il Signore ha voluto dunque questo, ci ha affidato Minh Ha, l'ha affidata a me, alla Ga, alla Glo e alla Comunità in cui vivo. Le nostre storie si sono unite e anche se oggi non so cosa succederà in futuro so che questa è la mia strada, la nostra strada e il Signore ci darà il necessario per percorrerla e viverla tutta. La nostra esperienza dice quindi questo: il Signore è presente nella nostra vita e per ognuno di noi ha una parola, un progetto. Dobbiamo cercare questo progetto, dobbiamo cercare ogni giorno il Signore. L'amore di cui vivo e che esprimiamo a Minh Ha non viene da me, io sono solo servo inutile nelle mani del Dio Onnipotente, sono strumento del suo grande amore.

Buon anno amici, buon anno di cuore, auguro a voi di stupirvi ogni giorno della vita, di quella vita che vi chiama ogni giorno, che vi desidera, che vi vuole e che ha per me gli occhi e le mani protese di Minh Ha.

Ciao,

**Angelo.**

### **31 dicembre 2006**

Cari amici,  
questa è l'ultima sera qui a Hanoi, ed è l'ultima sera di questo anno eccezionale per me.

Tra meno di due ore saremo nel nuovo anno. Finisce qui il mio diario intimo, personale, soggettivo, che ho voluto mandare come regalo non a tutti quelli che conosco ma solo a chi me ne ha fatto richiesta e a chi considero vicino. Ci sono contenuti dati e notizie personali mie, della mia famiglia, di Minh Ha e mi servirà questo diario come tassello per ricostruire una storia, per fissare delle emozioni e dei pensieri e insieme a una maglietta del Vietnam, a un libro, a un vestitino tradizionale e a tante foto sarà utile un giorno quando parleremo io e Minh Ha.

Siete stati miei compagni di avventura, siete stati qui con noi. Di questa esperienza intensa rimangono nelle maglie della mia rete tanti ricordi e in particolare:

l'abbraccio di Don Carlo la mattina della partenza il 14 dicembre, gli sguardi di Gloria, le emozioni condivise con Gabriella, lo sguardo piangente di Cristina una notte in ospedale, Consiglio che il giorno prima di ricevere il bambino sta ferma a

guardare la culla vuota, la moka del caffè di Cristina e Claudio, la solarità del carattere di Daniele il figlio di Marina e Massimiliano, lo sguardo terrorizzato di Stefano alla prima febbre della sua bimba, la Didi senza un dente che mi consegna Minh Ha, il lungo viaggio di ritorno da Thai Nguyen, mia madre che dice "quando torni faremo festa grande" che non l'ha mai detto in vita sua, gli sguardi dei Vietnamiti quando mi chiedevano per strada della bimba, gli odori per strada e l'odore di Minh Ha quando l'ho presa in braccio la prima volta, il Natale delle sei famiglie di Thai Nguyen nella saletta tutta per noi col canto di Natale alla fine, che ha fatto venire il groppo in gola a tutti.

Vi saluto tutti, uno ad uno, e vi auguro un sereno 2007 con le vostre famiglie.

Arrivederci in Italia.

Ciao,

**Angelo.**

---

**Gas-o-line**



**RIVISTA DELLA FEDERAZIONE BOMBACARTA**

Riproduzione consentita citando la fonte completa del sito  
Internet

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list

ANGELO LEVA - *Direttore*

ROSA ELISA GIANGOIA - *Vice Direttore*

ANTONIO SPADARO - *Consulente Generale*

**LA REDAZIONE**

NANCY ANTONAZZO - ANNA BONFIGLIO

LIVIA FRIGIOTTI - MARIA GUGLIELMINO

TONI LA MALFA - MANUELA PERRONE

MARCELLO PREVITALI - COSTANTINO SIMONELLI

LISA SAMMARCO

**MAILING-LIST:** [bombacarta-subscribe@egroups.com](mailto:bombacarta-subscribe@egroups.com)

**ARRETRATI:** [http://www.bombacarta.com/?page\\_id=16](http://www.bombacarta.com/?page_id=16)

**TONINO PINTACUDA** menabò & grafica editoriale  
(<http://www.dicotomico.splinder.com>)

**LUCA FEDERICO** impaginazione & versione pdf

---

GAS-O- LINE (testata non registrata) è una rivista gratuita, priva di  
qualunque finalità di lucro.